

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

623.

**SEDUTA DI LUNEDÌ 7 FEBBRAIO 1983**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIA ELETTA MARTINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **OSCAR LUIGI SCÀLFARO****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	57697	<b>ANTONI VARESE (PCI)</b> . . . . .	57707, 57708, 57715
<b>Disegni di legge:</b>		<b>MARTINAT UGO (MSI-DN)</b> . . . . .	57718
(Annunzio) . . . . .	57698	<b>MELLINI MAURO (PR)</b> . . . . .	57705, 57715
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	57699, 57707	<b>MORO PAOLO, Sottosegretario di Stato per le finanze</b> . . . . .	57703, 57704, 57708, 57715
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	57700	<b>RUBINACCI GIUSEPPE (MSI-DN)</b> . . . . .	57700, 57703, 57704, 57705, 57706
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	57698		
<b>Disegno di legge (Seguito della discus- sione):</b>		<b>Proposte di legge:</b>	
Conversione in legge del decreto- legge 30 dicembre 1982, n. 953, re- cante misure in materia tributaria (3837)		(Annunzio) . . . . .	57697
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	57700, 57706, 57707, 57715, 57718, 57724	(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	57699, 57707
		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	57700
		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa ai sensi dell'ar- ticolo 77 del regolamento) . . . . .	57738

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

PAG.	PAG.
<b>Proposta di legge del Consiglio regionale del Piemonte:</b> (Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	<b>Auguri al Presidente di turno Maria Eletta Martini:</b> PRESIDENTE . . . . . 57697 BIANCO GERARDO (DC) . . . . . 57697 PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) . . . . . 57697
<b>Interrogazioni e interpellanza:</b> (Annunzio) . . . . .	<b>Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa:</b> (Dichiarazione della definitività di ordinanze di archiviazione) . . . . .
<b>Risoluzioni</b> (Annunzio) . . . . .	<b>Nota di variazione al bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1983:</b> (Annunzio) . . . . .
<b>Risoluzioni Minervini e Bassanini (7-00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Mennitti e Valensise (7-00252), Mennitti e Valensise (7-00254) e Calderisi ed altri (7-00255) (presentate presso la V Commissione [Bilancio] e rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo) e mozioni Minervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1-00240) concernenti la situazione ai vertici dell'ENI. (Discussione):</b> PRESIDENTE . . . 57725, 57738, 57743, 57748, 57753 BATTAGLIA ADOLFO (PRI) . . . 57743, 57746, 57747, 57752 BASSANINI FRANCO (Misto-Ind. Sin.) . . 57731, 57733, 57747 CATALANO MARIO (PDUP) . . . . . 57753 MENNITTI DOMENICO (MSI-DN) . . . . . 57738 ROCCELLA FRANCESCO (PR) . . . 57746, 57748, 57752	<b>Per un richiamo al regolamento:</b> PRESIDENTE . . . . . 57724, 57725 CICCIOMESSERE ROBERTO (PR) . 57724, 57725
	<b>Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 . . . . .</b>
	<b>Risposte scritte ad interrogazioni:</b> (Annunzio) . . . . .
	<b>Ordine del giorno della seduta di domani . . . . .</b>
	<b>Trasformazioni di documenti del sindacato ispettivo . . . . .</b>

**La seduta comincia alle 16,30.**

ALFONSO GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 febbraio 1983.

*(È approvato).*

**Auguri al Presidente di turno  
Maria Eletta Martini.**

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, mi consenta di esprimere una parola di benvenuto a lei, che torna a presiedere quest'Assemblea dopo il lungo periodo di assenza causato dall'incidente automobilistico che l'ha colpita; ma che, in ogni caso, non le impedirà sicuramente di tornare a dirigere, con maggior forza e più grande energia — come abbiamo già potuto notare —, i nostri lavori apportandovi il suo equilibrio e la sua imparzialità. Voglio esprimere perciò il compiacimento e le felicitazioni del mio gruppo...

ALESSANDRO TESSARI. Anche del nostro!

GERARDO BIANCO... ed anche degli altri gruppi (visto quanto dice il collega Tessari). Credo dunque di poter interpretare

un sentimento davvero comune, unanime. A lei, quindi, ancora una volta, onorevole Martini, benvenuta tra noi e molti auguri per il suo delicato lavoro (*Vivi, generali applausi*).

ALFREDO PAZZAGLIA. Ci associamo a questi auguri, signor Presidente.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Bianco, un ringraziamento vivissimo a tutti i colleghi. Vi sarà bisogno — credo — di un periodo di rodaggio per me. Ho chiesto di poter presiedere, tanto per cominciare, una seduta «tranquilla». Spero si tratti di qualcosa di più che di un augurio...

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 36, secondo comma, del regolamento, i deputati Bonalumi, Corti, Costa e Gaspari sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 4 febbraio 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PENNACCHINI: «Disciplina del rimborso di diritti doganali ed altre imposte» (3919);

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

CERIONI ed altri: «Istituzione della provincia di Fermo» (3920);

ACCAME: «Modifiche agli articoli 6 e 7 della legge 3 giugno 1981, n. 308, concernente norme in favore dei militari di leva o di carriera infortunati o caduti in servizio e dei loro superstiti» (3921).

Saranno stampate e distribuite.

#### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 4 febbraio 1983 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato dal quella XI Commissione permanente:

S. 2147. — «Ulteriori interventi in favore dei lavoratori dipendenti da aziende operanti nelle aree del Mezzogiorno in crisi occupazionale» (3918).

Sarà stampato e distribuito.

#### Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra Italia e San Marino concernente l'aumento del contingente annuo di tabacchi lavorati, firmate a San Marino il 23 luglio 1982 (3922).

Sarà stampato e distribuito.

#### Annunzio di una nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per il 1983.

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera in data 7 febbraio 1983, il ministro del tesoro ha trasmesso alla Presidenza una seconda «Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno

finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985» (3630-ter).

Il documento sarà stampato e distribuito. Esso sarà altresì trasmesso alla Commissione bilancio perché ne tenga conto durante la discussione in aula degli articoli del disegno di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985» (3630).

#### Dichiarazione della definitività di ordinanze di archiviazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 21 gennaio 1983 è stata data comunicazione che il Presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa aveva trasmesso copia delle ordinanze dalle quali risulta che, con la maggioranza prevista dall'articolo 17, primo comma, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, ma con il voto favorevole di meno dei quattro quinti dei componenti la Commissione, è stata decisa l'archiviazione dei procedimenti n. 315/VIII (atti relativi al deputato Calogero Mannino nella sua qualità di ministro della marina mercantile *pro tempore*) e n. 316/VIII (atti relativi al deputato Remo Gaspari nella sua qualità di ministro delle poste e telecomunicazioni *pro tempore*).

Informo la Camera che entro il termine previsto dal secondo comma dell'articolo 18 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, per quanto concerne il procedimento n. 315/VIII non sono state presentate richieste, intese ad ottenere che la Commissione, nel termine previsto dal secondo comma dell'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170, presenti la relazione al Parlamento in seduta comune; per quanto attiene al procedimento n. 316/VIII, è stata presentata una richiesta, sottoscritta da un solo parlamentare, intesa ad ottenere che la Commissione, nel termine previsto dalla citata norma, presenti la relazione al Parla-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

mento in seduta comune, senza raggiungere, quindi il *quorum* previsto dal richiamato articolo 18 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa.

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *I Commissione (Affari costituzionali):*

MELLINI ed altri: «Modifiche alla legge 24 ottobre 1977, n. 801, concernente istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato. Scioglimento del SISDE e abolizione del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza» (3863) (con parere della II, della IV e della VII Commissione);

##### *III Commissione (Esteri):*

S. 1937. — «Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il governo della Repubblica di Malta per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e prevenire le evasioni fiscali, con protocollo e scambio di lettere, firmato a La Valletta il 16 luglio 1981» (approvato dal Senato) (3883) (con parere della I, della V, della VI e della X Commissione);

##### *IV Commissione (Giustizia):*

GRASSUCCI ed altri: «Nuova disciplina del contratto di agenzia» (3804) (con parere della I, della XII e della XIII Commissione);

##### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

USELLINI ed altri: «Norme per un più equo trattamento fiscale dei redditi familiari, per la riduzione del costo del lavoro e per la prevenzione dell'evasione fiscale» (3829) (con parere della IV, della V e della XIII Commissione);

##### *XII Commissione (Industria):*

CICCHITTO ed altri: «Riforma del sistema di controllo dei prezzi» (538) (con parere della I, della IV, della V e della XI Commissione);

##### *XIII Commissione (Lavoro):*

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE: «Norme per l'impiego dei lavoratori in cassa integrazione guadagni e dei lavoratori iscritti nelle liste di collocamento in servizi di protezione civile» (3771) (con parere della I, della II, della V e della VII Commissione);

IANNIELLO: «Riscatto ai fini pensionistici del periodo di frequenza dei corsi finalizzati gestiti dagli istituti industriali dell'IRI» (3857) (con parere della I e della V Commissione).

**Richiesta ministeriale di parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.**

**PRESIDENTE.** Il ministro per le partecipazioni statali ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del signor Antonio De Pasquale a presidente dell'Ente autonomo «Mostra d'oltremare e del lavoro italiano nel mondo».

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla V Commissione permanente (Bilancio).

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**Trasferimenti di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato, in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge ad esse attualmente assegnati in sede referente:

*IV Commissione (Giustizia):*

MANNUZZU ed altri: «Istituzione della Corte di assise di Nuoro» (2427); CARTA ed altri: «Norme concernenti l'istituzione della Corte d'assise di Nuoro» (3355) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*VI Commissione (Finanze e tesoro):*

S. 1609.: «Istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare (approvato dal Senato) (3429-ter) (con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria (3837).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria.

Come la Camera ricorda, nella seduta

del 3 febbraio scorso, è stata aperta la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, cambiano i governi, i titolari dei Ministeri finanziari, ma la «filosofia» è sempre quella, anche nella forma del provvedimento, assunti a getto continuo, estemporanei, frammentari e sempre per decreto-legge. Non finiscono mai le improvvisate folgorazioni, più o meno cervellotiche, dei nostri governanti, nei quali, tanto più le passate esperienze sono risultate catastrofiche, tanto più pervicace e perversa rimane la fede assoluta nel torchio fiscale.

Questa volta ho un rammarico di più — peccato che oggi non sia presente il ministro delle finanze, Forte — perché a sottoscrivere questo decreto-legge è il professor Forte, eminente economista, studioso di scienze delle finanze e autore di un poderoso e sistematico *Trattato di economia pubblica*, che tanta influenza dottrinale ha avuto nel nostro paese. Da lui si sentono traditi particolarmente i suoi lettori, perché egli ha abiurato, nella sua attività di Governo, le sue idee ed il suo patrimonio di ricercatore e di scienziato.

Quali principi di giustizia tributaria, e quindi di giustizia sociale, che così diffusamente permeano la sua credibilità scientifica, si sono traslati in questa legge da lui proposta? Che cosa rimane della giusta battaglia in favore della imposizione diretta contro la imposizione indiretta? E, se non sarà il ministro Forte, almeno il relatore potrà dare una risposta a questo interrogativo. Che cosa rimane della trasparenza fiscale, in genere finanziaria, del principio di partecipazione del cittadino contribuente ai problemi della finanza pubblica, della semplicità e della congruità della norma fiscale che, accomunandosi, danno rilievo sociale al sistema tributario? Quando per rastrellare, onorevole sottosegretario, la cospicua somma di 32 miliardi — dico 32 miliardi!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

— pari allo 0,00013 delle spese finali si mette in movimento un meccanismo autonomo di legislazione di urgenza — quindi con decreto-legge — (ecco, l'intelligenza sempre fulminea del nostro sottosegretario ha capito a che cosa voglio alludere), che passerà alla storia come «quello degli accendini», si cade nel faceti — mi consenta, onorevole sottosegretario —, si rischia di ridicolizzare l'intera struttura finanziaria...; oppure quando nella relazione ministeriale si delineano «curve di potenzialità» degli accendini, comparate con il numero dei fiammiferi contenuti nelle confezioni del monopolio! Non so chi abbia fatto quella comparazione; si sarà divertito evidentemente il nostro ministro delle finanze!

Ma velocemente chiudo questa parentesi, perché le considerazioni mi porterebbero a ben altro. Se vado a considerare, onorevole sottosegretario, che il costo della imposizione supera quasi il costo dell'oggetto, mi si consenta di dire, in maniera amichevole: ma chi ha suggerito questo provvedimento? I contrabbandieri di via Prè a Genova o quelli di via Foria, a Napoli? È un interrogativo al quale, magari amichevolmente, potrà rispondere il ministro delle finanze. È da almeno tre anni che la preferenza fiscale si rivolge alla imposizione indiretta più che a quella diretta, tanto che, nel progetto di bilancio 1983, le imposte dirette rappresentano appena il 54 per cento del totale delle entrate tributarie. Con il presente decreto-legge, che prevede un inasprimento della imposizione diretta di 1.570 miliardi, contestuale però ad un alleggerimento dell'IRPEF, comprensivo dell'emendamento governativo dall'articolo 4, per complessivi 9.000 miliardi circa, contro un inasprimento netto della imposizione indiretta per 2.750 miliardi, il totale delle imposte dirette scende a lire 65.500 miliardi, sotto il 50 per cento del totale finale. Questo, in base ai dati artigianali che i deputati hanno. Potremo confrontare poi questi dati con quelli che presenterà il Governo, quando modificherà il bilancio e la sua manovra attraverso la legge finanziaria; potremo tro-

vare un riscontro, sapere se questo dato artigianale è veritiero o meno. In base a calcoli fatti (debbo dire che si tratta di cifre abbastanza realistiche, come abbiamo riscontrato in altre occasioni per altri dati), risulta quindi che la imposizione diretta scende al di sotto del 50 per cento delle imposte totali. Si delinea così clamoroso il fallimento della riforma tributaria e l'esplicita trasgressione dell'articolo 53 della Costituzione e si rinuncia a quella giustizia e trasparenza fiscale che erano state considerate il banco di prova della vostra democrazia.

Né può sfuggire ad un attento economista, quale certamente è il professor Forte, che una manovra finanziaria impostata prevalentemente sull'incremento dell'imposizione indiretta crea tensioni inflazionistiche più acute e più immediate, determinando altresì nella evasione un fenomeno particolarmente distorsivo del mercato, fra coloro che assolvono l'onere tributario e coloro che così non fanno, con sacche di profitto e turbative nella concorrenza, pregiudizievoli anche alla stessa trasparenza del mercato.

Ho letto la relazione dell'onorevole de Cosmo — l'ho letta perché giovedì, improvvisamente, per motivi di carattere familiare, ho dovuto allontanarmi da Montecitorio — e devo dire la onestà e sincerità del relatore, il quale non si è posto, né l'ha fatto il Governo, il problema dell'impatto di una simile pressione fiscale sulla nostra economia. Questo problema, ormai, non se lo pongono né il Governo, né i relatori per la maggioranza, non perché non ne abbiano voglia, ma perché sanno perfettamente — ecco l'onestà politica — che se misurassero — non dico economicamente, ma anche con metodo artigianale, date le condizioni in cui versa il Parlamento, quanto al controllo sui dati di bilancio e su quelli relativi ai vari decreti — gli effetti di una simile manovra sull'economia del nostro paese, riscontrebbero che simili provvedimenti non hanno una funzione antinflattiva, ma inflattiva. Tanto maggiori sono la pressione, l'impatto sull'economia e gli effetti inflattivi, quanto maggiore è l'imposi-

zione indiretta rispetto a quella diretta. Questi principi andavano contestati all'onorevole Forte, poiché egli è professore di scienza delle finanze.

Nella relazione, nel testo del decreto-legge e negli emendamenti aleggia la costante preoccupazione di colpire duramente i lavoratori autonomi, sia quelli dediti alle libere professioni, sia gli imprenditori minori, creando una ulteriore discriminazione fra gli stessi lavoratori dipendenti.

Il discorso mi porterebbe molto lontano, onorevole sottosegretario. Non ho in questi minuti la possibilità di affrontare tutti i punti più importanti e mi riservo, quindi, di farlo in sede di esame degli articoli, ma voglio intanto svolgere alcune considerazioni. Consideriamo, ad esempio, la eliminazione di quel famoso 3 per cento di oneri deducibili ed il fatto di non consentire ai lavoratori autonomi le detrazioni consentite, invece, ai lavoratori dipendenti: ma si vuole far scomparire in Italia il piccolo artigianato? Vogliamo contribuire a rendere sempre più poveri di attività i piccoli comuni, che sono innumerevoli nel nostro territorio nazionale? È un argomento che tratterò specificatamente e sul quale gradirei una risposta, in sede di replica, da parte del Governo. Vorrei cioè sapere se la norma tende a distruggere, a rendere impossibile, una qualsiasi attività di piccolo artigianato o di piccolo commercio.

Nel primo caso, a parità di reddito, il lavoratore autonomo è colpito, con le nuove aliquote e detrazioni IRPEF, mediamente per circa il 50 per cento in più del lavoratore dipendente, dopo che gli è stata pure tolta quella modesta detrazione del 3 per cento per oneri non documentabili ed aumentata la percentuale di redditività per la determinazione forfettaria del reddito.

Non mi sembra un criterio di giustizia, onorevole sottosegretario, rovesciare il precedente rapporto sfavorevole al lavoratore dipendente in un nuovo rapporto sfavorevole al lavoratore autonomo. E questo che si verifica con il dispositivo del decreto-legge al nostro esame, a meno

che il Parlamento non lo modifichi, come noi auspichiamo.

Nel secondo caso — mi riferisco alla discriminazione fra gli stessi lavoratori dipendenti — non posso non rilevare le anacronistiche e caritatevoli detrazioni per i redditi da lavoro subordinato delle fasce più basse. Se l'aliquota del 18 per cento è alta per il primo scaglione, tanto da dover ricorrere alle ulteriori detrazioni per ridurre l'eccessiva imposizione fiscale, non vedo perché tale aliquota debba risultare equa per coloro che, avendo maggiori redditi, saranno più duramente colpiti da aliquote progressive. Se cioè l'aliquota del 18 per cento è alta, deve essere ridotta o per l'intero scaglione o per parte di esso; oppure occorre aumentare la soglia di esenzione totale dell'imposizione, ritenendo fino a quel livello nulla ogni capacità contributiva del cittadino.

Tutto ciò, oltre che ad essere ingiusto, comporta incertezza di diritto, perché facilmente, onorevole relatore, onorevole sottosegretario rischia una censura di costituzionalità.

Anche qui mi domando: perché questa lotta accanita nel tentativo di colpire sempre di più la professionalità, il merito, l'impegno, l'emulazione che si crea negli individui che vogliono migliorare le proprie condizioni? Anche questo punto in sede di discussione degli articoli, dovremo approfondirlo.

Non capisco perché, mentre ci si riempie la bocca di propositi tendenti a migliorare e rendere più efficienti le istituzioni e le imprese, si colpiscono proprio coloro che sono dotati di professionalità e di impegno, i meritevoli. Anche a questo proposito, qualche correttivo dovrà essere apportato, perché questi soggetti sono già stati penalizzati da quello che viene definito «il neo-patto sociale» che ha visto la luce in data 22-23 gennaio scorso.

Né mi sembra equa l'introduzione della ritenuta sulle provvigioni inerenti a commissioni, mediazioni, eccetera, a parte il giusto rilievo che così facendo l'amministrazione finanziaria scarica ancora una

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

volta la propria inettitudine e inefficienza sul privato cittadino, caricandolo di funzioni esattoriali che non gli competono.

Poi c'è da chiedersi, signor sottosegretario, dove il ministro intenda arrivare con l'introduzione di questo meccanismo, visto che il reddito prodotto da agenti, mediatori, eccetera, è sempre stato definito dall'amministrazione finanziaria — anche sulla base delle norme del codice civile — come reddito di impresa, anche quando l'attività sia svolta senza una organizzazione imprenditoriale, tant'è vero che si deve compilare un apposito modello per il lavoro autonomo, da allegare poi alla dichiarazione generale dei redditi.

Ecco allora la domanda: non vi sarà l'intenzione di estendere questo tipo di esazione a carico di tutti i soggetti indicati al primo comma dell'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica n. 600, del 1973? Il pericolo, insomma, è che, una volta introdotto questo principio per coloro che già sono considerati dall'Amministrazione finanziaria produttori di reddito autonomo, inteso come reddito di impresa, lo si voglia estendere a tutte le imprese. Il sospetto è giustificato, tenendo conto che tutti i governi che si sono succeduti fino ad oggi sono stati così famelici (per far fronte alle esigenze che noi definiamo di malgoverno) da pensare sempre all'introduzione di nuovi e diversi meccanismi tendenti a fare incetta del denaro della collettività.

Penso al caotico circolo di flussi monetari che si creerebbe, qualora si verificasse una cosa del genere, all'interno del sistema delle imprese e penso a quella che sarebbe la definitiva perdita del controllo delle entrate da parte dell'erario.

Resto inoltre meravigliato dal fatto che questo decreto-legge, stravolgendo ogni coerenza con le linee programmatiche del Governo, disconosca in pratica ogni possibile finalizzazione della politica fiscale. Bisogna pur mettersi d'accordo, signor sottosegretario. Quali sono gli obiettivi di tale politica? Uno di esso traspare chiaramente, ed è quello di incassare quanto più possibile, ma tutti gli altri non si com-

prendono, sia che si faccia un'attenta analisi del provvedimento, sia che si faccia riferimento alle relazioni del Governo o del relatore. Si evidenzia, anzi, un effetto che produrrà conseguenze esattamente contrarie a quelle che si dovrebbero perseguire o che il Governo dice di voler perseguire, stando almeno alle dichiarazioni dei singoli ministri e anche all'esposizione programmatica fatta dal Presidente del Consiglio quando si presentò per chiedere la fiducia di questo ramo del Parlamento.

Il furore fiscale si abbatte, in particolare, su settori dell'attività economica già in grave crisi: per esempio, onorevole relatore, sull'agricoltura cui è riservata una particolare attenzione. Da un lato, si prevede l'aumento generalizzato del coefficiente di determinazione dei redditi dei terreni e dei redditi agrari, stabilendo che i relativi redditi iscritti al catasto debbano essere moltiplicati per 170 e non per 120 (vedremo poi il perché di questa differenza), con un incremento pari al 42 per cento, si badi bene; dall'altro lato, si penalizza proprio il settore maggiormente in crisi dell'agricoltura, l'allevamento bovino e suino, costringendo gli operatori a versare il 2 per cento di IVA alle casse dello Stato!

PAOLO MORO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. È una norma superata!

GIUSEPPE RUBINACCI. Mi si dice che sarà presentato un emendamento ma, per il momento, non ne ho potuto prendere visione; anche in quel caso, bisognerà vedere come si emenderà il testo.

Ancora, ci si riferisce al solo allevamento bovino, escludendo il diritto — questa norma è rimasta — di opzione per le detrazioni nei modi normali in sede di dichiarazione annuale dell'IVA! È dell'altro giorno la definitiva pubblicazione dei dati della nostra disastrosa bilancia commerciale: sul disavanzo (dell'ordine di circa 16.900 miliardi) gravano in particolare due voci: quella relativa al pagamento dei prodotti petroliferi importati che, egregio sottosegretario, ho

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

appreso l'altro giorno essere sui 30 mila miliardi e quella relativa al disavanzo agro-alimentare, dell'ordine di 7.600 miliardi annui (pesano enormemente i pagamenti relativi all'importazione delle carni bovine). Proprio questo settore in crisi, del quale si auspica il decollo, viene ad essere penalizzato con questo meccanismo fiscale! Ecco perché mi son chiesto, onorevoli colleghi, come mai né il relatore, né il Governo abbiano parlato chiaramente degli effetti che questo provvedimento produce nell'impatto con la realtà economica e produttiva del nostro paese. È inconcepibile — aggiungo — che l'agricoltura abbia a subire un simile trattamento quando già soffre di una pesante discriminazione sul mercato. Infatti, i prezzi dei prodotti agricoli sono determinati — lei lo sa, onorevole sottosegretario — a livelli più bassi, di circa 6 punti, rispetto al tasso di inflazione del paese; ciò grazie al perverso meccanismo della fissazione di tali prezzi, stabilito a livello europeo, che si basa sulla media dei tassi di inflazione che si registrano, mentre l'agricoltura deve sopportare, dal lato dei costi, l'aumento indiscriminato dei prezzi dei prodotti industriali necessari alla produzione, compresi quelli amministrati dalle pubbliche autorità.

Sia al Governo, sia al relatore, desidero ricordare che lo scorso dicembre il CIP ha aumentato mediamente il prezzo dei fertilizzanti del 23 per cento, al di sopra, quindi, del tasso programmato di inflazione. Né, d'altra parte, è corretto, onorevole sottosegretario, parlare di giusto adeguamento, da parte del Governo, della base imponibile all'inflazione e di ritorno ai coefficienti di rivalutazione, proprio quando, onorevole relatore, il coefficiente di rivalutazione (attenzione, occorre un chiarimento) degli affitti rustici è stato rivalutato nel giugno 1982, mediante un provvedimento sulle locazioni degli immobili da 50 a 150 volte il reddito catastale. Si ha pertanto uno strano adeguamento: per la determinazione dell'equo canone, è giusto che i redditi catastali possano venir rivalutati al massimo di 150 volte, mentre il fisco, ai fini dell'IRPEF,

dell'ILOR e dell'*una tantum*, applica un coefficiente di rivalutazione pari a 170 volte. Onorevole relatore, onorevole sottosegretario, vogliamo aiutare l'agricoltura in questo modo? L'agricoltore si trova in questa situazione: per determinare il canone di locazione del proprio terreno può rivalutare il suo reddito catastale di 150 volte; per il fisco, invece quel reddito gli viene rivalutato di 170 volte. È incomprendibile che vi sia una differenza di 20 volte nell'indice di rivalutazione; ne è incomprendibile il principio!

PAOLO MORO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Erano indici fermi al 1979!

GIUSEPPE RUBINACCI. Nel 1982, con quel provvedimento si rivalutò il reddito catastale da 50 a 150 volte. Di quale perequazione ci parla l'illustre ministro socialista delle finanze, vessillifero dell'equità delle imposte? Quale discriminazione si pone in essere tra gli agricoltori secondo che siano allevatori o meno? Non ci ha sempre ricordato — questa è la domanda che rivolgiamo direttamente al professor Forte — l'illustre economista, che iniqua è la norma fiscale che discrimina le fonti del reddito, per cui ciascun cittadino è tenuto al soddisfacimento dell'obbligo fiscale solo in base alle proprie capacità contributive? Tutto ciò non è sancito chiaramente nell'articolo 53 della Costituzione? Quali versamenti potrà operare l'agricoltore non tenuto alla contabilità IVA, se non ha alcun obbligo di denuncia trimestrale ed annuale? Quale la coerenza di tali misure fiscali con i programmi di investimento del settore zootecnico, la cui crisi determina un *deficit* commerciale con l'estero di migliaia di miliardi l'anno?

Onorevole sottosegretario, passiamo ad un'altra vittima del provvedimento, cioè all'industria elettronica, la cui crisi è stata solennemente accelerata dal CIPE e dal CIPI, e per il cui sostegno il Parlamento ha deliberato lo stanziamento di cospicui fondi pubblici. Per tale industria si istituisce la cinquantaquattresima imposta di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

questo sistema. Altro che snellimento del nostro sistema fiscale!

MAURO MELLINI. L'articolo 53 della Costituzione è quello e riguarda le imposte: ora si va oltre!

GIUSEPPE RUBINACCI. L'imposta erariale di consumo è elevata al 16 per cento — poi vedremo la natura di tale imposta — ed opera su una vasta gamma di prodotti, per alcuni dei quali si registra una grave flessione nelle vendite. Crede forse il Governo che il conseguente aumento dei prezzi di tali prodotti possa facilitarne la vendita? Che imposta di consumo è mai questa, che colpisce il bene all'origine e non nella fase finale del consumo? Altro che imposta di consumo: questa avrà degli effetti maggiori! Ecco perché mi sono sempre chiesto come mai non si siano prodotti questi effetti. Questa imposta ha lo stesso effetto di un'imposta di fabbricazione, diventa cioè un'accisa, il cui effetto si produrrà dal momento in cui verrà colpito il bene fino a quando esso arriverà alla vendita, quindi fino al consumo. Essa cioè produrrà effetti moltiplicativi, a cascata, come ci insegna il professor Forte nei libri di testo che fornisce all'università in cui insegna! Ciò significa che la percentuale del 16 per cento viene superata. E la chiamano imposta di consumo, quando in realtà si tratta di un'imposta di fabbricazione!

Forse non ho ben capito, forse non ascoltavo, forse sognavo quando parlavano i vari ministri economici e finanziari e lo stesso Presidente del Consiglio il quale, proprio in quest'aula, ha detto che l'intero programma economico del Governo è rivolto soprattutto al decollo di questa branca di attività ritenuta trainante del settore produttivo. È questo il modo per farla decollare, per farla avanzare, per smuoverla dalla stagnazione in cui si trova? Con un'imposta che non è di consumo, ma di fabbricazione, e che produce effetti moltiplicativi fino a quando ne sarà assolto il relativo onere?

Non poteva poi mancare nemmeno la solita «carezza» fiscale per l'auto e per gli

automobilisti, soggetti privilegiati e di tutto riguardo per l'amministrazione finanziaria. Per il settore dell'auto, il Governo ha proclamato lo stato di grave crisi; ma poi viene penalizzata la produzione di auto *diesel*, su cui puntano tutti i produttori europei: salva una incomprensibile ed illegale eccezione per un tipo di auto prodotta da una sola industria nazionale, e aumentata infatti del 50 per cento la sovrattassa annua di circolazione per le auto *diesel*. Mi chiedo la ragione di questo. Quando questa sovrattassa fu introdotta c'era una ragione, cioè il rapporto del prezzo della benzina con quello del gasolio per autotrazione. Oggi tale rapporto è forse mutato? Oggi quindi non è giustificata tale maggiorazione: allora qual è il criterio che ha spinto a questo aumento di tassazione? Quello apparente (far cassa) lo conosciamo: ma, pur di raggiungere quello scopo si stravolge qualsiasi principio.

Difforme dalle dichiarazioni programmatiche del Governo è anche il raddoppio delle aliquote stabilite dal primo e secondo comma dell'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica n. 601 del 1973, e successive modificazioni, anche se poi la misura di tale maggiorazione è stata attenuata con l'introduzione di un emendamento. Si tratta dell'imposta sostitutiva di registro per i contratti di credito bancario a medio termine superiore ai 18 mesi ed a lungo termine, aumentata rispettivamente al 3 ed all'1 per cento, percentuali poi ridotte in Commissione al 2 ed allo 0,75 per cento. Come è facile comprendere, il credito, che viene ad essere colpito da questa imposta, è quello tipicamente usato per gli investimenti. Ma, scusate, si va sempre dicendo di voler ridurre i consumi per gli investimenti, di voler facilitare l'acquisizione della casa, e poi si penalizza uno dei meccanismi che dovrebbe, invece, essere liberato per consentire maggiori investimenti e l'acquisizione della casa?

Non è neanche da sottacere l'aggravio dell'imposizione sulle case abitate dagli stessi proprietari (a questo proposito ci sarebbe da scrivere un romanzo, ma tor-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

neremo su questo quando esamineremo il decreto n. 952, che ci darà grande possibilità di parlare su questo argomento), dopo di che la rivalutazione del coefficiente del 40 per cento circa incide, onorevole relatore, onorevole sottosegretario, esclusivamente su tale tipo di abitazione, che interessa il 52 per cento delle abitazioni esistenti, cioè interessa solamente quei proprietari che abitano le proprie abitazioni. Tale rivalutazione in parte non colpisce i redditi delle case date in affitto, il cui imponibile è determinato dal canone effettivo. Quindi, si colpisce proprio chi con sacrifici è riuscito a farsi la casa.

Parliamoci chiaro: ci sarà pure chi ha avuto la casa in eredità, ci sarà pure chi non ha sudato per averla; ma quanta gente (specialmente quando si vive nei piccoli centri, ci si conosce tutti e si sa come le case siano state acquisite) ha fatto tanti sacrifici! E siamo arrivati (ebbi modo di dirlo già alla pubblicazione di questo decreto), all'assurdo che chi ha fatto tanti sacrifici, chi addirittura ha speso una vita intera per comprarsi una casa, attraverso questi meccanismi, finisce per pagare il canone allo Stato. A questo siamo arrivati! È una cosa fuori del mondo!

Io mi domando perché vogliate penalizzare il risparmio privato, che, in assenza del risparmio pubblico, cioè quello degli enti pubblici, in assenza del risparmio delle imprese, attualmente non è che quello delle famiglie. È questo risparmio l'unico che vi rimane, è questo risparmio che vi sta alimentando. Se non eliminate questa spesa pazza, essa non sarà mai fatta sparire attraverso i trucchi di bilancio o contrabbandando il taglio di spesa come una manovra di entrata. Arriveremo anche a questo; tra due o tre mesi torneremo su questo argomento. Avremo modo di trattare questo problema durante l'esame del decreto n. 952. Qui la cosa diventa ancora più complessa.

Mi dispiace che questa sera non sia presente il ministro Forte. Ho sentito delle sue dichiarazioni fatte a Bari. Mentre lui parlava a Bari, noi eravamo a Treviso, ma

abbiamo ascoltato le dichiarazioni da lui fatte a Bari, nel convegno degli enti locali del partito socialista. Si ha in mente addirittura di tassare l'abitazione che si è fatta con il risparmio, con il proprio sudore, secondo l'indice di degrado, secondo la destinazione e la ubicazione nella città. Si tratta di un equo canone!

Dunque, avevo ragione quando ho detto il 5 gennaio, in televisione, che si sarebbe arrivati all'assurdo di dover pagare il canone allo Stato per aver fatto tanti sacrifici per costruirsi una casa, per costruirsi un focolare per la propria famiglia.

**PRESIDENTE.** Onorevole Rubinacci, la avverto che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

**GIUSEPPE RUBINACCI.** La ringrazio, signor Presidente, ma questo è un argomento importante. Infatti la stampa specializzata ha già rimarcato che, per effetto di tale rivalutazione, la somma dell'IRPEF, dell'ILOR e dell'addizionale *una tantum*, è superiore di gran lunga ai canoni di affitto delle case di proprietà degli istituti autonomi per le case popolari, dei comuni e degli altri enti pubblici. Come sarà possibile attuare il piano di cui ci parlava il Presidente del Consiglio, senatore Fanfani, quando è venuto in quest'aula a chiedere la fiducia, secondo il quale saranno trasformati in proprietari tutti coloro i quali detengono in locazione le case, se lo stesso soggetto, sia pure divenuto proprietario, dovrà pagare allo Stato un canone superiore a quello che oggi corrisponde come locatario? È assurdo! Ecco perché mi sono chiesto: perché non avete misurato tutti gli effetti che un tale provvedimento può comportare? Così si premia il risparmio in Italia?

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, onorevole Rubinacci.

**GIUSEPPE RUBINACCI.** La ringrazio, signor Presidente, avrei ancora molto da

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

dire su questo argomento, ma vuol dire che approfitterò della discussione degli articoli, che mi consentirà di sviluppare queste argomentazioni. La materia, infatti, è talmente ricca (il decreto sembra un treno lunghissimo al quale ognuno ha attaccato un vagone) e produce effetti talmente deleteri nell'impatto con la realtà economica e produttiva del nostro paese che non possono essere sottaciute, signor Presidente, queste nostre osservazioni e considerazioni.

Ecco perché la nostra battaglia sarà severa e dura. Non possiamo infatti consentire che passi inosservata l'approvazione di un decreto che non solo varca le soglie del contenuto dell'articolo 53 della Costituzione, ma comporta effetti veramente negativi per il nostro sistema produttivo (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

#### **Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede referente, con il parere della I, della V, della VI e della XIV Commissione:

S. 1936. — «Interpretazioni, modificazioni ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, sul riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica» (*approvato dal Senato*) (3907).

#### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Antoni. Ne ha facoltà.

**VARESE ANTONI.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, il provvedimento al nostro esame è

assai complesso ed è stato contrastato non poco nel Parlamento e nel paese. Quanto al Parlamento, è sufficiente ricordare che la sussistenza dei requisiti costituzionali della necessità e dell'urgenza è stata riconosciuta in quest'aula, il 12 gennaio scorso, con lo scarto di un solo voto: 238 contro 239. È altresì sufficiente richiamare alla vostra attenzione le polemiche ed i contrasti che hanno accompagnato la sua emanazione e, via via, il suo cammino, certo non ancora sopiti.

Signor Presidente, vorrei che dedicasse un attimo di attenzione a due iniziali osservazioni. In primo luogo, il testo che esaminiamo non è completo; non so se dal punto di vista regolamentare, questo atto, che non è certo corretto nei confronti del Parlamento, sia impugnabile. Il relatore — questo nostro collega obbligato a fare il notaio — il 3 febbraio ci ha riferito di un emendamento del governo all'articolo 4, con il quale è stato inserito in questo provvedimento l'accordo sindacale tra le parti sociali e, quindi, la questione assai complessa della modifica della curva delle aliquote delle imposte sulle persone fisiche e delle relative detrazioni. Signor Presidente, l'Atto Camera 3837-A, che è sotto i nostri occhi, non reca alcuna modifica all'articolo 4. Il Governo ha il diritto di presentare l'emendamento quando lo ritenga, ma dobbiamo prendere atto che esso è non solo molto contrastato, ma anche ritardato, cosicché il Parlamento, ancora una volta, si trova ad esaminare testi inesistenti.

Ma vi è una seconda questione, signor Presidente, che desidero richiamare alla sua attenzione. Dalla lettura della stampa specializzata o dagli atti di convegni di partito, sappiamo che il Governo presenterà, con quasi certezza, un ulteriore emendamento all'articolo 6, concernente l'ultimo comma dell'articolo 38 del decreto del presidente della Repubblica n. 633, per intenderci quello concernente l'IVA. L'emendamento riguarderebbe la detrazione del 13 o 15 per cento, in riferimento appunto all'IVA. Il relatore ha fatto cenno alla questione. Un momento fa, prima di entrare in aula, ho chiesto

agli uffici se risultasse depositato l'emendamento del Governo, che, invece, non è stato ancora presentato. Si dice che non si dovrebbe trattare più del 13 per cento, ma forse del 14. Ignoro, a questo punto, se tale cifra debba intendersi come aliquota compensativa e aliquota di commercializzazione.

PAOLO MORO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. La norma è contenuta in un decreto interministeriale di prossima pubblicazione! Nulla ha a che vedere con l'ultimo comma dell'articolo che ha citato!

VARESE ANTONI. Signor rappresentante del Governo, senza alcuna acrimonia la rinvio all'esame del *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, che precisa come il ministro abbia ritirato un emendamento, del Governo, riservandosi di presentarne altro in Assemblea. Allo stato attuale, il testo parla del 13 per cento; è la ragione per la quale desidero chiedere, signor Presidente, se sia possibile continuare a lavorare in questo modo nel Parlamento della Repubblica italiana, con provvedimenti che sono complessi e difficili, con effetti certamente rilevanti per quanto riguarda i contribuenti e, contemporaneamente, con tali problemi di tempo e — voglio aggiungere — con questo atteggiamento del Governo, che non facilita davvero l'esame dei provvedimenti.

A nostro avviso, dunque, molte delle critiche che sono state avanzate al testo in esame, lo sono state giustamente. È, ad esempio, molto giusta, quella concernente il metodo, che è stata oggetto di dibattito in Assemblea ed in Commissione. Desidero ricordare le dichiarazioni rese dal presidente della Commissione (in questo momento assente), che si è rammaricato per la materiale impossibilità di esaminare, da parte della Commissione stessa, il provvedimento. Desidero altresì ribadire che quest'ultimo giunge in Assemblea privo di una delle due parti più rilevanti, quella concernente la modifica della curva delle aliquote sull'imposta

delle persone fisiche, che non risulta, come abbiamo appena visto, nel testo al nostro esame.

Eppure, che il provvedimento governativo fosse assai discutibile per le scelte attuate (spesso improvvisate) e che, quindi, vi fosse necessità di un esame approfondito da parte delle Camere, è dimostrato dalle numerose modifiche che, nonostante tutto, la Commissione è riuscita ad apportare. Mi pare che la gran parte degli articoli sia stata addirittura sostituita; molto di essi, in ogni caso, sono stati sostanzialmente modificati, pur se, nella modificazione, non sempre si è seguita la via del rigore. Anzi, in contrasto con le nostre opinioni, accanto a correzioni giuste, sono state introdotte dalla maggioranza, cammin facendo, modifiche che riteniamo peggiorative.

Quanto al merito, considero del tutto pertinenti ed attuali i rilievi critici mossi in quest'aula dal compagno onerevole Ingrao, in sede di esame ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento. Inoltre, i fatti hanno confermato che nulla v'è da togliere al giudizio critico che hanno espresso i gruppi parlamentari comunisti alla Camera e al Senato e la direzione del nostro partito. La politica economica e finanziaria che emerge da questo decreto, infatti, strettamente connessa a quella degli altri decreti che hanno per oggetto misure fiscali e tariffarie, è apparsa sempre più, nei fatti, disorganica, frammentaria, mancante di una serie finalizzazione nelle misure adottate: e ciò, onorevoli colleghi, non è sostenuto solo da noi, ma da molte parti, da autorevoli personalità, tra cui vorrei ricordare il senatore Visentini e l'ex ministro Reviglio, con riferimento ad una manovra caratterizzata dalla dubbia realizzabilità, per quanto riguarda i gettiti sperati, e quindi da una complessiva inutilità. Tale manovra è sbilanciata verso le entrate, è incapace di porre riparo ai meccanismi perversi di un aumento vizioso della spesa ed è pertanto destinata, per la sua natura meramente congiunturale, a riproporre, da qui a pochi mesi, intatte, le solite situazioni.

Il decreto al nostro esame è un coacervo di norme, con cui si è modificata l'imposizione in diversi settori, si è sottratta materia alla legge finanziaria, si è ancora una volta «raschiata la botte», come ha dichiarato il collega Garzia a nome della democrazia cristiana, operando spesso in modo contraddittorio con gli stessi fini che sono stati affermati. Si è addirittura introdotta per decreto una nuova imposta, di fatto disattendendo quello stesso aspetto di urgenza che il compagno Ingrao riconosceva come l'unico esistente, o quasi, dal momento che proprio dal ministro e dal Ministero è pervenuta, ed è stata poi ribadita, la notizia che, in fondo, nessun obbligo sostanziale sussisteva per la dichiarazione delle rimanenze, ai fini della nuova imposta erariale o di consumo (ed era questa la presumibile ragione di urgenza) introdotta con gli articoli da 13 a 16: ciò in quanto — deliberatamente, io ritengo si possa affermare — non era stata prevista penale in alcun caso di omissione. Tutto questo al di là del merito, sul quale siamo stati e restiamo contrari, in relazione all'introduzione di questa nuova imposta.

Molta confusione, dunque, incertezza del Governo, repentini cambiamenti di rotta; un caso classico è quello occorso la scorsa settimana, a proposito della nota questione dell'addizionale dell'8 per cento sul consumo di energia elettrica. Nella giornata di mercoledì il Governo aveva infatti proposto di porre riparo ad un errore (chiamandolo così) del precedente disposto di legge, ampliando la base impositiva e assoggettando a questa addizionale, a favore dei comuni e delle regioni, gli autoproduttori; il giorno successivo ha invece riproposto un subemendamento, con cui ha «annullato» l'emendamento presentato meno di ventiquattro ore prima.

Dunque, gli aspetti che prevalgono nel provvedimento sono negativi, di gran lunga superiori a quelli positivi, che noi abbiamo indicato nel confronto in Commissione e la cui esistenza riconosciamo. Ma gli aspetti negativi sopraffanno addi-

rittura quelli positivi. In sostanza, il tentativo operato dal Governo è stato di aumentare il livello delle entrate, almeno dal punto di vista cartolario e nominale (si tratterà poi di verificare nei fatti), certo in modo confuso, per alcuni versi addirittura casuale, senza modificare il quadro complessivo del prelievo tributario: tutto ciò non conduce certamente a reperire risorse in modo più equo ed equilibrato. È possibile anzi — ne siamo convinti — che si aggravino le sperequazioni, che non si compiano passi decisivi, come invece necessità, nella lotta all'evasione, non si migliori l'opera dell'amministrazione finanziaria.

Nel mare dei privilegi imperanti in questo settore, il rischio reale è che ne approfittino ancora una volta i più furbi (e il condono insegna, onorevole colleghi!), e che aumentino quindi le sperequazioni e le ingiustizie. Noi ci siamo mossi per evitare, per quanto possibile, questo pericolo e questa tendenza. In Commissione, accanto ad alcuni esiti positivi, ai quali riteniamo di avere concorso, altri di segno opposto, sempre secondo il nostro avviso, sono stati introdotti dalla maggioranza. Noi crediamo di colpire nel segno se affermiamo essere opinione largamente diffusa che ancora resta molto da discutere, che i giochi non sono fatti: e ciò traspare anche dall'intervento del rappresentante della democrazia cristiana. Sussistono incertezze e dubbi anche nella maggioranza, e questo colgo dalle posizioni emerse in Commissione per definire legislativamente le modifiche dell'IRPEF, per le tassazioni in agricoltura (IVA ed altre), per il trattamento da riservare ai contribuenti minori, alla piccola e media impresa commerciale ed artigiana (le forfettizzazioni, i coefficienti di redditività).

Per quanto riguarda la tassazione sulla casa, eliminato l'articolo 12 per unire la materia (INVIM) al decreto sulla finanza locale, le notizie che possiamo raccogliere dagli atti non sono certo confortanti. La parte di imposta INVIM, dovuta dalle società e dalle persone giuridiche, che era di competenza dei comuni, diventa erariale; per cui i comuni sarebbero ulterior-

mente espropriati e ne soffrirebbero — questa è una scelta politica — particolarmente le grandi e le medie città, ove normalmente operano i soggetti di questa imposta (società e persone giuridiche).

Circa la pomposamente affermata area impositiva comunale nuova, dopo la delega per l'imposta sugli immobili (ICI) proposta dal Governo al Senato se non andiamo errati, quello che resta di competenza del comune è la decisione, una volta l'anno, di stabilire le aliquote e nulla di più, tutto il resto dovendo rimanere di competenza degli organi statuali.

Eguualmente, il prelievo tributario sui redditi da capitale e finanziari è questione ancora da definire; come la scelta di politica fiscale in materia di comuni (IVA, imposta sui consumi o di fabbricazione), la posizione verso le nuove imposte fisse cartolarie ed altre, non escluso ovviamente un giudizio più generale e complessivo sulla manovra economica e finanziaria del Governo.

Credo che questo comporti un ampio margine di dibattito, e ha comportato per il nostro gruppo la decisione di non affidare ad un unico intervento la spiegazione delle nostre posizioni. Di conseguenza, io tratterò di alcuni aspetti, mentre altre considerazioni sia più generali, che su singole materie, le svolgeranno altri colleghi del mio gruppo.

Vorrei fare alcune osservazioni sulla grande questione dell'accordo sindacale, che è assente dal nostro dibattito. Quale che sia il giudizio che sugli accordi sindacali, qui e fuori di qui, viene dato (d'altra parte voi conoscete il nostro), è ormai chiaro che si impongono modificazioni alla proposta governativa e resta che gli effetti sui contribuenti che non percepiscono redditi da lavoro dipendente sono differenti secondo gli scaglioni di reddito. I contribuenti senza redditi da lavoro dipendente sino ad 8-9 milioni subiranno un aumento secco di imposta, in alcuni scaglioni di questo reddito addirittura rilevante; e ove si aggiungano gli effetti del decreto, quali la eliminazione del 3 per cento (costi non documentati), la forfettizzazione, le altre misure che sono pre-

viste nel decreto per alcuni settori, si comprende quanto pesante sia la penalizzazione per queste piccole, minime o minori attività. È pacifico che la evasione non si combatte elevando il prelievo unitario, e per questo abbiamo chiesto di introdurre modifiche compensative sulla curva delle aliquote, modifiche compensative e garanzie oltre il 1983 che riteniamo essere necessarie anche per il reddito da lavoro dipendente. Al contrario di quello che noi abbiamo chiesto, per lo meno da quanto è stato pubblicato sui giornali e se sono esatte le affermazioni che vengono attribuite al ministro, che non vedo, il ministro si accingerebbe a presentare variazioni nella aliquota di segno contrario alla nostra richiesta. Esse non riguarderebbero i redditi minori, ma fasce di reddito medio-alto e, all'interno di queste, con interventi contrapposti: riduzioni ed aumenti. Resta comunque aperta, al di là del giudizio di merito su questi provvedimenti, la questione che noi abbiamo proposto, che riguarda l'impresa minore, dove maggiore è l'onere. Per questo ci riserviamo di operare, anche attraverso degli emendamenti, non escludendo, onorevole rappresentante del Governo, l'esigenza di tornare sulla questione della eliminazione delle spese forfettarie, cioè del 3 per cento, anche perché, se si devono trovare misure compensative queste vanno trovate concretamente, in modo che operino dal 1° gennaio 1983. Riconfermiamo il nostro rifiuto sulla retroattività, comunque sia indicata nel decreto.

La seconda questione, che rapidamente voglio affrontare, è quella concernente la introduzione di ritenute d'acconto o di imposta, alle quali la opposizione è stata generale. Ma noi crediamo che la soluzione alla quale il Governo e la maggioranza sono giunti debba essere riveduta. Su essa bisogna riflettere, se non si vuole aggiungere ingiustizia a ingiustizia. Perché, in conclusione, a quale soluzione siete arrivati? È stato contestato che si potesse introdurre una ritenuta d'acconto sul reddito da impresa nel nostro ordinamento. In qualche modo, voi la avete

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

mantenuta, prevedendo però una riduzione quando l'attività è organizzata sulla base di impresa con oneri a carico (lavoro dipendente), ma contemporaneamente avete aggiunto due modificazioni: primo, l'esclusione completa da questa aliquota di una serie di attività; quindi avremo per lo stesso tipo di produzione di reddito, sia esso reddito da impresa sia reddito da lavoro autonomo, taluni esclusi e altri compresi; non so se dal punto di vista costituzionale la questione possa essere facilmente superata, ma è certo che essa darà luogo a notevole contenzioso. La seconda questione che desidero sottoporre alla vostra attenzione è che avete suddiviso la ritenuta in due tipi: una ritenuta di acconto di imposta, così come era nell'originario provvedimento, e una ritenuta che diventa ritenuta d'imposta, e non solo per le persone giuridiche. Con il che il carattere di personalità della imposizione va sempre di più scomparendo. Anche questa è un'altra questione da definire, giacché se si reintroduce, ritengo per la prima volta nell'ordinamento, nel caso di specie, una ritenuta secca per persona fisica, si risolve, credo, un'altra questione di costituzionalità, sulla quale è bene sia richiamata l'attenzione vostra e del Governo. Infine, create un'altra ragione di ingiustizia. Si verifica questo caso: agenti e rappresentanti di alcuni settori dovranno operare una ritenuta, magari ridotta, altri non dovranno operarne affatto. Tutti i subagenti che lavorano per gli agenti, saranno immancabilmente tenuti ad operare le ritenute; il che significa che, presumibilmente, coloro che disporranno di minor reddito dovranno effettuare la ritenuta d'acconto d'imposta; mentre coloro che hanno un'attività, che si può presumere più redditizia, non saranno tenuti a questa ritenuta d'acconto. Questo mi sembra sostanzialmente e profondamente ingiusto, e bisognoso di un correttivo.

Proseguo con una considerazione sull'agricoltura. Io credo che anche da questo punto di vista molte cose restino da cambiare. Di questo settore, è di evidenza palmare l'opportunità di sostenere

in ogni modo la produttività. Ricorderò due dati, che d'altra parte sono o dovrebbero essere largamente noti a tutti i colleghi: il disavanzo della bilancia dei pagamenti per il 1982 è stato di 16 mila miliardi, di cui oltre 7 mila per le produzioni alimentari.

Vorrei aggiungere qualcos'altro: la superficie coltivata nel nostro paese si è ridotta da 28 a 18 milioni di ettari. Gli occupati, dalla punta massima mai raggiunta ad oggi, sono scesi al 12 per cento; eppure la produzione si è triplicata: si tratta di circa 34 mila miliardi nel complesso del prodotto interno lordo, una percentuale dell'8 per cento circa.

Ora, non c'è dubbio che il sistema delle tassazioni in vigore susciti non poche riserve. Vorrei ricordare a molti, che qui dentro purtroppo non vi sono, ma sui giornali appaiono i difensori ad oltranza dell'agricoltura (mentre poi si rimettono alla volontà del Governo, dopo qualche affermazione che serve per chi si trova all'esterno ma non incide sul procedimento legislativo), che in quest'aula siamo stati noi, già in precedenza, a denunciare questa situazione ed a proporre anche una serie di misure a vantaggio dell'agricoltura. L'ultima volta lo abbiamo fatto nell'agosto del 1982, a proposito dell'IVA, quando il Governo ha voluto l'aumento delle aliquote. In ogni caso abbiamo proposto maggior cautela nella disciplina speciale dell'articolo 34, e abbiamo sostenuto che si doveva sempre tutelare l'impresa diretto-coltivatrice, aumentare e non ridurre la capacità produttiva in agricoltura.

Non è stata solo nostra, onorevole rappresentante del Governo, l'opinione che il decreto non si muovesse in questa direzione. Ne fanno fede le posizioni di presoché tutte le forze politiche, oltre alle ovvie eccezioni che sono pervenute dal settore in questione, a proposito delle quali non mi sembra — come hanno affermato altri, appartenenti allo stesso partito di coloro che citerò — che si tratti in realtà di posizioni di taglio poujadista; se è vero, come è vero, che il presidente della Confcoltivatori, il socialista Avolio,

ha affermato che questi provvedimenti sono decisamente dannosi per l'agricoltura.

Secondo noi resta estremamente sbagliato questo modo di affrontare la questione dell'IVA e della tassazione in agricoltura. Parlo dell'abolizione del regime speciale dell'articolo 34 per alcuni settori, contenuta nell'articolo 6 del decreto (che altro non è che l'abolizione dell'opzione per gli allevatori o quanto meno un duro colpo a quel sistema).

La maggioranza, pur dissentendo (come è dato desumere, ad esempio, dal parere della Commissione agricoltura), critica il provvedimento e il decreto e ne chiede modifiche; tuttavia, non ha avuto né la forza né la volontà politica — al di là di alcune affermazioni — di affrontare fino in fondo, seriamente la questione. Eppure, signor Presidente, l'opposizione comunista aveva offerto questa occasione anche in Commissione. L'ipotesi che abbiamo proposto all'attenzione dei colleghi era, in primo luogo, di evitare l'aumento di tassazione per i beni strumentali fissi in agricoltura (articolo 1 del decreto, coefficienti catastali); è stato risposto che questo presumibilmente non avverrà. Ne chiediamo conferma, perché ne possano poi dare atto ufficialmente gli *Atti parlamentari*.

Secondo. Eliminare gli aumenti del costo finanziario (credito agrario): articolo 7. Questo è avvenuto solo in parte, ma vorrei ricordare ai colleghi che il ministro del tesoro, nel frattempo, aveva già aumentato il tasso di riferimento. Oggi siamo di fronte ad una modifica apporata dalla Commissione, anche grazie alle nostre insistenze, mediante la quale questi aumenti sono stati ridotti. Noi riteniamo che questo non sia avvenuto in misura sufficiente, comunque sono stati ridotti. Ci sembra giusta la nostra insistenza perché sia rivisto il tasso di riferimento e non si producano danni ulteriori in particolare al credito agrario.

Terzo. Eliminare gli oneri alla cooperazione agricola e ai consorzi (articolo 3; ritenuta di acconto); ci sembra che, a parte il testo letterale, questa nostra richiesta sia stata accolta.

Quarto. Stabilire una disciplina di cautela fiscale dell'articolo 34 del provvedimento IVA citato, cioè in grado di realizzare il duplice fine di evitare aumenti indiscriminati della imposizione e di perseguire ed impedire fenomeni di erosione e di evasione.

Come ho detto prima, la nostra insistenza ha consentito di correggere abbastanza significativamente le misure originarie del Governo, però dobbiamo insistere per superare permanenti incertezze e dubbi.

Qual è l'aliquota di compensazione? Si dice sia il 14 per cento, in base ad un decreto ministeriale. Qual è l'aliquota di commercializzazione? Il 15 o il 14 per cento? Il 15, come in precedenza, o il 14 per cento, come ha affermato il ministro Forte? La questione non è indifferente perché nella prima delle due ipotesi, del 2 per cento, resterebbe l'1 per cento a carico del produttore, mentre, nella seconda ipotesi, il produttore agricolo pagherebbe la propria posizione, ma si determinerebbe una ulteriore spinta non tanto e non solo alle possibili eccezioni della Comunità, quanto forse ad una diversa aliquota in quelle dell'IVA (dobbiamo verificarlo), si creino o no nuove posizioni a credito nella commercializzazione, con tutti i danni che esse finiscono per determinare nell'IVA.

Infine, secondo noi è gravemente sbagliato eliminare l'opzione per un settore, perché delle sperequazioni presenti all'interno dell'agricoltura molto spesso le prime vittime sono gli agricoltori, e perché l'opzione, così come combinata oggi con l'articolo 34, finisce per non impedire le speculazioni (esse fanno capo in genere a coloro che operano sull'agricoltura). Noi sappiamo che la scelta annuale fra regime ordinario e regime speciale ha finito per consentire di usufruire del credito di imposta (IVA) con il ricorso al sistema ordinario, e viceversa di utilizzare la aliquota di compensazione quando l'imposta a monte è abbastanza ridotta. Così operando se ne trae doppio beneficio e si trasforma l'imposizione in una rendita fiscale.

Il sistema proposto dal Governo, però, è lontano dall'eliminare questa situazione; anzi, penso che finisca per rideterminarla per altra via, perché, eliminando in assoluto l'opzione, si finisce per mettere il produttore agricolo, che non è in condizione di far valere le proprie ragioni, in subordine agli intermediari che, nella fissazione del prezzo, avranno maggiori possibilità di influire.

La nostra posizione, che abbiamo avuto modo di riaffermare nell'agosto del 1982, è diversa. Noi riteniamo più giusto mantenere l'opzione. Riteniamo che l'opzione debba essere operante per l'anno in corso e per i due anni successivi. Per chi l'avesse fatta nel 1983, dovrebbe durare ancora due anni. Riteniamo, cioè, che dovrebbe avere validità triennale, per cui nel triennio non potrebbero più compiersi le operazioni speculative sopra denunciate. In questo modo si determinerebbe una situazione di maggiore cautela fiscale e di maggior gettito e non si assoggetterebbe l'imprenditore agricolo ad adempimenti, da questo punto di vista, inutili e gravosi.

La questione dell'agricoltura resta certamente una delle fondamentali sulle quali dobbiamo ancora confrontarci. Attraverso gli emendamenti cercheremo di riproporla in Assemblea e nel confronto verificheremo le posizioni e vedremo la coerenza dei deputati democristiani su questo argomento.

Coerenza noi chiediamo anche a tutti i colleghi della maggioranza, per quanto riguarda la piccola impresa artigiana e commerciale. Il decreto del Governo ha eliminato il 3 per cento di deduzione forfettaria dei costi e la forfettizzazione fino a 6 milioni.

È noto che provvedimenti di questo genere raggiungono gli effetti contrari a quelli che si propongono. Comunque, noi riaffermiamo, per quanto riguarda l'IVA, la nostra contrarietà all'eliminazione del regime forfettizzato, che, invece, la maggioranza sembra orientata a deliberare (soppressione dell'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633).

Secondo noi, la strada per ridurre dra-

sticamente l'evasione di imposta nell'attuale situazione italiana non è quella di chiedere adempimenti impossibili al contribuente, né quella di contare su altrettanto impossibili controlli da parte dell'amministrazione finanziaria, che, come tutti sappiamo, non è in grado di effettuare.

Nel settore dell'IVA la forfettizzazione su 6 milioni è stata certamente fonte di evasione o, quanto meno, di erosione di imposta; è un dato di fatto che sempre di meno si è ricorsi alla forfettizzazione. Vorrei sottolineare due dati: da circa 500 mila contribuenti forfettizzati per l'IVA siamo scesi a poco più di 300 mila; di questi 300 mila, oltre un terzo sono lavoratori autonomi. Se noi dovessimo fare il calcolo poi sui gettiti d'imposta non forfettizzati, la situazione sarebbe più o meno questa: la differenza tra i corrispettivi dichiarati e quelli detratti a monte è di 50 miliardi; mentre i corrispettivi dichiarati ammontano a poco più di 100 miliardi.

Mi pare evidente che enfatizzare l'evasione in questo settore significa creare un falso problema. E ciò in alcuni ambienti viene fatto ad arte per prendere di mira i più piccoli, nei confronti dei quali, dove pure questo fenomeno esiste, si opera drasticamente, e ciò per avere una copertura nei confronti delle mancate azioni di ripulitura là dove esiste la grande o totale evasione.

In ogni caso noi riteniamo che norme di cautela si impongano e, così come per l'IRPEF, ribadiamo che la strada non è quella della soppressione, con i relativi adempimenti e la relativa impossibilità di controllo, ma quella di elevare, da una parte, il *plafond* dei corrispettivi, con due o tre scaglioni (ad esempio, 12, 18, 24 milioni), rendendoli più aderenti alla reale attività di imprese minori e, congiuntamente, forfettizzare la detrazione in misura minore di quella attuale e crescente per scaglioni (ad esempio, a fronte del 50 per cento di oggi, per una fascia fino a 6 milioni, il 40 per cento fino a 12 milioni, il 35 per cento da 12 a 18 milioni, il 30 per cento da 18 a 24 milioni).

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

Così opportunamente graduando, operare per le altre categorie previste dall'art. 31 del decreto presidenziale n. 633 sull'IVA.

Il che comporterebbe un contenimento della forfettizzazione entro limiti fisiologici e libererebbe energie dell'amministrazione per controlli verso altri settori. Non dimenticando mai, onorevoli colleghi, che, contro il 10, il 20 per cento e talvolta ancor di più, che si presume essere il reddito medio della piccola e media impresa, perché i comportamenti siano considerati corretti, è grande fortuna se, in Italia, dalla grande impresa si riesce ad avere un 1 per cento, di reddito tassabile.

Per queste ragioni di cautela fiscale e di lotta reale all'evasione, noi siamo dell'avviso che si debbano contestualmente assumere altre misure contro l'evasione, come ad esempio quella, non accolta in Commissione, di consentire la detrazione IVA per i beni strumentali e ammortizzabili dell'azienda e non per altro. Abbiamo anche avanzato altre proposte per assicurare compatibilità di gettito. Abbiamo proposto l'eliminazione di questa stranezza di nuova imposta non ancora definita, se di consumo o erariale, prevista dagli articoli compresi fra il 13 e il 16. A nostro avviso è necessario quanto meno un successivo momento di riflessione.

Il ministro Forte ha motivato l'introduzione di questa imposta con un'esigenza non attuabile nell'ordinamento — a suo avviso — di poter operare una politica selettiva dei consumi. Egli ritiene che essa non possa essere fatta attraverso l'IVA. Ha in pratica riavanzato la sua opinione degli anni sessanta, grazie alla quale si vorrebbe in qualche modo contenere l'IVA e introdurre un altro tipo di imposta sui consumi.

Non intendo affrontare qui questo tema; chiedo che si rifletta attentamente sull'opportunità che non si imbocchi una strada di questo genere in una situazione come quella attuale e per generi per i quali gli scompensi sono enormi. È ammissibile che, nel momento in cui fossero effettivamente accorpate le aliquote IVA

(e ridotte a una o due), non sarebbe facilmente possibile operare significative operazioni di selezione dei consumi. Ma così non è oggi. L'imposta per la quale voi chiedete il 16 per cento determinerà — se insisterete — un insieme di sperequazioni. Essa sarà applicata a generi per la cui produzione lo Stato ha già concesso 200 miliardi (se ben ricordo) in crediti agevolati, e oggi penalizzeremo in particolare l'elettronica, con la conseguenza che si ridurranno i consumi e si avrà minor gettito. Non solo. Ci sarà anche un'altra contraddizione perché in realtà danneggerete le produzioni nazionali a favore delle importazioni e in modo ingiusto. L'ulteriore aliquota del 16 per cento verrebbe applicata sia a prodotti che già pagano il 38 per cento di IVA e sia a prodotti che ne pagano invece il 18 per cento. Porterete dunque i primi prodotti ad una aliquota totale del 62 per cento (38+16+8), quasi al livello di tassazione della benzina e certo qualcosa di più della tassazione delle pellicce; e molto di più, ad esempio, della tassazione di un orologio d'oro che costi 6 o 7 milioni e che paga solo il 18 per cento d'IVA. D'altra parte, secondo le tabelle che avete presentato, lo stesso aumento del 16 per cento verrebbe applicato a prodotti che pagano di IVA il 18 per cento, creando un'ulteriore sperequazione. Ed è a tutti noto che un eccesso di aliquota unitaria spinge all'evasione.

Altro fenomeno che si produrrà sarà, come ho già detto, di penalizzare la produzione nazionale, visto che gran parte di prodotti che pagano il 18 per cento è d'importazione, mentre gran parte di quelli che pagano il 38 per cento è di produzione nazionale. Mi riferisco ai videogiochi e simili.

Ecco perché, al di là delle dispute astratte e pur convenendo sull'opportunità di selezionare i consumi, in questo momento — non essendo ancora il Governo stato in grado, nonostante gli impegni assunti in Parlamento prima dal ministro Formica e poi dal ministro Forte, di formulare una proposta di accorpamento delle aliquote IVA (quella cui

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

si fa riferimento anche nell'accordo sindacale e che non è certo di più difficile attuazione della riforma delle aliquote IRPEF) — riteniamo sia opportuno oggi in questa situazione fare una cosa più semplice. Cioè elevare dal 18 al 38 per cento l'aliquota IVA dei generi di importazione. Realizzeremmo in questo modo lo stesso gettito e forse anche un gettito maggiore, pur evitando di introdurre una nuova imposta che ha già creato molte difficoltà, e che altre è destinata a crearne, così come creerà sperequazioni a danno del mercato nazionale.

PAOLO MORO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Faremo il contrario: porteremo l'aliquota dal 38 al 18, mantenendo quella pari al 16!

VARESE ANTONI. Lei riduce l'aliquota dal 38 al 18, sopprimendo il 20 per cento di queste, e mantiene quella pari al 16, per dimostrarci poi che l'introito sarà maggiore? Beato lei, qui la matematica è diventata decisamente un'opinione! Ridurre dal 38 al 18 per cento, levare cioè il 20 per cento dall'IVA, e applicare il 16 per cento offre maggiori certezze! Non credo che le offra una nuova imposizione, affidata agli uffici tecnici erariali, il cui funzionamento è tutto da dimostrare; ed al riguardo è sufficiente considerare il caso dei petroli. Di questi conti non sarà facile convincere gli altri, né della giustizia di un simile ragionamento e quindi di questa parte del provvedimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho già detto, altri colleghi del mio gruppo avranno occasione di trattare altri argomenti: per mia parte, ho espresso alcuni motivi della nostra contrarietà al provvedimento. Contrarietà non preconcepita, ma discendente da un'attenta analisi dei contenuti del provvedimento stesso, senza disconoscere quando di positivo contiene, come abbiamo detto, ma sottolineando che prevalenti sono i suoi aspetti negativi. Tale provvedimento non può non essere considerato dannoso per l'economia del nostro paese: non è destinato a produrre gli ef-

fetti positivi di gettito richiamati nella relazione. Il nostro gruppo svolgerà una critica serrata anche sulla natura dei maggiori gettiti che il Governo assume.

Contestiamo i dati forniti dal Governo stesso. Tutto sommato, crediamo sia bene che il Parlamento respinga il provvedimento o riesca almeno a modificarlo radicalmente per meglio adattarlo alle necessità del nostro paese! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, oggetto della nostra discussione è uno dei provvedimenti con cui il Governo realizza quella parte della manovra economica e finanziaria che, più propriamente, può esser definita la parte della «stangata»: la parte che, nella comune accezione del complesso di questa manovra, si presenta come essenziale; che la gente sente e comprende di essere un elemento sostanziale delle cose che il Governo, e purtroppo anche il Parlamento, stanno rovesciando sul paese.

Questa sensazione che la gente ha del contenuto del provvedimento è sostanzialmente esatta, perché nel complesso dei provvedimenti — che non soltanto attengono al prelievo, ma alle forme più pressanti e odiose di esso — si finisce con il dare rilevanza a quei provvedimenti che certamente, non soltanto in apparenza e nelle recriminazioni del paese, ma anche nella realtà, risultano improntati ad un carattere di casualità sostanziale: sono i provvedimenti coi quali si finisce con il raschiare il fondo del barile, col raschiare le cose maggiormente a portata del raschietto. Sono provvedimenti che finiscono con il tentare di prelevare ciò che è più a portata di mano, lasciando sostanzialmente indenni quei redditi che da sempre sfuggono al prelievo, creando inoltre una divaricazione tra redditi tassati e redditi che fruiscono di reali forme di esenzione, che caratterizzano largamente il nostro sistema fiscale.

Quando sentiamo le cifre che sono rese note da organismi abilitati a ciò dal Governo, quando sentiamo le stime relative alle spese pubbliche ed in generale all'assetto economico e finanziario del paese, nonché all'evasione fiscale, ci rendiamo conto che le misure di rigore, che sembrano una risposta alla situazione di emergenza nella quale versa il paese, hanno un carattere odioso ed iniquo. Non è, infatti, solo l'entità in senso assoluto che rende odioso ed iniquo il tributo, bensì è la convivenza di fenomeni così esasperati di prelievo fiscale, come quelli ai quali si ricorre, con fenomeni di impunità nel caso di evasione fiscale, che rende odiosi i primi e scandalosi i secondi.

Questo provvedimento si muove in questa logica: colpisce redditi che per la loro natura non dovrebbero subire rilevanti imposizioni. Pensiamo ad esempio al reddito dei fabbricati; qui parliamo di beni sui quali operano, attraverso il complesso meccanismo della legislazione sulle locazioni, le folli disparità di trattamento che si determinano tra proprietari di immobili. Infatti, a seconda della possibilità di utilizzare l'abitazione in regime di equo canone o di utilizzarla solo temporaneamente, sfuggendo così alle norme dell'equo canone, si determinano situazioni delicate sulle quali incide questo sistema di prelievo. Esso si realizza con l'aumento delle aliquote e dei coefficienti, il che giustamente ha fatto sorgere giustificate critiche e reazioni.

Non affronterò i vari aspetti del provvedimento, in quanto mi accontenterò semplicemente di sottolinearne una caratteristica, per far riferimento ad un altro aspetto, apparentemente secondario: l'aumento delle imposte di registro. Ieri ho partecipato ad un convegno sul diritto alla difesa, tormentato problema sul quale dovrebbe misurarsi la capacità della nostra Repubblica di realizzare alcuni dei principi proclamati nella Carta costituzionale in ordine alla difesa. Si è parlato del gratuito patrocinio e della possibilità di assicurare la difesa ai non abbienti: certo, sono tutte cose di grande

rilevanza, ma che finivano con l'essere discorsi al vento quando, mentre passa il tempo senza che questi progetti vengano realizzati, la «stangata» colpisce anche il settore della giustizia. Infatti, vengono aumentate in maniera drastica le tasse sui provvedimenti minimi che riguardano la giustizia: ad esempio, il provvedimento di separazione consensuale tra coniugi viene colpito con una tassa di 50 mila lire che si aggiunge ad altre imposte. Questo significa tassare la giustizia; questi sono provvedimenti che gravano su quella parte della giustizia che si dice che costa di meno. È una tassa sulle disgrazie e sui guai della gente! È una tassa che incide sulla realizzazione della giustizia e che viene imposta proprio nel momento in cui il settore della giustizia versa nello stato di crisi che tutti conosciamo.

Ho fatto riferimento anche alla imposta sui fabbricati ed al modo in cui si è provveduto all'aumento dei coefficienti. Da altri colleghi è stata ricordata l'opera che in Parlamento, nella discussione della legge di conversione, si va compiendo per apportare delle modificazioni a questo disegno di legge. Ma, leggendo il testo della Commissione, non possiamo non soffermarci sul primo emendamento che viene presentato dalla Commissione stessa. La prima modifica, che riguarda l'articolo 1, concerne l'aumento delle aliquote relative ai redditi dei fabbricati. La «stangata» che colpirà la proprietà edilizia è indiscriminata perché, tra l'altro, elude i problemi cui prima accennavo e che riguardano il marasma esistente in questo settore e la difficile individuazione del bene immobile, a seconda della utilizzazione che il proprietario può farne. Esiste, inoltre, il problema della complessa individuazione dei coefficienti (che non sembra siano i più idonei), ma ciò di cui ci si è preoccupati nell'affrontare il problema è la formulazione di questo emendamento della Commissione: «Per i fabbricati dati in uso gratuito e destinati interamente allo svolgimento delle attività effettuate in conformità alle finalità istituzionali da associazioni politiche, sindacali e di categoria, religiose, assistenziali, culturali e spor-

tive, i redditi imponibili come sopra determinati vengono assunti nella misura del 50 per cento». È lo sconto che la partitocrazia si fa di fronte alla stangata, in omaggio al famoso proverbio secondo cui «tra loro i cani non si mordono». Così dirà la gente quando verrà a conoscenza di questo. A un certo punto, infatti, la gente ne verrà a conoscenza, nonostante gli sforzi di una stampa che naturalmente cercherà di far passare certe cose in seconda linea, nella minore attenzione da parte della gente colpita dalla stangata.

Quali sono i redditi di questi immobiliati gratuitamente? Noi sappiamo che queste associazioni, in gran parte, sono associazioni di fatto. Non è così per le associazioni religiose, ma, per quanto riguarda i partiti politici (nel decreto si è avuta la delicatezza di non parlare esplicitamente di partiti politici, ma le associazioni politiche non sono altro che i partiti politici), essi sono giuridicamente delle associazioni di fatto; come tali, non hanno la possibilità di acquistare immobili. Gli immobili sono, quindi, intestati a cooperative, a società, a singoli privati, che poi li danno in uso ai partiti. I veri proprietari quindi sono i partiti.

L'altro giorno, l'Assemblea ha concesso alla Commissione affari costituzionali una proroga per la presentazione della relazione all'Assemblea su una proposta di legge istitutiva di una Commissione d'inchiesta sulla situazione finanziaria e patrimoniale dei partiti politici. Viceversa, abbiamo deliberato l'urgenza per il progetto di legge che modifica quelle norme della legge sul finanziamento dei partiti che dovrebbero assicurare che questi partiti presentino alle Camere la loro situazione patrimoniale. Ma, anche senza l'inchiesta sulla situazione patrimoniale dei partiti, anche senza averne la situazione patrimoniale allegata al bilancio (non c'è, perché è stata eliminata dal modello di bilancio), sappiamo che i partiti politici che possiedono questi immobili li possiedono, in realtà, per interposta persona. Questa interposta persona ne fa cessione gratuita in uso ai partiti.

Di fronte alla «stangata» sulla proprietà

edilizia, ciò di cui ci si preoccupa è di dimezzare l'imposta per i partiti, per le associazioni, per i sindacati proprietari di immobili per interposta persona che, attraverso il meccanismo dell'uso gratuito conferito al vero proprietario, finiscono per essere beneficiati da questa norma. In una situazione di questo genere, di fronte ad un paese che subisce questa «stangata», è decente tutto questo?

La «stangata» non è soltanto pesante e difficile da sopportare, non è soltanto il provvedimento con cui si constata una certa situazione e si ricorre al sacrificio. La «stangata», essendo una cosa che colpisce come una mazzata, finisce naturalmente per essere iniqua sotto tanti aspetti.

Di fronte ad un decreto di questo genere, con le sue gravi imperfezioni, con le sue contraddizioni, l'opera della Camera per far fronte a questa situazione, per cercare di migliorare il provvedimento, deve cominciare da questo articolo, con cui i partiti politici, tra di loro e nel loro interesse, finiscono per esentarsi da metà dell'imposta che colpirà gli altri comuni cittadini.

Ecco, voglio sottolineare che, se dovessimo giudicare questo emendamento presentato dalla Commissione dal punto di vista del gettito, non potremmo dire che la riduzione di questo può alterare la manovra del Governo. Ma la amoralità di questo emendamento è di tutta evidenza e ci dà la misura dell'essenza di questo regime, che è partitocratico e nel quale, in omaggio al principio di Sant'Agostino, *charitas incipit a semet ipso*, si comincia, a partire da questo provvedimento, a farsi carità, ma nel senso corrente della parola.

Conosciuto dalla gente questo inizio del lavoro parlamentare, credo che esso non potrà non suscitare quelle reazioni di amarezza che ha suscitato in tutti noi. Mi auguro perciò che la Camera emendi questo grave passo falso, anche se sappiamo che ben altre cose pesano sui contribuenti, sulla moralità pubblica per effetto di un meccanismo che, anziché trovare strade di correttezza e di traspa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

renza, finisce con il diventare sempre più torbido ed inquietante. Riteniamo che, in questa collocazione e proprio in questo momento, far passare una norma del genere sia cosa assolutamente non decente.

Poco tempo fa avete varato la riforma del lotto e delle lotterie e vi avete inserito le tombole e le riffe dei partiti, dopo che quest'Assemblea aveva votato l'assegnazione alla Commissione affari costituzionali di un progetto di legge sulle tombole, le riffe e le lotterie dei partiti. Poi, visto che qualcuno si era accorto di questa poco commendevole iniziativa politico-costituzionale, quel progetto di legge è rimasto bloccato. Ma voi avete trovato il modo di «infilarlo» nella riforma del lotto, avete affermato che i partiti rappresentati in Parlamento hanno il diritto di fare le tombole, le lotterie, le riffe e le pesche di beneficenza. Qui, ugualmente, nel momento in cui si fa la «stangata», inserite il principio che i partiti si autoriducono l'imposta sui fabbricati, sulle proprietà immobiliari, quelle delle quali il paese non riesce a conoscere ancora la consistenza. Ed il paese non riuscirà mai a conoscerla, perché avete modificato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Credo che, per lo meno per una questione estetica (ma questa non basta per dare forza e contenuto alla moralità di un sistema politico), questa norma debba essere eliminata. Mi auguro che questo privilegio — che non può essere avvertito se non come odioso privilegio — non vada ad arricchire le molte assurdità ed incongruenze che sono proprie di questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martinat. Ne ha facoltà.

UGO MARTINAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, questo ennesimo decreto-legge è la conferma, ove ve ne fosse bisogno, della «decretomania» che ormai domina il Governo Fanfani. Anzi, essa è l'unica ra-

gione di vita di questo Governo che, dal giorno in cui è nato, si è presentato al Parlamento ed al paese come il Governo dei decreti-legge della manovra fiscale (come la definiscono bonariamente i rappresentanti della maggioranza), della più grande «stangata» fiscale, come la definisce il Movimento sociale italiano e, soprattutto, la gente della strada.

Il provvedimento in esame e tutti gli altri emanati dal V Governo Fanfani prevedono la più vasta serie di tasse, imposte e balzelli che i cittadini, i lavoratori, siano mai stati chiamati a pagare. Se è vero, come è vero, che tutti i partiti — quindi anche il Movimento sociale italiano — sono favorevoli ad un bilancio in pareggio, ad uno Stato che abbia un suo bilancio all'onore del mondo e in pari, vi è però da porsi una domanda: perché siamo giunti a questo *deficit*, chi lo ha causato, chi ha provocato 350 mila miliardi di debito pubblico? Questo sistema, questi governi, questi partiti, in particolare la democrazia cristiana ed il partito socialista italiano. Dal 1963, infatti, la moltiplicazione dei debiti (come dei pani) è stato un fenomeno che ha seguito una progressione geometrica. Oggi si parla di contenere il *deficit* pubblico nel limite di 70 mila miliardi, cifra, direi, ridicola... Settantamila miliardi! A parte che, secondo i nostri calcoli, non ci riuscirete, ci dovete spiegare come si sia giunti ad un *deficit* di questo ammontare. Di chi è la colpa? Dei cittadini, dei lavoratori o di questa partitocrazia che lo ha creato?

In tutte le aziende — e lo Stato è una azienda particolare che amministra la cosa pubblica — quando si esamina il proprio bilancio, al di là delle scelte politiche, vi sono due modi per arrivare al pareggio: attuando una manovra (per usare un vostro termine) sulle entrate o ponendo in essere una manovra che riguardi le uscite. Noi riteniamo che la manovra debba essere attuata sulle uscite; per essere più precisi, sulla spesa pubblica ordinaria. Nel corso della discussione degli articoli, vi dimostreremo che questo regime, questo sistema e questo Governo, sperperano centinaia, migliaia

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

di miliardi di denaro pubblico. Questo regime, questo sistema e questo Governo hanno portato i dipendenti della amministrazione pubblica (comunali, provinciali, regionali, statali e parastatali) da 1.712.000 nel 1948 ad oltre 3.800.000. Dunque, con il sistema clientelare, avete assunto oltre 2.000.000 di persone! Non solò, avete creato, in questi trent'anni di malgoverno, oltre cinque milioni di invalidi civili. Erano 800 mila nel 1948 (abbiamo fatto riferimento ai dati del 1948, non del 1938!), sono diventati 5.700.000 oggi. Tutto questo per citare due tra le più grandi voci di sperpero del denaro pubblico, di questo sistema che è solo clientelare e mafioso e, quindi, non può correggere se stesso, perché, a tal fine, bisognerebbe forse dire a qualche collega della Camera o del Senato che molti suoi amici, piccoli e grandi elettori, dovranno rinunciare ai privilegi acquisiti. Ma questo non potete farlo, perché questo è il vostro sistema: le clientele; e chi lavora e produce, paga. Questo è il vostro sistema: siamo passati dai cosiddetti scandali di regime al regime degli scandali. Il caso ENI-Petromin è l'ultimo, clamoroso scandalo di questo regime, dominato dalla lottizzazione partitocratica, anzi addirittura correntocratica all'interno della democrazia cristiana e del partito socialista, in cui la cosa pubblica è diventata «cosa nostra», per voi. L'accostamento non è casuale, ma voluto: perché «cosa nostra» è mafia, e voi siete mafia e camorra. Lo dimostra la vostra concezione del potere, lo dimostra il modo perfetto con cui lo lottizzate: a ciascuno spetta un certo numero di presidenze di quegli enti che hanno molto potere e che determinano, ad esempio, le scelte pubblicitarie, nei confronti delle testate giornalistiche. Accade così che, all'improvviso, questi giornali non parlano più dello scandalo ENI-Petromin. Non è certo la nostra parte politica quella che aveva amicizie altolocate, i cui esponenti andavano in barca con Caltagirone, con Gelli, con Sindona o con Calvi; non è certo la nostra parte politica quella che ha avuto dal Banco Ambrosiano decine di miliardi in prestito (si

tratta di più di 80 miliardi: 40 alla democrazia cristiana, 13 al partito socialista, 10 al partito comunista, che ha le mani pulite...!). L'Ambrosiano era generoso, Calvi era un uomo al di sopra di ogni sospetto: la Banca d'Italia, nel maggio 1982, aveva autorizzato la quotazione in borsa del Banco Ambrosiano, che ad agosto chiudevava. Così sono stati frodati decine di migliaia di azionisti: ma quei prestiti erano stati concessi prima!

Veniamo all'altra grande frode, quella relativa alla scala mobile. Tutti d'accordo, di nuovo: sindacati, Governo, partiti, ma a pagare il costo dell'operazione sono i lavoratori. Soltanto il Movimento sociale italiano ha detto che era la strada sbagliata. Infatti noi rifiutiamo anzitutto il discorso sul costo del lavoro: per noi il lavoro è una cosa seria; all'asino si dà la carota per fargli tirare il carretto, non al lavoratore! Ma se vogliamo entrare nel merito, ci accorgiamo che gli oneri impropri, in Italia, rappresentano quasi il 100 per cento del salario. Cosa fa gonfiare queste cifre? A parte le tasse, vi sono sicuramente oneri impropri e scorretti, a cominciare dalla ritenuta dello 0,68 per cento per la GESCAL, che non esiste più, e per le case che non costruirete mai per i lavoratori, e dal 2 per cento pro-lotta alla tubercolosi, cioè contro una malattia che non esiste positivamente più: vi sono 16 milioni di lavoratori che pagano tutti i mesi questi contributi. Questo è furto: si prendono ingiustificatamente dei soldi dalle buste paga dei lavoratori. Per non parlare poi del costo dell'INPS: nessuno, tanto meno la triplice sindacale, ha detto ai lavoratori che, invece di tagliare la scala mobile, si poteva tagliare qualcos'altro, come, appunto, il costo relativo all'INPS. Nessuno infatti dice ai lavoratori che i 5 milioni e 700 mila invalidi civili (cioè i vostri elettori, quelli che avete creato, almeno in larga misura, perché poi esistono anche, per loro disgrazia, quelli che sono invalidi veramente) li pagano i lavoratori. Nessuno va a dire ai lavoratori che gli 800 mila cassa-integrati vengono pagati dall'INPS con le ritenute sui salari. In Italia siamo al 100 per cento

delle ritenute rispetto ai salari, mentre la punta più alta nei paesi occidentali è rappresentata dal 53 per cento della Francia.

Vogliamo fare un po' di conti? Vogliamo vedere se era opportuno tagliare la scala mobile del 10 o 15 per cento, o se non sarebbe stato piuttosto doveroso andare a tagliare nella melma, dove voi avete le vostre clientele?

Ma l'INPS non si tocca. Il presidente dell'INPS è Ravenna, ex segretario generale della UIL; e UIL vuol dire «triplice». L'INPS oggi è gestito dalla «triplice» sindacale, e allora l'INPS non si tocca.

Ma veniamo ad un'altra voce. Invece di toccare le uscite, gli sperperi, che noi passeremo in rassegna voce per voce, capitolo per capitolo, milione per milione, miliardo per miliardo, quando passeremo all'esame degli emendamenti a questo decreto, voi avete scelto la strada più facile. Quando un bilancio non quadra, o si diminuiscono le uscite o si aumentano le entrate; voi avete aumentato le entrate: nuove tasse per tutti. Ma avete dimenticato un particolare fondamentale: l'evasione fiscale. Voi volete combatterla, certo; sono vent'anni che lo dite, vent'anni che dite che bisogna dare la caccia ai grandi evasori fiscali. Si parla di venti, trenta, quaranta mila miliardi evasi. Avete istituito le fatture per i ristoranti e per le parrucchiere, avete pensato ai registratori di cassa, ma sappiamo benissimo che tutto questo non servirà a nulla. Forse i registratori di cassa serviranno a qualche ditta italiana che ne ha già i magazzini pieni, per smaltire le scorte; ma non saranno certo utili per combattere l'evasione fiscale.

Il Movimento sociale italiano ha proposto la riforma del sistema fiscale, perché non è assumendo 3 mila finanzieri in più che si combatte l'evasione fiscale: occorre trasformare l'impostazione fiscale stessa, in modo che il cittadino diventi controllore; per essere più precisi, dando la facoltà al cittadino di scaricare dalla propria denuncia dei redditi tutto quello che acquista e compra, in modo che sia il cittadino stesso a chiedere, al fornitore di

qualsiasi genere, regolare fattura da produrre nella denuncia, per scaricarne il peso. È il sistema che usano gli Stati moderni: l'Italia o non è uno Stato moderno, o non ha interesse — lo ripeto: non ha interesse — a realizzare questa riforma. Non dico che ciò avvenga per favorire coloro che prendono le tangenti, per favorire i grandi evasori fiscali, che non sono amici nostri (e nello scandalo dei petroli si è visto di chi siano amici); ma sicuramente siete in ritardo. Non riusciamo a capire perché non vogliate affrontare un discorso di riforma di questo genere.

E veniamo al decreto in oggetto. Io toccherò di questo argomento solo tre punti, perché altri ne ha toccati già prima il collega Rubinacci, e i colleghi che seguiranno faranno altrettanto con altri punti di questo decreto-*omnibus*, che di tutto parla e tutto tassa.

Il primo problema è quello della casa. Voi applicate due forme di imposta, una diretta, con aumento dei redditi catastali, una indiretta, dando la facoltà ai comuni di tassare le case a loro volta.

Sono stati fatti dei calcoli da esperti, non della nostra parte politica, ma della vostra: il risultato è che il reddito, oggi già basso, di un alloggio in locazione verrebbe ridotto circa allo 0,20-0,40 per cento. Forse non c'è la crisi dell'edilizia in Italia, forse è un nostro errore di calcolo; forse i 350 mila alloggi, che venivano costruiti alcuni anni fa, erano troppi, e quindi è giusto costruirne 150-160 mila ogni anno. Ma bisognerebbe chiederlo ai cittadini, bisognerebbe chiederlo soprattutto a coloro che cercano disperatamente casa, agli sfrattati, alle coppie in via di formazione, se gli alloggi si trovano o no, perché credo che voi non abbiate questi problemi; bisognerebbe chiederlo anche al senatore Fanfani, che è stato molto bravo, quando ha presentato alle Camere il suo Governo, nel promettere che verranno costruite case e che si vedrà di agevolare i lavoratori.

Ma case non se ne costruiscono; oggi siamo a meno del 50 per cento di quanto si costruiva fino a dieci anni fa, e la popolazione è aumentata, le esigenze sono cre-

sciute. Perché non si costruiscono case? Chi ha approvato la «legge Bucalossi»? Noi abbiamo chiesto, oltre un anno fa, che la «legge Bucalossi» venisse non abrogata (perché non riconoscereste mai i vostri errori, e sono tanti), ma per lo meno «congelata» per due anni; che le opere di urbanizzazione venissero «congelate» per altri due anni. Questo perché? Perché è noto a tutti, ma soprattutto a chi opera in questo settore, che le opere di urbanizzazione e gli oneri previsti dalla «legge Bucalossi» incidono per oltre il 35 per cento sul costo effettivo di un alloggio.

Se domani si riuscisse a ridurre con decreto-legge (e credo che per la sua conversione in legge si registrerebbe il voto favorevole di tutte le forze politiche) queste tasse, si avrebbe immediatamente un rilancio dell'edilizia. Sono calcoli matematici: il 15 per cento per la tassa prevista dalla «legge Bucalossi», il 15 per cento per gli oneri di urbanizzazione. Poiché questo 30 per cento va pagato prima dell'inizio dei lavori, vogliamo aggiungere un 20 per cento di interesse bancario per un anno? Si arriva così al 36 per cento, se calcoliamo un anno tra l'inizio della costruzione e la vendita degli alloggi; ma, secondo noi, arriviamo al 40 per cento del costo effettivo. Quindi, una riduzione del 35-40 per cento del prezzo di vendita degli alloggi renderebbe accessibile a molti lavoratori l'acquisizione della casa, ma renderebbe soprattutto di nuovo interessante costruire alloggi e case da poter vendere, cioè si ricomporrebbe un mercato che oggi non c'è più.

Si avrebbe, di conseguenza, un rilancio dell'edilizia e della occupazione, perché l'edilizia fa da traino a tutti quei settori collaterali che vanno dal ferro al cemento, a tutti i laterizi. Nel settore potreste forse andare a vedere quello che capita in Francia, dove opera una legge, approvata da partiti non certo di destra, che sicuramente serve ad incentivare l'edilizia.

Ma forse voi volete arrivare al discorso che vi interessa di più: portare il cittadino alla coabitazione. Ci stiamo avviando verso un regime comunista, e in Russia è

noto che per ogni cittadino ci sono a disposizione 16 metri quadrati; la famiglia-tipo vive in 32 metri quadrati, ha la cucina in uso comune; ed oggi in Italia già decine di migliaia di famiglie vivono in coabitazione. Volete abituarci poco per volta al discorso della coabitazione, per arrivare poi, magari nell'anno 3.000, a promettere la casa a tutti, come hanno fatto in Russia, dove regolarmente non la danno. Ma fate attenzione: qui non siamo in Russia, i cittadini, lavoratori italiani, non hanno mentalità sovietica. L'italiano vuole la sua casa per la sua famiglia. Ed allora certe regole, certe norme bisogna rispettarle. Bisogna avere il coraggio di dire «si è sbagliato, si è tentato di sovietizzare la casa, come un servizio». Ricordo le affermazioni fatte da sinistra, che la casa non è una necessità, un diritto, ma un servizio; ed allora, se lo Stato non può, fornisce un servizio più piccolo, perché il servizio deve essere dato dallo Stato. «No» alla proprietà privata! Ecco come poi si giunge a questo tipo di tassazione.

E vengo al secondo argomento che desideravo affrontare, quello che riguarda i cosiddetti videogiochi, il famoso articolo 13 relativo alla supertassa del 16 per cento. Al di là della crisi di settore, ci dovete spiegare con quale logica ieri sono stati dati oltre 200 miliardi a un settore in crisi, come quello dei televisori italiani, e oggi si applica una addizionale del 16 per cento, che vuol dire la fine del settore. Se il settore era decotto, in crisi, da chiudere, al di là del problema dell'occupazione di 60 mila addetti, allora non si dovevano sprecare oltre 200 miliardi. Sarebbe stato sufficiente chiudere il settore, e buonanotte! Si sarebbe dovuto dire che in Italia non si producono più televisori, registratori e cose di questo genere, vengono importati e allora dobbiamo tassarli poiché sono prodotti di lusso di importazione. Occorre fare una scelta: non è possibile che alcune settimane fa si siano dati oltre 200 miliardi ed oggi si stabilisca questa tassa che penalizza chi produce in Italia. Infatti, l'importatore paga l'imposta nel momento in cui immette il prodotto sul

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

mercato; il produttore italiano, invece, la paga nel momento in cui il prodotto esce dalla fabbrica; poi, il prodotto passa al grossista e da quest'ultimo al negoziante: vi è quindi una imposta che incide sui singoli passaggi. Perciò un settore che era già in crisi si troverebbe oggi ancor più pesantemente penalizzato.

Lo stesso discorso vale per la super-tassa sui veicoli *diesel*: tutta una categoria che viene penalizzata, senza calcolare i riflessi indotti. Infatti, il rappresentante, colui che trasporta merci dal sud al nord (ortaggi o qualsiasi altra cosa venga trasportata) o dal nord al sud viene ad avere una incidenza della sovrainposta nel trasporto. Qualcuno la paga. È il gioco dei birilli: si colpisce il primo birillo, ma cadono anche tutti gli altri, compreso l'ultimo. Quando si aumenta la tassa sulle auto *diesel*, quando non si permette la detrazione del consumo di carburante per trasporto merci, si verifica un aumento dei costi, e quindi una nuova tassazione indiretta verrà a cadere sui consumatori: pensionati, lavoratori, cittadini a reddito fisso. Ma di questo non vi preoccupate? Con tutte le tasse che escogitate, con la tassa di circolazione che diventa imposta sul possesso, per cui chi non può più pagare così alti importi, e magari decide di lasciare per sei mesi la macchina in *garage* in attesa delle ferie per poterla riprendere, è costretto ugualmente a pagare? Riteniamo la cosa iniqua e folle.

L'Italia ha avuto la fortuna di avere tre ribassi nel costo della benzina e, con tre velocissimi decreti, il Governo li ha recuperati tutti e tre sul piano fiscale: oltre 1.000 miliardi. Ci vuole dire il Governo che cosa ne ha fatto? Se ieri il Governo Fanfani aveva stabilito una certa manovra fiscale, come l'ha definita, per reperire un certo numero di migliaia di miliardi, ora ci sono 1.080 miliardi in più in relazione ai cali del costo della benzina (360 miliardi per ciascuno dei tre cali): dove li mettete? O il Governo ha sbagliato a fare i conti a dicembre, quando ha emanato questi decreti, oppure c'è qualcosa di nuovo nell'aria, non qualcosa di nuovo primaverile, ma di nuove uscite. Questi

1.000 miliardi servono evidentemente a tamponare qualche altra piccola cosa. L'Italia deve mantenere i suoi *record*. Nel 1982 ha avuto il campionato del mondo, ha avuto il *record* mondiale nelle ore di sciopero, nel numero di ore di cassa integrazione, degli omicidi, nella camorra, nella mafia, nei sindacalisti. Forse pochi colleghi sanno — e sicuramente nessun lavoratore — che l'Italia ha 175 mila sindacalisti con distacco effettivo, cioè che non lavorano; 175 mila persone che curano gli interessi del popolo lavoratore non lavorando. Queste sono le realtà italiane, che nessuno affronta. Parliamo anche del costo del lavoro, ma forse 175 mila persone in più potrebbero produrre qualcosa in più. Forse sono troppi questi 175 mila sindacalisti, che curano l'interesse del partito comunista più di quello dei lavoratori.

Vengo ora all'ultimo argomento, cioè all'articolo 7, che aumenta l'imposta di registro per le automobili e per le moto, addirittura anche per quelle di 8 cavalli fiscali, quelle per gli invalidi civili. Non vi vergognate di portare da 8 mila a 50 mila la tassa per le motocarrozzelle degli invalidi civili? Ve ne siete dimenticati? Vi siete dimenticati del motorino del ragazzino, che ora dovrà pagare 50 mila lire per la voltura? È questo il modo di aiutare l'industria italiana, che è l'unica che produca motorini? Chi compra una *Honda* o moto di grossa cilindrata, che costano 6 o 7 milioni, non credo che abbia alcun problema a pagare 50 mila lire, invece di 30 mila lire, ma sicuramente qualche problema lo avrà chi compra un motorino italiano. Magari, se deve pagare la tassa di 50 mila lire, invece di 8 o 10 mila lire, secondo la cilindrata, potrà avere un ripensamento. Questo comportamento del Governo ci sembra veramente strano o per lo meno troppo facile. Quello che è certo è che una misura del genere avrà sicuramente un'incidenza sulla vendita dei prodotti nazionali.

Vi è poi l'aspetto rappresentato dall'aumento dell'imposta di registro sui contratti di locazione, la quale viene portata ad un tetto di 50 mila lire. Caro sottose-

gretario, facciamo anche qui un po' di conti. Questa misura significa portare la più grande fascia di italiani, che paga dalle 100 alle 250 mila lire al mese, a pagare questo tetto di 50 mila lire. Fino a ieri la percentuale era del 2 per cento; questo significa rapinargli 20 o 30 mila lire all'anno. Poca cosa, si dirà; ma, rapina un po' qui e un po' là, 10 mila qui e 20 mila là, allora il 13 per cento... (*Interruzione del sottosegretario Moro*).

Partendo da un minimo di 50 mila lire! Prima la legge escludeva i contratti fino a 100 mila lire al mese, pari ad un milione e 200 mila lire annue; il che, con un'imposta al 2 per cento fa 24 mila lire. Portando il minimo a 50 mila lire, in pratica si «rapinano» 26 mila lire l'anno ai ceti meno abbienti; ma non a coloro che pagano 300 o 400 mila lire al mese, cioè ai più abbienti, perché questi contribuenti rimangono tassati al 2 per cento.

E poi, sempre all'articolo 7, vengono elevate dallo 0,25 allo 0,75, e addirittura al 2 per cento, una serie di aliquote sui crediti, di cui all'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601. Ma andiamo a vedere quali sono questi crediti sui quali graverà un'imposta maggiore, e che voi mascherate con questa formula che fa riferimento solo ad un certo decreto del Presidente della Repubblica. Si tratta del credito per il lavoro italiano all'estero, del credito agrario di esercizio e di miglioramento; del credito all'artigianato, alla cooperazione, all'esportazione, nonché del credito di rifinanziamento per aziende in via di riconversione.

Tassare crediti di questo genere è una vergogna! Quando si dice che voi tassate tutto e tutti, è la verità: non avete risparmiato nessuno!

Concludo accennando alla finanza locale. Tutta questa operazione l'avete fatta, in primo luogo, perché avete dei «buchi» incredibili, cioè *deficit* immensi; in secondo luogo, per aiutare la cosiddetta finanza locale, o — meglio — gli sperperi della finanza locale, causati da quegli enti locali che oggi non sono solo inutili, ma sono diventati addirittura dannosi.

Noi richiediamo da anni la revisione delle funzioni degli enti locali, perché riteniamo inaccettabile che i comuni d'Italia spendano i soldi nelle forme più incredibili. Posso citare l'esempio di un comune in provincia di Torino che, tre mesi fa, ha organizzato uno splendido convegno sul problema dell'energia solare, invitando due luminari americani, con una interessantissima tavola rotonda, ed un libro di oltre mille pagine, comprendente anche le relazioni. Il costo era di oltre cento milioni!

Mi chiedo se un comune di 50 mila abitanti abbia questi compiti! A cosa servono gli enti locali, a fare propaganda ai propri eletti? Rientra nelle funzioni degli enti locali parlare della pace del mondo, della fame, dell'energia nucleare o solare, o invece di occuparsi dell'amministrazione della cosa pubblica? Qual è la somma che viene sperperata da tutti i comuni ogni mese? Si tratta senz'altro di centinaia di miliardi!

Lo sapete o no che le regioni hanno 12 mila miliardi di residui passivi? Vergogna! Vergogna per voi che avete creato questi «carrozzoni» e consentite loro di sperperare il denaro pubblico! Non è solo in questo Palazzo, non è solo questo Governo, non è solo oggi e qui che viene dilapidata la cosa pubblica: sono gli enti inutili, sono gli enti locali a farlo ed è per questo che deve essere ridisegnata la mappa delle loro funzioni e del loro modo di usare il denaro pubblico. Non sono più accettabili né tollerabili comportamenti di questo genere, onorevole rappresentante del Governo!

Tutto questo rappresenta la conferma della giustezza della posizione assunta fin dall'inizio dal Movimento sociale italiano contro la stangata fiscale. Voi continuate a incassare, dite «ad aumentare le entrate», ma in realtà aumentate le tasse a carico dei cittadini, come ho parzialmente dimostrato con il mio intervento (ed altri miei colleghi di gruppo lo dimostreranno più avanti per altri settori); e rapinate soprattutto i ceti meno abbienti, e per di più per mantenere questi baracconi, tutti gli enti inutili, tutti gli enti

locali che dissipano allegramente la cosa pubblica in convegni e manifestazioni, in assunzioni clientelari. Bisognerebbe invece avere il coraggio e la volontà (che voi non potete avere, perché voi costituite il sistema che ha generato queste cose) di rivedere tutte le voci della spesa pubblica per renderle veramente corrette. Solo così potreste guardare in faccia il cittadino e dirgli «ti facciamo pagare perché quei soldi ci servono a questo». Oggi invece purtroppo il cittadino sa che anche questa ennesima «stangata» sarà inutile, e significherà buttare ancora una volta soldi in un pozzo che avete ormai reso senza fondo, con l'unico risultato di creare ulteriore disoccupazione e sfiducia nei confronti di questa classe dirigente (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Come stabilito dal calendario dei lavori, sospendiamo a questo punto la discussione del disegno di legge n. 3837 per passare alla discussione delle mozioni iscritte all'ordine del giorno concernenti la situazione ai vertici dell'ENI, che sono abbinate alle risoluzioni sulla stessa materia rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo ai sensi dell'articolo 117 del regolamento.

#### **Per un richiamo al regolamento.**

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Vorrei richiamarmi, in particolare, al quinto comma dell'articolo 24 del regolamento, secondo il quale per l'esame e l'approvazione di eventuali proposte di modifica al calendario (presentate dal Governo o da un presidente di gruppo) si applica la stessa procedura prevista per l'approvazione del calendario stesso.

Ebbene, signora Presidente, il rappresentante radicale in seno alla Conferenza dei capigruppo ha formalmente proposto una modifica al calendario, chiedendo

che nei prossimi giorni l'Assemblea, invece di discutere il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 953, sia chiamata ad esaminare la proposta di legge dei sindaci, relativa allo sterminio per fame nel mondo e la riforma delle pensioni, per la quale il Governo aveva chiesto una sospensione di pochi giorni. Naturalmente questo significa anche esaminare le proposte di legge connesse, tra cui quella del mio gruppo, che richiede un aumento a 350 mila lire del minimo delle pensioni sociali.

Non so per quale ragione, questa procedura precisamente definita dal citato quinto comma, non è stata seguita: in questo momento, non abbiamo una sede in cui discutere ed eventualmente veder bocciata la nostra proposta di modifica del calendario! Le chiedo formalmente, signora Presidente, che siano esperite tutte le possibilità procedurali previste dalla nuova norma regolamentare.

**PRESIDENTE.** Onorevole CiccioMessere, lei sa che spetta al Presidente proporre le modifiche del calendario: il Presidente non lo ha fatto, nonostante la richiesta che è stata avanzata; d'altra parte, nel calendario è scritto chiaramente che nelle giornate di lunedì 7 e martedì 8 febbraio «potranno tenersi eventuali sedute notturne in caso di rimessione all'Assemblea delle risoluzioni in Commissione sull'ENI o di presentazione di apposite mozioni sullo stesso argomento, di cui la Camera stabilisca la discussione».

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Forse non mi sono spiegato, signora Presidente, ma...

**PRESIDENTE.** No, no, si è spiegato bene, nel senso che...

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Le proposte di modifica possono essere presentate dal Governo o da un presidente di gruppo, cosa che è stata fatta; e, in seguito, si deve procedere alla discussione di queste modifiche!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**PRESIDENTE.** La proposta di modifica deve essere portata in aula dal Presidente...

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Certo, se lo ritiene.

**PRESIDENTE.** Ed il Presidente non ha ritenuto di farlo!

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Non capisco come un gruppo possa proporre a questo punto una modifica del calendario, dal momento in cui questa proposta...

**MARIA ADELAIDE AGLIETTA.** Il Presidente si è rifiutato di discutere!

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Nella Conferenza dei capigruppo, la Presidente della Camera non ha consentito la discussione e quindi la votazione della proposta!

**PRESIDENTE.** Sì, le sto dicendo la stessa cosa; tanto meno, il Presidente vorrà portarla in aula. Resta agli atti questa sua dichiarazione di non accettazione, onorevole CiccioMessere, nei confronti di un comportamento del Presidente, ma ora la Presidenza non può fare altrimenti. (*Interruzione del deputato Alessandro Tessari.*)

**FRANCESCO ROCCELLA.** Dove è scritto che il Presidente fa quello che vuole?

**ROBERTO CICCIOMESSERE.** Il Presidente può non portare in Assemblea la proposta, nel momento in cui non si raggiunge l'unanimità; ma nella Conferenza dei capigruppo deve discutere e votare le proposte di modifica!

**PRESIDENTE.** Riferirò questo suo rilievo al Presidente, in questo momento non posso fare altrimenti.

**Risoluzioni Minervini e Bassanini (7-00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Mennitti e Valensise (7-00252), Mennitti e Valensise (7-00254) e Calderisi ed altri (7-00255)** (presentate presso la V Commissione [Bilancio] e rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo) e discussione delle mozioni **Minervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1-00240)** concernenti la situazione ai vertici dell'ENI.

**PRESIDENTE.** Sono iscritte all'ordine del giorno le seguenti risoluzioni rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo a norma dell'articolo 117 del regolamento:

«La V Commissione,

rilevato che ai sensi della legge 24 gennaio 1978, n. 14, prima del decorso del termine previsto per il parere delle Commissioni parlamentari (articolo 3), non si dà nomina, bensì solo proposta di nomina; che, d'altra parte, il termine per l'opzione in caso di incompatibilità — sempreché questa sussista tra le cariche di presidente dell'ENEA e di presidente dell'ENI — decorre dal provvedimento di nomina, e non già dalla proposta di nomina (articolo 8);

rilevato che, per quanto precede, il professor Colombo non ha conseguito allo stato la nomina a presidente dell'ENEA, e quindi non può esercitare l'eventuale opzione;

rilevato che, di conseguenza, la carica di presidente dell'ENI non è vacante;

impegna il Governo

a soprassedere alla proposta di nomina del presidente dell'ENI, preannunciata per la giornata di domani dal ministro delle partecipazioni statali, e ciò fin quando non se ne diano le condizioni di legge.

(7-00249)

«MINERVINI. BASSANINI».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

«La V Commissione,

considerati i problemi sempre più complessi e gravi che investono l'ENI in tutti i settori della sua attività e ritenendo che essi richiedano il massimo rispetto delle leggi e dei principi di correttezza istituzionale in materia di rapporti tra Governo e dirigenti degli enti pubblici, al fine di consentire il pieno dispiegarsi dell'opera di risanamento e di rilancio dell'attività produttiva;

tenuto conto che in questi ultimi anni la vita dell'ENI è stata travagliata da lotte per il potere tra i partiti di Governo collegate ad oscure vicende finanziarie come quella ENI-Petromin ed ENI-Banco Ambrosiano e che tali contrasti hanno determinato il succedersi di ben 4 presidenti intervallati da 2 commissari con grave degenerazione delle strutture istituzionali dell'ENI e gravi danni per tutte le società controllate che hanno perso prestigio sul piano interno ed internazionale;

ritenuto che la recente nomina del professor Umberto Colombo alla presidenza dell'ENI avesse aperto la possibilità di una rottura di tale processo di degenerazione, come testimoniarono i larghissimi consensi alla scelta compiuta espressi sia in sede parlamentare sia in larghi settori dell'opinione pubblica;

ritenuto che "la situazione venutasi a creare (nell'ENI) a seguito del mancato completamento delle nomine degli organi di amministrazione dell'ente stesso" sia il risultato di una precisa scelta del ministro delle partecipazioni statali, e innanzitutto del tentativo di imporre come componente della giunta dell'ENI una persona come il dottor Di Donna, pur chiaramente improponibile per le gravi contestazioni formulate nei suoi confronti e per la crisi destinata a scoppiare nell'ente nel caso di una sua nomina;

udite le dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali;

le considera deplorabili e ne trae la conseguenza che si debba assicurare una

diversa direzione e responsabilità della politica delle partecipazioni statali;

ritenuto altresì che il Presidente del Consiglio, nell'avallare con il suo comunicato un metodo di governo inaccettabile, si assume una grave responsabilità politica e morale;

impegna il Governo

a garantire il proseguimento del mandato di presidente dell'ENI conferito al professor Umberto Colombo, procedendo immediatamente al completamento delle nomine per gli organi di amministrazione dell'ente, designando per la giunta personalità che per competenza professionale, rigore morale, impegno al servizio del pubblico interesse si collochino all'interno della scelta compiuta positivamente con la nomina alla presidenza del professor Colombo.

(7-00250)

«ALINOVÌ, BARCA, GAMBOLATO, MACCIOTTA, MARGHERI, PEGGIO, BARTOLINI, ALICI, BACCHI, BRANCIFORTI, MOTETTA, SICOLO, VIGNOLA, ZAVAGNIN».

«La V Commissione,

preso atto delle dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali sul "dimissionamento" del presidente Colombo dal vertice dell'ENI e udite le comunicazioni del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio;

rilevato che il "dimissionamento" forzato del presidente dell'ENI Colombo è l'ultimo episodio della selvaggia lottizzazione politica, delle spartizioni correntizie, di una gestione politica dell'ente chimico chiaramente deleteria e fallimentare; che tutto ciò affonda le radici nella dissennata politica della chimica che ha portato l'ENI ad una gravissima situazione sul piano finanziario; in accordi internazionali avventurosi quanto inconsistenti, come quello ENOXY; nel gravame di una imprenditoria privata che accolla agli enti di Stato spericolate quanto one-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

rosissime operazioni industriali di cui è testimonianza l'ultimo accordo con la MONTEDISON; nella lottizzazione politica delle nomine che dall'affare ENI-Petromin agli accordi sulle forniture del petrolio e soprattutto del metano, dalle operazioni finanziarie sull'estero alla vacanza della giunta esecutiva per mancanza di suoi membri hanno minato il prestigio internazionale e prodotto intralcio all'attività operativa dell'ENI; nella mancata riforma dell'ente;

nel ritenere inaccettabile, nel metodo e nel merito, la linea perseguita dal ministro solidalmente col Governo e in particolare col Presidente del Consiglio per la soluzione dell'assetto organizzativo ai vertici dell'ENI,

deplora

l'operato del ministro delle partecipazioni statali e del Governo, e ritiene che si debba assicurare una diversa conduzione e responsabilità della politica delle partecipazioni statali;

impegna il Governo

a dare immediatamente assetto stabile agli organi dell'ENI nel rispetto della professionalità e moralità politica e gestionale e a procedere alla riforma statutaria e organizzativa dell'ENI.

(7-00251)

«CATALANO, MILANI, GIANNI, MARGI, CAFIERO, CRUCIANELLI».

«La V Commissione,

rilevato che, a seguito delle iniziative assunte dal Governo, l'ENI è venuto a trovarsi ancora una volta con un pericoloso vuoto dirigenziale;

ritenuto inaccettabile il metodo seguito dal Governo che, riservando al professor Colombo lo stesso trattamento già praticato nei confronti del dottor Grandi, opera in modo da promuovere l'esodo dal sistema delle partecipazioni statali di *managers* preparati e dotati di autonomia di scelte;

constatato che l'ENI ha assunto nell'ultimo periodo un ruolo di maggiore rilevanza per lo sviluppo economico del paese, sia per il determinante peso chiamato ad esercitare in materia di politica energetica, sia perché è stato designato ad intervenire massicciamente nell'operazione di risanamento della chimica di base;

rilevato, infine, che è pressante all'interno dell'ente una emergenza di carattere morale, attese le ricorrenti ombre che gravano su vecchie e recenti operazioni finanziarie,

indica

nel rovinoso metodo della lottizzazione, che assegna gli enti pubblici in appalto ai partiti della maggioranza, la causa del progressivo deterioramento dell'ENI e degli altri enti di gestione;

invita il Governo

a procedere con urgenza alla regolarizzazione della situazione di crisi rideterminata nell'ente, procedendo finalmente a nominare uomini dotati delle richieste caratteristiche di competenza e di moralità, ma anche in grado di rivendicare l'autonomia delle scelte e l'indipendenza dalle perverse interferenze dei partiti di potere.

(7-00252)

«MENNITTI, VALENSISE».

«La V Commissione,

rilevato che, a seguito delle iniziative assunte dal Governo, l'ENI è venuto a trovarsi ancora una volta con un pericoloso vuoto dirigenziale;

ritenuto inaccettabile il metodo seguito dal Governo che, riservando al professor Colombo lo stesso trattamento già praticato nei confronti del dottor Grandi, opera in modo da promuovere l'esodo dal sistema delle partecipazioni statali di *managers* preparati e dotati di autonomia di scelta;

constatato che l'ENI ha assunto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

nell'ultimo periodo un ruolo di maggiore rilevanza per lo sviluppo economico del paese, sia per il determinante peso chiamato ad esercitare in materia di politica energetica, sia perché è stato designato ad intervenire massicciamente nell'operazione di risanamento della chimica di base;

rilevato che è presente all'interno dell'ente una emergenza di carattere morale, attese le ricorrenti ombre che gravano su vecchie e recenti operazioni finanziarie;

considerato, infine, che dalle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio alla Camera nel corso del dibattito svoltosi il 1° febbraio 1983 sono emerse specifiche responsabilità del ministro delle partecipazioni statali e che pertanto da ciò si trae la conseguenza che occorra assicurare una diversa direzione e responsabilità della politica delle partecipazioni statali;

indica

nel rovinoso metodo della lottizzazione, che assegna gli enti pubblici in appalto ai partiti della maggioranza, la causa del progressivo deterioramento dell'ENI e degli altri enti di gestione;

invita il Governo

a procedere con urgenza alla regolarizzazione della situazione di crisi rideterminata nell'ente, procedendo finalmente a nominare uomini dotati delle richieste caratteristiche di competenza e di moralità, ma anche in grado di rivendicare l'autonomia delle scelte e l'indipendenza dalle perverse interferenze dei partiti di potere.

(7-00254)

«MENNITTI, VALENSISE».

«La V Commissione,

considerata la gravissima situazione in cui è venuto a trovarsi l'ENI a seguito della occupazione di potere e dell'ingerenza di interessi di partito nella gestione

dell'ente delle partecipazioni statali con rilevante pregiudizio per gli interessi della collettività;

considerato il vuoto dirigenziale in cui è venuto a trovarsi l'ente a seguito della mancata nomina della giunta esecutiva da parte del Ministero delle partecipazioni statali conseguente all'imposizione di criteri di malgoverno e di privatizzazione del potere;

considerato che il Presidente del Consiglio con atti politici ha mediato e garantito l'esecuzione di un patto di spartizione e di lottizzazione, istituzionalizzando così metodi che violano la Costituzione e lo Stato di diritto;

deplora

l'operato del ministro delle partecipazioni statali e del Governo e respinge la pratica lottizzatrice nella nomina dei vertici e nella gestione degli enti a partecipazione statale;

impegna il Governo

a dare uno stabile assetto al vertice dell'ENI nominando uomini dotati della necessaria professionalità e moralità politica nonché di autonomia e indipendenza rispetto alle ingerenze dei partiti;

impegna altresì il Governo

a fornire al Parlamento entro un mese tutte le informazioni relative ai destinatari delle tangenti per l'affare ENI-Petromin, ai prestiti da parte dell'ENI per 300 miliardi di lire alle banche di Calvi, nonché la documentazione in possesso delle società FORADOP e IEOC.

(7-00255)

«CALDERISI, ROCCELLA, BONINO, TESSARI ALESSANDRO, AGLIETTA, FACCIO, CORLEONE, CICCIOMESSERE, TEODORI, MELLINI».

A tali documenti, nella seduta del 4 febbraio scorso, la Camera ha abbinato le seguenti mozioni, presentate diretta-

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

mente in Assemblea sullo stesso argomento:

«La Camera,

rilevato che — come il Presidente del Consiglio dei ministri ha dichiarato alla Camera il 1° febbraio 1983 — nessun atto formale di dimissioni dalla carica di presidente dell'ENI è stato sottoscritto dal professor Umberto Colombo, né sussistono in alcun caso i presupposti tassativamente previsti dalla legge (articolo 19 della legge 10 febbraio 1953, n. 136) per lo scioglimento degli organi amministrativi dell'ente ad opera del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri;

rilevato che la cosiddetta nomina del professor Colombo a presidente dell'ENEA deve ritenersi, prima del decorso del termine previsto per il parere delle Commissioni parlamentari (articolo 3, legge 24 gennaio 1978, n. 14), nulla più che una proposta di nomina, mentre il termine per l'esercizio dell'opzione in caso di incompatibilità — sempreché questa sussista tra le cariche di presidente dell'ENI e di presidente dell'ENEA — decorre dal provvedimento di nomina, e non già dalla data della proposta di nomina (articolo 8, legge citata);

rilevato che, di conseguenza, il professor Colombo non ha conseguito, allo stato, la nomina a presidente dell'ENEA, e quindi non può esercitare l'eventuale opzione, mentre la dichiarazione di accettazione della proposta di nomina a presidente dell'ENEA da parte del medesimo professor Colombo non può in alcun modo essere interpretata come esercizio dell'opzione, né come vincolante nel contenuto l'esercizio stesso;

rilevato che, per tutto quanto precede, il professor Colombo è a tutti gli effetti presidente dell'ENI, carica che di conseguenza non è vacante;

impegna il Governo:

a) a soprassedere alla preannunciata proposta di nomina del presidente dell'ENI, fino a quando non se ne diano le

condizioni di legge, e cioè fino al termine del mandato del presidente Colombo (articolo 12 della legge n. 136 del 1953);

b) ad assicurare la piena funzionalità dell'amministrazione dell'ENI, provvedendo senza indugio alla nomina nella giunta di personalità di sicura competenza, riconosciuta indipendenza e indiscusso prestigio.

(1-00236)

«MINERVINI, BASSANINI, GALANTE GARRONE, RODOTÀ, SPARENTA».

«La Camera,

rilevato che l'ENI è ancora una volta privo del presidente e della giunta esecutiva;

ritenuto inaccettabile il metodo seguito dal Governo che, riservando al professor Colombo lo stesso trattamento già praticato nei confronti del dottor Grandi, opera in modo da promuovere l'esodo dal sistema delle partecipazioni statali di *managers* preparati e dotati di autonomia di scelta;

constatato che l'ENI ha assunto nell'ultimo periodo un ruolo di maggiore rilevanza per lo sviluppo economico del paese, sia per il determinante peso chiamato ad esercitare in materia di politica energetica, sia perché è stato designato ad intervenire massicciamente nell'operazione di risanamento della chimica di base;

rilevato che è presente all'interno dell'ente una emergenza di carattere morale, attese le ricorrenti ombre che gravano su vecchie e recenti operazioni finanziarie;

convinta che il rovinoso metodo della lottizzazione, che assegna gli enti pubblici in appalto ai partiti della maggioranza, è la causa del progressivo deterioramento dell'ENI e degli enti di gestione;

considerato, infine, che dalle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio alla

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

Camera nel corso del dibattito svoltosi il 1° febbraio 1983 sono emerse specifiche responsabilità del ministro delle partecipazioni statali e del Presidente del Consiglio, e che pertanto da ciò si trae la conseguenza che occorra assicurare una diversa direzione e responsabilità della politica delle partecipazioni statali;

invita il Governo

a prendere atto di tale esigenza.

(1-00237)

«MENNITTI, VALENSISE, PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ABBATANGELO, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FRANCHI, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MARTINAT, MICELI, PARLATO, PIROLO, RALLO, RAUTI, ROMUALDI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, ZANFAGNA».

«La Camera,

esaminata la vicenda ENI nel quadro del problema generale delle nomine pubbliche,

afferma solennemente che i criteri di indipendenza morale, di competenza professionale e di limpidezza della posizione personale debbono in ogni caso presiedere alle scelte del Governo per le nomine in enti pubblici;

esprime l'avviso che non sono da considerarsi sufficienti i motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio a proporre il «ritrasferimento» del presidente dell'ENI, non dimissionario, alla presidenza dell'ENEA;

invita il Governo

a regolare la sua azione in conseguenza dell'avviso espresso;

impegna comunque il Governo

a tenere strettamente presenti, in occasione di ogni nomina, i criteri sopra citati,

l'esigenza dell'integrale rispetto delle procedure legislative previste, la previsione di cui all'articolo 4 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, in base alla quale il Governo deve precisare i fini e gli indirizzi di gestione che si intendono perseguire attraverso ciascuna nomina;

invita il Governo

a presentare immediatamente alla competente Commissione parlamentare i progetti di riforma degli statuti degli enti a partecipazione statale, come momento di riconsiderazione della loro struttura industriale, anche in vista della necessità di assicurare meccanismi di garanzia effettiva dell'autonomia e della responsabilità dei *managers* pubblici, nel quadro degli indirizzi di gestione che hanno presieduto alla loro scelta.

(1-00238)

«BATTAGLIA, DEL PENNINO, AGNELLI, BANDIERA, BIASINI, BOGI, DUTTO, ERMELLI CUPPELLI, GANDOLFI, GUNNELLA, LA MALFA, MAMMI', OLCESE, RAVAGLIA, ROBALDO».

«La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio nella seduta di martedì 1° febbraio 1983;

udite le dichiarazioni fornite dal ministro delle partecipazioni statali alla Commissione bilancio in ordine alla situazione dell'Ente nazionale idrocarburi e delle sue consociate, nonché in ordine alle nomine alle cariche direttive dell'ente;

preso atto delle dichiarazioni a suo tempo rese dal Governo sulla nota vicenda ENI-Petromin e di quanto al riguardo dichiarato in una lettera resa di pubblica ragione dal Presidente del Consiglio all'epoca dell'operazione, onorevole Andreotti, all'attuale Presidente Fanfani;

ritenuto che la situazione dell'ENI appare condizionata da situazioni di manifesta illegalità nei rapporti fra l'ENI e le consociate, delle quali, per dichiarazione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

dello stesso ministro delle partecipazioni statali, risulterebbero totalmente incontrollabili le attività, e ciò in presenza di una palese situazione di reciproco ricatto fra personalità cui sono affidate delicate responsabilità nella vita dell'ente, totalmente soggetto a sistemi di lottizzazione e di infeudamento a determinate forze politiche;

ritenuto altresì che operazioni economiche e finanziarie di grande rilevanza, quali quelle con il Banco Ambrosiano, sono state condotte dall'ENI e dalle sue consociate in modo incontestabilmente scorretto, imprudente e inquietante e ciò in diretta connessione e dipendenza della situazione di cui al punto precedente;

impegna il Governo

ad acquisire, provvedendo al riguardo ad ogni necessario mutamento, se del caso, nei quadri dell'ENI e delle sue consociate, tutta la documentazione relativa alla vicenda ENI-Petromin e alle operazioni di prestito concesso dall'ENI alle banche del gruppo Calvi e a riferire quindi al Parlamento entro un mese;

impegna altresì il Governo

a riferire dettagliatamente entro un mese al Parlamento sulla situazione dei rapporti fra l'ENI e le sue consociate e sulle effettive possibilità di controllo del Governo su tali rapporti e sulla situazione della gestione del gruppo, adottando al contempo tutte le misure più urgenti che assicurino un minimo di trasparenza nei suddetti rapporti, e a far cessare le situazioni di infeudamento e di lottizzazione del gruppo rispetto alle forze politiche e ad ogni altro potere extra-istituzionale.

(1-00240)

«BONINO, ROCCELLA, CALDERISI, MELLINI, TESSARI ALESSANDRO, CORLEONE, CICCIONESERE, AGLIETTA, FACCIO, TEODORI».

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bassanini, il quale illustrerà anche la mozione Minervini n. 1-00236, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le decisioni adottate dal Governo venerdì scorso riguardo alla presidenza ed alla giunta dell'ENI, non fanno venir meno in alcun modo le ragioni del nostro dissenso, né le attenuano; anzi, per certi versi, le rafforzano. Non attenuano le ragioni del nostro dissenso neppure la stima ed il rispetto di cui gode, anche presso la nostra parte politica, il professor Reviglio, nuovo presidente dell'Eni (o più esattamente candidato governativo alla presidenza dell'ENI: infatti, finché tale presidenza non è giuridicamente vacante, non si può avere più che un candidato del Governo alla presidenza dell'ENI). Le ragioni del nostro dissenso concernono innanzitutto il metodo.

Una settimana fa, il Presidente del Consiglio aveva detto di volersi rimettere alla volontà del Parlamento. La discussione svoltasi in quest'aula aveva registrato ampie riserve e diffusi dissensi nei confronti della decisione di dimissionamento forzato (o di tentato dimissionamento) del presidente dell'ENI Colombo, attuata mediante la proposta di una sua nomina alla presidenza dell'ENEA. Tali riserve e tali dissensi furono espressi, allora, non solo dai gruppi di opposizione, ma anche da parlamentari della maggioranza, con riguardo all'opportunità e persino alla legittimità di questa decisione. Il Presidente del Consiglio potrà naturalmente sostenere che le riserve ed i dissensi emersi nel corso di un dibattito parlamentare, ancorché diffusi (anzi apparentemente maggioritari, visto che gli intervenuti parlavano a nome dei rispettivi gruppi) non equivalgono ad una manifestazione di volontà, e nel caso ad una manifestazione di dissenso, da parte del Parlamento. Ma, in questo caso, il Presidente del Consiglio, che correttamente e democraticamente aveva dichiarato di volersi rimettere alla volontà del Parlamento, avrebbe dovuto,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

correttamente e democraticamente, attendere l'espressione della volontà del Parlamento nell'unico modo possibile, col voto delle risoluzioni che già erano state presentate alla Commissione competente. Delle due l'una: o il Presidente del Consiglio si accontentava della somma algebrica dei dissensi e delle riserve espresse in questa aula; oppure, se riteneva di non poterne ricavare una manifestazione di volontà coerente e precisa, avrebbe dovuto sollecitare egli stesso il voto dell'Assemblea prima di una definitiva decisione del Governo. Questi soltanto erano i comportamenti richiesti da una normale correttezza democratica, questi solo i comportamenti coerenti con la dichiarazione del Presidente del Consiglio di volersi rimettere alla volontà del Parlamento. Ciò non è invece avvenuto. Noi ci troviamo a discutere su un fatto compiuto. Il Governo ha adottato una decisione che, a giudicare dal dibattito qui svoltosi la scorsa settimana, contraddice l'opinione che la maggioranza dei gruppi aveva espresso, nel senso dell'inopportunità, se non anche dell'illegittimità della decisione di destinare ad altro incarico il presidente dell'ENI, Colombo.

È una scorrettezza di metodo estremamente grave perché attiene al rapporto costituzionale tra Governo e Parlamento. La questione era ormai in Parlamento; la Camera aveva iniziato un dibattito su questo tema; dal dibattito già era emerso che le decisioni che il Governo era intenzionato ad adottare non erano condivise; il Governo avrebbe quindi dovuto correttamente e democraticamente attendere una decisione parlamentare, senza cambiare le carte in tavola. Ma vi è una seconda questione di metodo, ancora più grave, che vorrei sottoporre alla vostra attenzione. Il settimanale *Panorama* rende nota oggi la lettera inviata dal presidente dell'ENI Colombo al ministro dell'industria, che il Presidente del Consiglio aveva citato in quest'aula. Il senatore Fanfani ne riferì il tenore, come prova del fatto che lo stesso presidente dell'ENI era favorevole alla destinazione ad altro incarico. Noi tutti comprendemmo — perché

così il senatore Fanfani ci volle far capire — che Colombo aveva pregato il ministro dell'industria, competente a provvedere alla sua sostituzione quale presidente dell'ENEA, a soprassedere fino a quando tutta la vicenda del rinnovo degli organi direttivi dell'ENI non fosse esaurita.

Apprendiamo ora invece che il tenore della lettera del presidente dell'ENI al ministro dell'industria era esattamente l'opposto; il presidente dell'ENI sollecitava il ministro dell'industria a provvedere alla nomina del presidente dell'ENEA, senza riguardo al suo ipotetico interesse a garantirsi una onorevole «ritirata». A quanto si è capito, il presidente dell'ENI ricordava che questo riguardo gli era stato riservato, di sua iniziativa, dal precedente ministro dell'industria, il compianto senatore Marcora. Ma era ora lo stesso presidente dell'ENI che sollecitava a non procrastinare ulteriormente questo adempimento, dimostrando in questo modo di aver optato definitivamente per la presidenza dell'ENI; anzi, dimostrando di volersi tagliare i ponti alle spalle, rinunciando ad approfittare di una disponibilità del Governo ad offrirgli una sorta di compensazione, per il caso in cui avesse dovuto successivamente dare le dimissioni dal nuovo incarico.

Si tratta, signor Presidente, di un fatto estremamente grave. Il Presidente del Consiglio ha mentito alla Camera. È assai spiacevole dover usare questa espressione pesante, ma di questo si tratta. La menzogna non riguardava, nel caso specifico, una questione secondaria. Al contrario, tutta la linea difensiva del Governo era impostata su questo presupposto, sulla constatazione di una acquiescenza, se non del consenso dello stesso presidente dell'ENI alla destinazione ad altro incarico. Ragione per cui — quali che fossero le pressioni o le intimidazioni esercitate nei confronti del medesimo professor Colombo per convincerlo a questa soluzione — restava il fatto che egli stesso, in fondo, aveva accettato questa soluzione come una subordinata accettabile.

Si trattava quindi di una menzogna funzionale ed essenziale allo scopo di so-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

stenere qui, se non la legittimità (perché di questo proprio non si poteva parlare), almeno l'accettabilità della soluzione adottata dal Governo. È una menzogna grave. Ed altrettanto grave è il fatto che il Presidente del Consiglio non abbia ritenuto di dover tempestivamente farne ammenda di fronte al Parlamento *in limine* a questo dibattito parlamentare.

Ma andiamo alla sostanza. Occorre tornare alla questione fondamentale del dimissionamento forzato del presidente dell'ENI. L'apprezzamento, il consenso e la stima, che vogliamo qui convintamente esprimere per la persona del collega ed amico Reviglio, non possono in alcun modo modificare la sostanza del problema fondamentale. Se si consente al Governo di dimissionare arbitrariamente i dirigenti delle imprese pubbliche pochi mesi dopo la loro nomina, scompare ogni garanzia di autonomia, di professionalità, di competenza e di capacità imprenditoriale dei *managers* pubblici. Alla fine, al vertice delle imprese pubbliche, resisteranno soltanto i dirigenti disposti a trasformarsi in «portaborse» o in procacciatori di tangenti. Questa è la questione fondamentale, questa è la questione che credo debba preoccupare seriamente anche il professor Reviglio e gli amici del professor Reviglio, come noi siamo. E proprio perché amici ed estimatori del professor Reviglio siamo preoccupati del rischio che egli sia esposto, nonostante le sue capacità e la sua onestà, a qualche brutta figura.

Il professor Colombo fu scelto dai partiti della maggioranza, non certamente dall'opposizione. Fu scelto con una decisione che registrò, a suo tempo, apprezzamenti e consensi generali o quasi generali, così come oggi avviene per la scelta di Reviglio. Questo non ha impedito al professor Colombo di venire illegittimamente «dimissionato». Non vorrei — lo dico sinceramente — che il professor Reviglio finisse per fare la fine del professor Colombo. Non vorrei che il professor Reviglio si trovasse una seconda volta licenziato (la prima volta avvenne allorché era valido ministro delle finanze), per es-

sere magari sostituito, questa volta, non dal senatore Formica, ma da un altro suo successore al vertice del Ministero delle finanze.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

FRANCO BASSANINI. Il punto fondamentale è proprio questo: la sostituzione di Colombo non avviene con l'imputazione di avere violato le direttive e i programmi legittimamente stabiliti dal Governo. Non possono essere ritenuti tali, infatti, gli ordini o i consigli impartiti in privato dal segretario del partito socialista italiano. E neppure possono essere ritenuti tali gli avvertimenti, i consigli o gli ordini impartiti in privato, senza tradurli in direttive ministeriali, da parte dell'onorevole De Michelis.

Il professor Colombo non è neppure accusato di avere demeritato nella gestione dell'ENI. Quando il professor Amato invoca il principio della responsabilità dei dirigenti delle imprese pubbliche per i risultati della loro gestione e difende, giustamente, il criterio della rimozione dei dirigenti allorché i risultati della loro gestione siano (a consuntivo) insufficienti o negativi, egli invoca un principio e un criterio che anche noi condividiamo. Ma è pacifico che tutto ciò non vale nel caso del professor Colombo, perché non solo non ha esaurito il suo mandato triennale, ma, nei pochi mesi di presidenza dell'ENI, non ha mai goduto, come il Presidente del Consiglio ci ha detto la settimana scorsa, della pienezza dei suoi poteri e delle sue funzioni. Lungi dal poter trarre un consuntivo della sua gestione, non è stato messo in condizione neppure di iniziare a sperimentare le sue capacità imprenditoriali. Non può dunque essere valutato e giudicato su questo piano.

Non ricorreva, né in termini di violazione di indirizzi e di direttive governative, né in termini di risultati della gestione, nessuno dei presupposti che, sulla base della legge (violazione di direttive o

di programmi ministeriali) o sulla base, se si vuole, di un criterio di opportunità politica, anche al di là di quanto la legge prevede (risultati negativi della gestione), avrebbero potuto consentire la rimozione del professor Colombo dalla presidenza dell'ENI. L'unica motivazione ufficiale che qui ci è stata portata è che il professor Colombo viene dimissionato e destinato ad altro incarico per avere ripetutamente, insistentemente affermato che avrebbe dato le dimissioni dalla presidenza dell'ENI, se il Governo avesse incluso nella giunta dell'ente il dottor Di Donna.

Ora qui occorre fare due rilievi, che costantemente il Governo evita di prendere in considerazione (lo ha fatto anche il Presidente del Consiglio nel dibattito svoltosi la scorsa settimana). Il primo rilievo è la valutazione nel merito delle ragioni che venivano addotte dal professor Colombo. È proprio incomprensibile e illegittimo che il presidente di un ente ponga un problema di sua compatibilità, nel ristretto vertice dell'ente, con un dirigente che non solo è corresponsabile a pieno titolo di una gestione che in pochi anni ha portato l'ente ad accollarsi 20 mila miliardi di debiti e ad avere un passivo di gestione superiore ai mille miliardi (che, per il 1983, vola ormai verso i duemila miliardi), ma che è anche, quanto meno, responsabile della perdita secca di qualche centinaio di miliardi per crediti ormai inesigibili, in relazione a prestiti di una finanziaria estera dell'ENI alle consociate estere del Banco Ambrosiano, cioè al piduista Calvi? Non è neppure il caso di aggiungere che risulta ancora oscura la ragione di questi contratti tra le consociate estere dell'ENI e quelle del Banco Ambrosiano, il motivo per cui alcune consociate estere del nostro ente petrolifero di Stato abbiano finanziato istituti bancari quali il Banco Ambrosiano andino, noti per la loro dubbia reputazione sul mercato interbancario internazionale. A meno che la compresenza del dottor Di Donna e del banchiere Calvi nelle liste della P2 non abbia qualche significato che al momento ancora ci sfugge... In

ogni caso il dottor Di Donna, all'epoca in cui gran parte di questi contratti furono stipulati, rivestiva le funzioni di direttore per l'attuazione dell'ENI: in base alle dichiarazioni, da egli rese ripetutamente nel corso dell'indagine parlamentare sulla vicenda ENI-Petromin, a lui spettava la responsabilità del controllo sulle finanziarie estere dell'ENI. Abbiamo già ricordato in Commissione, con gli opportuni riferimenti ai resoconti stenografici di questa indagine, come lo stesso Di Donna abbia affermato che a lui spettava, tra l'altro, la competenza ad autorizzare per iscritto i principali contratti delle finanziarie estere dell'ENI, tra le quali la nota *Tradinvest*. In alcuni casi veniva richiesta l'autorizzazione scritta del presidente dell'ENI, ma era comunque il direttore per l'attuazione che stabiliva in quali casi, in concreto, tale autorizzazione dovesse essere richiesta. Non c'è dubbio, quindi, che, almeno per questa vicenda (e tutti abbiamo il sospetto che questa sia soltanto la punta dell'*iceberg*), la gestione del dottor Di Donna abbia provocato perdite rilevanti all'ente di Stato. Bastava questa considerazione, che era nota, a rendere assolutamente legittima l'opposizione, che il presidente dell'ENI aveva formulato nei confronti dell'inserimento del dottor Di Donna in giunta.

Ma vi è una seconda ragione, ancora più decisiva e assorbente: non spetta al presidente dell'ente nominare i membri di giunta, né lo stesso ha alcun potere di veto alla nomina dei membri in questione, la quale avviene su proposta del ministro delle partecipazioni statali e con decreto del Presidente del Consiglio. L'opposizione manifestata dal presidente dell'ENI non impediva, dunque, in alcun modo al Governo di procedere, così come non ha impedito al ministro delle partecipazioni statali di formulare e mantenere (con costanza e pervicacia degne, per la verità, di miglior causa) la proposta di nomina del dottor Di Donna nella giunta dell'ENI. In realtà il Governo avrebbe potuto nominare la giunta chiamando a farne parte il dottor Di Donna: il presidente Colombo, a questo punto avrebbe presentato le due

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

dimissioni, e la questione si sarebbe risolta (forse non con la nomina, allora, del professor Reviglio). Ma il Governo sapeva che questo avrebbe aperto un grave caso politico e morale. E ciò poiché era a conoscenza che, in realtà, le ragioni dell'opposizione che il professor Colombo manifestava nei confronti dell'inserimento in giunta del Di Donna erano ragioni serie e fondate, condivise da una parte notevole dell'opinione pubblica e delle stesse forze politiche rappresentate in Parlamento.

È questa la ragione per la quale si è preferita una procedura traversa, non limpida e non trasparente, qual è quella di tentare di indurre il professor Colombo alle dimissioni e, comunque, di destinarlo ad altro incarico, contrabbandando la sua acquiescenza come una avvenuta opzione. Si è arrivati fino al colmo dell'improntitudine (mi consentano di dirlo gli onorevoli rappresentanti del Governo) nel momento in cui si è cercato di presentare il comportamento dello stesso presidente dell'ENI come la causa principale dell'ingovernabilità dell'ente. Ma il professor Colombo aveva semplicemente detto: se inserite nella giunta questo personaggio, cui sono imputabili responsabilità gravi nella crisi dell'ENI, sarò costretto a dimettermi e il Governo dovrà sostituirmi e naturalmente, ne affronterà le conseguenze.

Non era certamente possibile, sulla base del nostro ordinamento, commissariare l'ENI. Quando il Presidente del Consiglio ci è venuto a dire che non si è provveduto al commissariamento dell'ENI per rispetto del professor Colombo, che non se lo meritava, in realtà il senatore Fanfani intendeva dire un'altra cosa. E poi, nel seguito del suo intervento, quest'altra cosa è emersa chiarissima. Il Presidente del Consiglio sapeva benissimo che il commissariamento non era possibile, perché non esistevano e non esistono i presupposti di legge, che sono rappresentati da gravi irregolarità, che vanno identificate e contestate. Sapeva benissimo — e ad un certo punto lo ha, un pó candidamente, ammesso — che un decreto di commissariamento, se impugnato di fronte agli organi di giustizia amministra-

tiva, sarebbe stato annullato, per illegittimità, in mancanza dei presupposti di legge; ma sapeva addirittura che un decreto di commissariamento non sarebbe stato neppure emanato, perché il Presidente della Repubblica non lo avrebbe sottoscritto, trattandosi di un decreto illegittimo. In realtà, non si poteva ricorrere al commissariamento perché mancavano i presupposti di legge: l'ingovernabilità dell'ente non derivava dal comportamento del Presidente Colombo, ma dal comportamento del Governo stesso, che rinviava la nomina della giunta. Ciò avveniva perché il Governo da un lato non si sentiva di nominare la giunta secondo la proposta del ministro delle partecipazioni statali, e di affrontare le conseguenze politiche delle dimissioni del presidente Colombo, motivate dall'inserimento nella giunta del dottor Di Donna; dall'altro lato non si sentiva neppure di modificare la composizione della giunta, inducendo il ministro delle partecipazioni statali, pervernicamente fermo nella designazione del dottor Di Donna, a modificare la sua proposta. Ora, come giustamente ricordava qualche giorno fa il collega Rodotà, non è possibile adottare un provvedimento di scioglimento, in base al nostro ordinamento giuridico, di un organo inesistente, motivandolo con l'impossibilità di funzionamento dell'organo stesso, né era possibile al Governo *venire contra factum proprium*, cioè addurre il proprio comportamento (illegittimo, dal momento che, in base all'articolo 19 dello statuto dell'ENI, il Governo stesso avrebbe dovuto provvedere entro sei mesi, e comunque entro il termine di scadenza dei poteri del commissario Gandolfi, al rinnovo degli organi dell'ENI) come causa che legittimava il commissariamento dell'ente. D'altra parte, è evidente a tutti che se si potesse affermare un principio del genere, non sarebbe in alcun modo garantita la stabilità e l'autonomia degli organi di vertice di qualsiasi apparato pubblico, allorché lo stesso comportamento del Governo si ritenesse sufficiente ad autorizzare quest'ultimo a procedere allo scioglimento anticipato, rispetto alla scadenza

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

del mandato, dei titolari di questi organi ed alla loro sostituzione commissariale.

Altre erano, quindi, le ragioni reali per le quali si voleva rimuovere dal suo incarico il professor Colombo. Non si può allora, sia pure per via ipotetica, non stabilire qui alcune connessioni. Lo stesso professor Colombo ha ricordato — senza essere smentito — che una delle sue decisioni principali e più recenti, che aveva incontrato, secondo lo stesso professor Colombo, l'opposizione del ministro delle partecipazioni statali, era rappresentata dalla proposta di nomina di un nuovo direttore finanziario dell'ENI, nella persona di un esperto designato (o concordato) con il governatore della Banca d'Italia. Il sospetto che da qualche parte, a questo punto, si temesse che una nuova direzione finanziaria finisse finalmente per far luce sui traffici e forse sui finanziamenti illeciti, intrecciati tra le finanziarie estere dell'ENI, le propaggini bancarie della loggia P2 e alcuni esponenti politici, è più che consistente. Soprattutto dopo le rivelazioni e gli elementi nuovi che hanno fornito il ministro delle partecipazioni statali, nell'audizione di giovedì scorso presso la Commissione bilancio di questa Camera, e lo stesso dottor Di Donna in un'intervista comparsa oggi. Veniamo ora infatti a conoscenza di elementi che rendono assai sospetto questo intricato nodo dell'attività delle finanziarie estere dell'ENI.

Si viene a scoprire, per esempio, che, nonostante la denegata autorizzazione del Ministero delle partecipazioni statali, l'AGIP ha, di fatto, costituito all'estero una società di servizi, la nota Foradop, che è amministrata da ex dipendenti dell'AGIP, e che, guarda caso, amministra ben 42 consociate estere dell'AGIP; questa società si oppone alla richiesta avanzata della magistratura elvetica, in surroga della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, di trasmettere i documenti relativi alla contabilità di una di queste consociate. Dal canto suo, il dottor Di Donna dice che la Foradop tiene la contabilità di queste consociate estere, «e forse qualcosa di più».

Ma vi sono ulteriori motivi del nostro dissenso, che nascono proprio dalle decisioni da ultimo adottate dal Governo. La nomina della giunta dell'ENI non può riscuotere lo stesso consenso, in termini di stima e di apprezzamento per la designazione fatta, che noi esprimiamo nei confronti della persona del professor Reviglio.

La giunta dell'ENI è stata costituita dal ministro delle partecipazioni statali, che ha la responsabilità della proposta, e dal Presidente del Consiglio, che questa proposta ha accettato e condiviso, con il bilanciamento della lottizzazione tra i partiti di governo. Di più: alcuni dei suoi membri sono evidentemente designati sulla base di criteri di fedeltà alle segreterie di partito, senza riguardo per i valori di professionalità e di competenza che, a voler operare scelte interne all'ente, avrebbero certamente visto altri dirigenti dell'ENI, in posizione di maggiore responsabilità e con maggiore esperienza, disporre di titoli professionali certo più validi. Ma questi ultimi non avevano lo stesso rapporto intrinseco con le segreterie, o con alcuni *leaders* di partiti.

Ora, mentre si parla molto — ne ha parlato qui il segretario della DC nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, con accenti culturalmente molto impegnati — di departitizzazione della società, di riduzione del tasso di occupazione delle istituzioni da parte dei partiti, non si può non notare che i criteri seguiti nella nomina della giunta dell'ENI appaiono del tutto contraddittori con queste affermazioni. Essi fanno il paio con i criteri che il ministro del tesoro ha seguito in alcune recenti nomine bancarie (mi riferisco particolarmente alla nomina del professor Ventriglia), anche in questo campo, guarda caso, trovando in quest'aula dissensi diffusi, non solo tra le forze di opposizione, ma anche tra le forze di maggioranza, anche se si tratta di forze di maggioranza diverse da quelle che hanno espresso il loro dissenso nei confronti del «dimissionamento» del professor Colombo.

È di moda — domani apparirà

sull'*Avanti* un articolo del professor Forte, di cui le agenzie di stampa hanno dato qualche anticipazione; c'è stato anche un articolo del professor Amato, sempre sull'*Avanti* —, è di moda oggi contrapporre ai critici della lottizzazione l'esperienza di grandi democrazie straniere, nelle quali si segue lo *spoil system*. Questi riferimenti comparatistici sono fatti, per la verità, con qualche superficialità: si dimentica in primo luogo che ogni sistema ha le sue regole, e non è del tutto semplice paragonare un regime presidenziale, come quello americano, ad un sistema a forma di governo parlamentare, come il nostro; ma si dimentica anche che nei paesi dove vige il sistema delle «spoglie», il controllo parlamentare sulle nomine è assai intenso e penetrante. Il Presidente degli Stati Uniti d'America ha certamente il diritto di scegliere i responsabili dei principali apparati dell'amministrazione nelle file del partito di maggioranza o, addirittura, nelle file dei suoi amici personali, ma queste nomine sono poi soggette ad un penetrante vaglio del Senato americano: un penetrante vaglio che giunge sino a vere e proprie indagini sulle attività, sulla personalità, sulla situazione patrimoniale, sui precedenti del candidato, il quale poi, di fronte alla Commissione senatoriale, viene rivoltato, come si usa dire, dalla testa ai piedi. E il Presidente degli Stati Uniti deve ottenere il consenso della Commissione parlamentare, senza di che la nomina non ha effetto.

Del resto ciò di cui oggi si discute non è l'appartenenza dei dirigenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali all'area della maggioranza, all'area politica e culturale della maggioranza. Non si è contestata la nomina di Prodi o di Colombo, benché entrambi appartenessero all'area politica della maggioranza. Quello che si discute è il criterio per il quale, da una parte, conta soltanto la fedeltà, se non l'intrinsechezza con le segreterie di partito o con i dirigenti dei partiti della maggioranza, e, dall'altra, il vincolo dei dirigenti degli enti a regole di comportamento che li pongono non già al ser-

vizio del paese o dell'ente, ma al servizio degli interessi di parte di questa o di quella forza politica della maggioranza. Nessuno si oppone, in altri termini, a una scelta che tenga conto, come da varie parti si è sostenuto, della necessità di una tal quale sintonia con gli indirizzi del Governo per incarichi che hanno certamente un forte contenuto politico, come sono quelli della presidenza o della giunta di un grande ente di gestione; ciò può anche comportare che si accerti, come dire, che il candidato non abbia orientamenti e convinzioni che lo porterebbero a contrastare, ad opporsi all'indirizzo che legittimamente il Governo impartisce per la gestione dell'ente. Non è questo il problema. La critica e la contestazione investe invece la penetrante occupazione delle istituzioni da parte dei partiti. Se si accetta il gravissimo arbitrio effettuato con il dimissionamento forzato di Colombo si convalida questa occupazione. Quindi noi insistiamo nel chiedere alla Assemblea un voto che ripristini il principio di legalità; che riaffermi la regola della distinzione tra indirizzi e programmi (che spettano al Governo) e autonomia gestionale delle imprese pubbliche (che rientra invece nella autonomia e nella responsabilità di *manager* competenti e indipendenti); che eviti allo amico Franco Reviglio il rischio di fare brutte figure e magari di ricevere un secondo licenziamento in tronco; che consenta di rendere finalmente trasparente la gestione dell'ENI, presente e futura, ma anche — voglio dirlo ai rappresentanti del Governo — passata, perché la democrazia italiana deve finalmente liberarsi di una sorgente inesauribile di inquinamenti e di ricatti. A questo proposito voglio sottolineare che i deputati della sinistra indipendente non hanno, per il momento, come altre parti politiche, formulato una proposta di istituzione di una vera e propria Commissione di inchiesta parlamentare sulla gestione dell'ENI. Noi pensiamo che il professor Reviglio vorrà di sua iniziativa affidare, ad esperti di riconosciuta indipendenza, una sorta di indagine a fondo sulla passata gestione

dell'ente di Stato e delle sue consociate. Ma se questo non avverrà, riteniamo anche noi che si dovrà approvare al più presto una inchiesta parlamentare sull'ENI (*Applausi*).

**Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

**PRESIDENTE.** Ricordo che, nella seduta del 26 novembre 1980, è stato assegnato alla IV Commissione permanente (Giustizia), in sede legislativa, il seguente disegno di legge: «Norme di servizio ipotecario in riferimento all'introduzione di procedure meccanizzate nelle Conservatorie dei registri immobiliari» (2047).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la seguente proposta di legge, attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopra indicato:

**RUSSO RAFFAELE:** «Modifiche delle competenze degli uffici dei registri immobiliari» (3484) (*con parere della V e della VI Commissione*).

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00237. Ne ha facoltà.

**DOMENICO MENNITTI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, all'inizio di questo mio intervento voglio ricordare che, nella circostanza di cui discutiamo, si è verificata esattamente la stessa situazione che di determinò per lo scandalo ENI-Petromin: furono presentate interrogazioni ed interpellanze, ma le risposte fornite dal Governo furono così reticenti che si rese necessario un appro-

fondimento. Anche questa volta l'argomento è rimbalzato dalla Commissione bilancio — dove per altro sono state già illustrate le varie risoluzioni — ma in questo caso il problema viene esaminato dall'Assemblea perché il Governo si è rifiutato di affrontarlo nella Commissione bilancio. Ciò sembrerebbe espressione della volontà di riportare in Assemblea, di fronte ad una platea più vasta, un problema molto complesso; in effetti, invece, si vuole sfuggire alla valutazione di una Commissione che, ad onor del vero, non ha mai portato fortuna né voti al ministro delle partecipazioni statali. Anzi debbo ricordare che, proprio quando fu affrontato il problema dell'ENI, in occasione del dimissionamento forzato del presidente Grandi, la Commissione bilancio della Camera approvò delle risoluzioni che suonavano smentita nei confronti dei comportamenti del ministro e del Governo.

Si torna in aula, dicevo, e viene preannunziata la richiesta di un voto di fiducia da parte del Governo. La fiducia viene richiesta non solo sui comportamenti precedenti, ma soprattutto, ritengo, sulle decisioni assunte. È stato annunziato, infatti, che sarà nominato presidente dell'ENI il professor Reviglio, e sono stati resi noti i nomi di coloro che andranno a comporre la giunta esecutiva dell'ENI. In altre parole, si tenta di ottenere, attraverso l'effetto-annunzio, una valutazione diversa, tenendo conto della generale valutazione negativa espressa da questa Camera nei confronti dei comportamenti precedenti.

Mi rendo conto che questo annunzio ha già prodotto dei risultati, tant'è vero che anche il collega Bassanini, che mi ha preceduto e che, insieme ad altri deputati della sinistra indipendente, ha presentato una mozione molto pesante e polemica, ha dovuto ridurre la propria aggressività di fronte al nome che è stato reso noto.

Per quanto mi riguarda, debbo ribadire in questa sede l'atteggiamento che assunsi quando furono comunicati i nomi del professor Colombo e del professor Prodi. Sostenni allora che non si trattava soltanto di valutare la capacità professio-

nale e le doti morali delle persone designate, perché un uomo, pur dotato di capacità morali e professionali, non può riuscire ad eliminare le incrostazioni formatesi nel tempo, né può sciogliere i nodi fondamentali di questi problemi. Debbo ribadire, dicevo, questo convincimento. In base a quali elementi, infatti, possiamo essere sicuri che la scelta compiuta sia definitiva e valida? Hanno scritto i giornali che il professor Reviglio è un galantuomo, una persona onesta; chiedo se per caso qualcuno abbia accusato il professor Colombo di non essere una persona onesta. Gli sono state attribuite molte responsabilità, ma non credo che alcuno si sia pronunciato negativamente sulla sua onestà, tanto è vero che il ministro dell'industria qui presente è stato uno dei mediatori che hanno agito affinché il professor Colombo potesse ritornare all'ENEA. Non ritengo che una persona, cui sia stata contestata la mancanza di onestà, possa essere destinata alla presidenza di un ente, da lui già tenuta in precedenza.

Quindi, non mi sembra questo un elemento che possa darci tranquillità. Lo stesso discorso vale per la preparazione che viene attribuita al professor Reviglio. Avendo Reviglio ricoperto per alcuni anni la carica di ministro delle finanze, conosciamo quale sia la sua specifica preparazione. Anche questo, però, non rappresenta un elemento nuovo perché, tra le molte valutazioni espresse nei confronti del professor Colombo, determinanti furono, al momento della scelta, quelle sulle sue capacità dal punto di vista manageriale e scientifico.

Quindi, noi ci troviamo oggi di fronte alla situazione di tre mesi fa, quando fu designato a presiedere l'ENI il professor Colombo. Non vi sono pertanto motivi per essere particolarmente entusiasti di questa soluzione, allo stesso modo in cui non ci furono motivi per esserlo tre mesi addietro. Bisognerà vedere che cosa accadrà nel momento in cui il professor Reviglio non dovesse corrispondere agli interessi del partito che lo ha designato. Del resto, una sorte di questo tipo — come ha rilevato l'onorevole Bassanini — è già toc-

cata al ministro Reviglio: bravissimo, pur tuttavia non gli fu più affidato l'incarico di ministro delle finanze perché si ritenne che in quel momento non interpretava le esigenze prevalenti del partito socialista italiano.

Fatta questa premessa, ribadisco in questa sede la nostra richiesta fondamentale, che è quella di giungere immediatamente ad una riforma del Ministero delle partecipazioni statali e degli statuti degli enti di gestione. D'altronde, questa fu la tesi sostenuta dal ministro nel momento in cui fu «dimissionato» il presidente Grandi. Si disse allora che si tentava non soltanto di nominare i dirigenti dei tre enti di gestione, ma si voleva, soprattutto, realizzare subito la riforma del Ministero delle partecipazioni statali e degli statuti degli enti di gestione. Tant'è vero che, con la carica polemica che tutti gli riconosciamo, il ministro accusò le opposizioni di non volere veramente la riforma perché esse osteggiavano quel comportamento che aveva portato, per ragioni ben diverse, al dimissionamento del presidente Grandi.

Si tratta, quindi, di riproporre oggi un tema antico in questo paese dove le riforme vengono sempre annunciate, ma mai realizzate; in questo paese dove continuiamo ad affidarci agli effetti di alcuni annunci, ma non si tende a mettere ordine in un settore dove bisogna ancora stabilire quale debba essere il corretto rapporto fra i dirigenti degli enti di gestione, il Governo e il Parlamento. Discutiamo di questi argomenti da moltissimo tempo, in termini addirittura allarmanti da quando è scoppiato lo scandalo ENI-Petromin; però, a distanza ormai di circa quattro anni, ci ritroviamo sostanzialmente al punto di partenza.

Devo dire che il gruppo del Movimento sociale italiano, in questa vicenda, ha portato un contributo critico, ma non soltanto critico. Proprio nei giorni scorsi ci siamo sforzati di portare un contributo anche in termini costruttivi, quando abbiamo rappresentato le proposte concrete che il nostro partito sostiene per il risanamento del sistema delle partecipazioni

statali. Abbiamo richiesto, ad esempio — e questo lo sentiamo ripetere anche da altri gruppi politici —, la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali. Credo che in linea di massima c'è stato un momento in cui anche l'attuale ministro non si è dimostrato sfavorevole a questa ipotesi. Noi dobbiamo stabilire se, per la direzione dell'economia italiana, è corretto che la gestione dell'industria pubblica sia affidata ad un Ministero che interpreta in termini settoriali questo problema, e rappresenta con le sue iniziative un ostacolo alla realizzazione di una programmazione generale dell'economia del paese; un Ministero che, in particolare in questi ultimi lustri, ha dimostrato di costituire molto spesso una turbativa per i corretti rapporti nell'ambito dell'industria italiana.

Noi siamo dell'avviso che si dovrebbero affidare istituti nuovi e capacità diverse al Ministero del bilancio e della programmazione, in modo che tale Ministero possa, con unità di decisione, guidare meglio l'economia italiana in un momento così grave e particolare.

Detto questo, va riaffermato che non è assolutamente il caso che qualcuno si illuda che sia stata risolta, con la nomina del professor Reviglio, la brutta storia che ha interessato l'ENI in questo periodo; non si deve illudere nessuno, dal momento che sostanzialmente ci ritroviamo con gli stessi punti nodali che hanno determinato questa situazione di crisi. Ho letto anche oggi sui giornali l'appello rivolto perché questo dibattito non si risolvesse in un esame retrospettivo, ma offrisse contributi volti ad evitare che si ripeta nel futuro quello che è accaduto nei giorni scorsi. Ma bisogna parlare in termini molto concreti: perché non accadano più, bisogna correggere i meccanismi che hanno consentito che accadesero le brutte storie che in questi giorni ci hanno appassionato.

A questo riguardo, devo anche rappresentare all'Assemblea che nei giorni scorsi, ad iniziativa del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale del Senato, noi ci siamo riuniti ad Amalfi

per esaminare alcune proposte di riforma istituzionale. Dalla analisi precisa, puntuale e circostanziata fatta dal collega Franchi, è emerso un punto che ritengo sia fondamentale per risolvere problemi di questa natura: eliminare, cioè, la distinzione tra responsabilità ed esercizio del potere. Oggi, infatti, il Governo ha la responsabilità delle nomine, ma il potere di nominare è trasferito ai partiti. Non a caso tutte le notizie che abbiamo ricevuto dai giornali e dagli altri organi di informazione, in merito alla vicenda che ha portato il professor Colombo alla presidenza dell'ENI, rivelano che tutto il potere è stato esercitato dai partiti politici al di fuori delle istituzioni. Con una battuta, ho detto in Commissione che questa vicenda si è interamente svolta tra due marciapiedi di via del Corso, quello su cui affaccia l'albergo in cui alloggia il ministro (che riceve questi personaggi non al Ministero, ma nella sua abitazione privata) e quello su cui si trova la sede del partito socialista, dove alloggia l'onorevole Craxi. Tutto si è infatti svolto tra questi due marciapiedi. Lì il professor Colombo è stato ricevuto, erudito e investito, mentre la responsabilità ricadeva sul Governo, che però non esercitava nessun potere in merito. Ebbene, fino a quando non avremo stabilito che il Governo deve avere la responsabilità, ma anche il potere di nomina, come potrete dare assicurazioni al paese (che è stato molto colpito da questa vicenda) di essere in grado di dare alla vicenda una soluzione stabile e definitiva!

Il punto fondamentale, quello più scandaloso, che va ben al di là dei vari nomi chiamati in causa nella vicenda e che va ben al di là anche della pretesa del partito socialista di sostenere fino all'insostenibile Di Donna, è la situazione di permanente precarietà in cui purtroppo siamo chiamati ad operare e che qui vogliamo richiamare all'attenzione del Governo e delle forze politiche.

Il Presidente del Consiglio, nel dare una risposta certo molto difficile ad una Camera che una volta tanto era molto sensibilizzata al problema, ha tenuto a riaffer-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

mare, rispetto a quanto era accaduto, il primato della politica. Ma lo ha, a mio avviso, riaffermato facendo una confusione gravissima tra le sedi in cui questo primato deve essere esercitato. Noi non contestiamo che vi sia una certa esigenza di esercitare un primato della politica, ma sosteniamo che esso debba essere esercitato nelle sedi in cui nasce la programmazione, in cui si definiscono le strategie di politica industriale. Vi è invece la tendenza, ormai consolidata, dei partiti politici italiani ad esercitare il primato della politica nel campo della gestione degli enti a partecipazione statale; vale a dire che, quasi sempre assente nel momento in cui dovrebbe esercitare il suo potere, la classe politica pretende poi di essere perversamente presente nel momento della gestione. Ma anche al riguardo bisogna una volta tanto uscire dai luoghi comuni dicendo chiare le cose come stanno, signor ministro delle partecipazioni statali. La verità è che ormai si tende all'acquisizione di una filosofia strisciante che, partendo dal dato obiettivo della lottizzazione, pretende di dare come fatto acquisito che alcuni partiti della maggioranza possano esercitare pressioni sulla gestione degli enti locali per realizzare affari.

Tutta questa realtà, questo quadro estremamente inquietante, emerse in occasione dell'indagine sullo scandalo ENI-Petromin, quando cioè, ci accorgemmo che, accanto a quella da Scalfari definita una razza padrona, esisteva una specie di razza accattona, fatta di personaggi (quasi tutti collocati in quel momento, devo dirlo, nell'area socialista) che conoscevano tutto quello che il ministro ignorava, avendone comunicazione da parte del presidente che, legato al partito socialista italiano, forniva continue indicazioni a questi mediatori che mediavano affari per conto dei partiti che rappresentavano. Ecco il nodo scandaloso, il problema morale da risolvere; questa è la vera emergenza morale, in un settore nel quale molte volte diciamo cose che riguardano gli addetti ai lavori senza cercare di affondare il bisturi dove va affondato.

In verità, signor ministro, la vicenda ENI-Petromin, invece di creare un problema di coscienza alla classe politica italiana, ha addirittura accelerato processi di degradazione. Invece di mettere da parte coloro che comunque erano stati responsabili di situazioni gravissime, abbiamo cominciato a stabilire che certi comportamenti facevano premio addirittura sulla capacità, sulla moralità e sull'interesse dell'ente, che dovevamo tutelare da situazioni che si erano determinate; da quel momento, nell'ambito degli enti a partecipazione statale, e particolarmente dell'ENI, che rappresenta un caso giudiziario permanente, si è determinata una situazione di logorio e di degradazione continua e costante; siamo andati avanti con atteggiamenti che in altri tempi avrebbero determinato autentiche rivolte morali da parte di tutti i partiti di potere; siamo andati assuefacendoci al fatto che un personaggio di nome Grandi venisse mandato via in maniera incredibile, senza che gli venissero mossi addebiti precisi. Siamo poi giunti a questa vicenda in cui un personaggio, fino al giorno precedente magnificato come il migliore dei presidenti possibili, è stato improvvisamente messo sulla strada perché non corrispondeva a certe esigenze del partito socialista italiano. Ecco la realtà! Lo ripeto, avendolo già detto precedentemente: noi tentiamo di seguire un comportamento un poco diverso da quello del partito comunista italiano — per il quale un personaggio è bravissimo, se fa piacere al partito comunista, mentre è un mascalzone se non è vicino alle sue posizioni — sforzandoci di mantenere una certa obiettività: neppure in questo momento, pertanto, mi sento in grado di difendere certi comportamenti del professor Colombo, che, al suo livello di responsabilità, era in grado di comprendere che non poteva né doveva accettare di prestarsi ad alcun tipo di operazione; né posso accettare le prevaricazioni del partito socialista italiano, né gli atteggiamenti tenuti da alcuni personaggi, a cominciare dal Presidente del Consiglio che, invece di difendere l'immagine e l'inte-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

resse dell'ENI, si è prestato ad un'operazione che, secondo la logica corrente, avrebbe dovuto risolvere il problema paracadutando un presidente da un ente all'altro, come un pacco ingombrante da rispedito al mittente nel momento in cui risultasse fastidioso.

Abbiamo sempre nutrito considerazione e stima nei confronti del ministro dell'industria, ma riteniamo sorprendente che tanta gente si sia data da fare per realizzare questo tipo di operazione, compreso appunto il ministro dell'industria che, rispedito all'ENEA il professor Colombo, ha reso praticabile la via sgombrandola da certi ostacoli. Lo dico perché il nostro atteggiamento di stima nei confronti del ministro dell'industria anche per lo stile da lui sempre seguito, in questo caso trova quanto meno un momento di delusione.

Poiché domani interverrà il collega Valensise, mi avvio a concludere, avendo già parlato in occasione dello svolgimento della mia interpellanza. *Il giorno* di stamane, il giornale dell'ENI che dovrebbe avere un certo pudore nel trattare questi argomenti, faceva una facile previsione affermando che il Movimento sociale italiano, o meglio i deputati del Movimento sociale italiano-destra nazionale, questa sera avrebbero tentato di cavalcare la tigre. Non so se la tigre sia l'ENI, perché, nelle condizioni nelle quali è ridotto, mi dà più l'immagine di un cane al quale tutti pestano impunemente la coda, ma, al di là di questo, non comprendo un certo comportamento dei giornali, i quali forse vorrebbero che le forze di opposizione si comportassero come certa stampa che, già questa mattina, ha relegato in seconda pagina l'argomento e che vorrebbe veder chiusa in fretta una vicenda, in quanto sembra che la notizia consista solo nel caso di accuse che bruciano. Provingo dal giornalismo ed ho grande rispetto per la libertà di stampa, ma esprimo certe riserve nei confronti di un determinato giornalismo che si interessa soltanto a certe accuse che poi a volte sono infondate. Se esiste l'accusa essa fa notizia; questa non è la sede per rivolgere accuse

pesanti a nessuno, semmai è la sede per esprimere delle proposizioni e noi ci sforziamo di farlo. Io chiedo che cosa dovremmo fare per non cavalcare la tigre. Dovremo forse assuefarci, accettare subire la nuova soluzione, salvo poi ridiscutere tutto tra un mese o tra un anno? Non riteniamo di poter accettare questo comportamento ed abbiamo presentato al riguardo due risoluzioni ed una mozione.

La prima risoluzione la presentammo appena scoppiò il caso; non chiedevamo le dimissioni di nessuno, bensì chiedevamo di conoscere la situazione e prospettavamo l'esigenza di risolvere immediatamente e bene questo problema. La seconda rispecchia sostanzialmente la prima, anche se fa riferimento alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio il quale in Assemblea rilevò alcune precise responsabilità. Quando si parla di riferimenti politici, occorre parlare di quei partiti che intendono manipolare la gestione degli enti di Stato a seconda dei loro interessi. Di fronte alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio noi chiedemmo le dimissioni del ministro delle partecipazioni statali e del Governo. Questa ci sembrava una esigenza di chiarezza rispetto ad un problema che sostanzialmente non è stato ancora chiarito. Vogliamo chiarire la situazione non solo ricorrendo alla polemica della contrapposizione verbale, ma anche fissando alcuni punti che riteniamo fondamentali. Infatti, rispetto a questo problema ci rendiamo conto che anche le critiche più giuste non risolvono una questione che è diventata ormai nazionale. Le partecipazioni statali sono parte preponderante dell'industria italiana e non si possono più trattare né con le polemiche, né con le affermazioni generiche di assistenzialismo. Noi tutti dovremmo cercare di risollevare le partecipazioni statali dalla situazione nella quale versano.

Abbiamo compiuto uno sforzo di obiettività anche nell'indicare alcuni possibili indirizzi per risolvere questi problemi. Siamo contro i presidenti paracadutati nei vari enti e riteniamo che il sistema delle partecipazioni statali potrebbe

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

esprimere, attraverso la valorizzazione delle sue energie interne, la capacità di offrire adeguati dirigenti. In fin dei conti questo è quanto accade nella Banca d'Italia che, qualunque cosa si dica, rappresenta ancora forse il punto di riferimento più serio che esiste in questo paese. Noi siamo per un atteggiamento di questo genere e lo assumiamo con sofferza partecipazione ritenendo che questa battaglia, che tende a stabilire un atteggiamento di competenza nell'ambito degli enti di gestione, possa ottenere dei risultati favorevoli. Si dice che l'opposizione non si rende conto del travaglio della maggioranza e che è molto facile criticare. Devo dire che rovesciando questa medaglia c'è anche la sofferta posizione delle opposizioni le quali, molte volte, non vedono accettati i propri contributi. Noi riteniamo di avere svolto, anche in questa vicenda, il nostro ruolo di accusatori, ma soprattutto di avere svolto un corretto ruolo di oppositori attenti a certi problemi ai quali vogliamo offrire un contributo di concretezza. Concludendo l'illustrazione di questa mozione devo dire che rinnoviamo le nostre proposte e le nostre critiche. Un Governo che si è comportato in questo modo su un problema così delicato, con tutti i problemi e le esigenze che c'erano, dimostra i suoi evidenti limiti. In questo momento non servono più le parole, ma servono i comportamenti coerenti e seri. Una classe politica può rivolgersi all'opinione pubblica chiedendo rigore e sacrifici, soltanto se sa comportarsi con rigore. A questo riguardo noi riteniamo (ed abbiamo presentato la richiesta di istituzione di una Commissione di inchiesta che indaghi al fondo di questi problemi) che un Governo che si è comportato in questo modo deve anche rispondere del proprio operato: ecco perché la richiesta delle dimissioni del Governo ci è sembrata un atto dovuto ed in questo senso ci siamo comportati, assumendoci la nostra parte di responsabilità nel Parlamento e nel paese (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare

l'onorevole Battaglia, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00238. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, colleghi, ministri, posso naturalmente sbagliare, ma la mia impressione è che se è vero che il caso ENI è sostanzialmente chiuso, al di là delle votazioni che avremo domani o dopodomani, è anche vero che su questo caso l'opinione pubblica ha dato un giudizio ben preciso e non suscettibile di modificazioni: un giudizio profondamente negativo, del tutto parallelo a quello che diamo noi.

Credo che la maggioranza avverta la sensazione quasi fisica di questo giudizio che corre nel paese; ed anzi credo che la maggioranza esprima essa stessa, in molti suoi settori, la stessa insoddisfazione e lo stesso disagio che sono nostri. Penso che ciò sia avvertito anche dal Governo. Se in effetti esso deciderà domani di porre la questione di fiducia, anche di fronte ad una mozione di contenuto moderato come la nostra, ciò significherà che il Governo non si sente affatto sicuro del giudizio della sua maggioranza nei confronti del suo complessivo operato.

Detto questo, la nostra mozione parte dalla considerazione che in questi mesi sono stati emessi, in materia di nomine pubbliche (cioè su un punto che è essenziale per il corretto funzionamento del nostro sistema politico ed economico), una serie di segnali del tutto contraddittori tra loro. La nomina dei presidenti dell'IRI e dell'ENI costituiva un messaggio in difesa della professionalità e dell'autonomia dei *managers* pubblici. Ma il dimissionamento del professor Colombo ha rappresentato per essi, ed in generale per l'opinione pubblica, un segnale del tutto opposto. La nomina del professor Reviglio ha rappresentato il riconoscimento di una posizione di indipendenza morale, circa la quale siamo stati lieti di esprimere il nostro apprezzamento; ma la composizione della giunta, subito dopo, ha tutelato esigenze di partito assai più di quanto non si sia fondata su criteri obiettivi.

C'è dunque in corso una battaglia importante su un punto dirimente che è bene chiarire: i limiti dell'intervento dei partiti. Questo è il punto da affrontare non astrattamente o dottrinarmente, ma nella condizione politica del nostro sistema politico democratico.

Da un punto di vista dottrinario, anzi, oserei dire che interventi recenti e passati di costituzionalisti e di scrittori politici hanno sufficientemente chiarito la materia. Si può perfettamente concordare, per esempio, (ed anch'io concordo) con le considerazioni svolte ieri su *l'Avanti!* dal professor Amato, che ho sentito richiamare qui anche dal collega Bassanini. Amato nota correttamente che «nonostante tutto ciò che può dirsi sull'imparzialità e neutralità dell'attività di gestione, se i dirigenti non sono leali ai legittimi indirizzi del Governo, possono facilmente impedirne l'attuazione. Ciò non significa — aggiunge Amato — che la scelta debba essere concentrata su seguaci politici di chi governa, ma significa però che sono le forze politiche al governo e non altri a scegliere e a definire in concreto i margini di lealtà che ritengono essenziali».

Ciò è esatto. Ma resta da definire naturalmente cosa siano in concreto questi «margini di lealtà». Sovviene qui — come ha recentemente ricordato un altro esimio giurista, il professor Manzella — che la dottrina ha ormai chiarito che gli enti di cui ci occupiamo possono definirsi giuridicamente enti strumentali, e cioè, in concreto, strumenti di attuazione della direzione della economia per la parte pubblica. Ricordo che molti anni fa, negli anni neri in cui più imperversava la polemica sul sottogoverno, uno studioso liberale che alcuni di noi ricordano, Vittorio De Capraris, notava sul *Mondo* come non si trattasse, appunto, di enti di sottogoverno, ma anzi, al contrario, di vere e proprie strutture di governo della società nazionale. Sicché nessuno può mettere in dubbio l'esigenza del potere politico di assicurare, anche attraverso le sue scelte e le sue nomine, indirizzi omogenei, negli enti, agli indirizzi generali che il potere politico, la maggioranza, il Governo, per-

seguono nella guida della società nazionale e, in particolare, dell'economia pubblica.

Del resto, — credo sia stato ricordato dall'onorevole Bassanini — lo *spoils system* è una prassi perfettamente accettata dalla società democratica americana, che si ripete in forme diverse in ciascun paese, dovunque ci si trovi a fronte ad una società articolata che richiede margini rilevanti di intervento pubblico per la direzione dell'economia e, in generale, della società.

Dunque, non si tratta di dividerci o di concordare su queste impostazioni di ordine generale. Qui, oggi, siamo invece di fronte ad un problema specifico, concreto, politico. Siamo di fronte ad un problema su cui torna ad esprimersi la specificità del caso italiano rispetto alla condizione o alla crisi di altri paesi democratici che hanno la nostra stessa struttura di sistema industriale. Siamo di fronte, cioè, al problema di una cattiva interpretazione di ciò che Amato definisce il «lealismo». Il lealismo non è — deve essere ben chiaro — il lealismo al Governo, cioè a questo Governo che governa, in questo momento, con questa maggioranza. Il lealismo è al governo come istituzione, non a questo Governo e, tanto meno, ai partiti che compongono questo o quel governo. È la lealtà agli indirizzi programmatici da realizzare nell'istituzione che si va a dirigere. È il lealismo all'istituzione, quali che siano le convinzioni personali, di fede religiosa, politica, morale, (comunista, cattolica, conservatrice o progressista) dei singoli dirigenti che vengono preposti alla direzione dell'ente o della struttura pubblica. È il lealismo verso l'istituzione da governare, non è il lealismo ai partiti da cui si proviene. Come ha detto lucidamente l'onorevole Peggio, in una relazione ad un convegno del CESPE, non è la fedeltà al designante ma la fedeltà all'ente.

Perciò, credo di poter dire che ciò che l'opinione pubblica in concreto lamenta, politicamente, qui e oggi, non è che il Governo scelga i *managers* pubblici, ma che lo facciano i partiti. Ciò che è illegit-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

timo non è che il potere di governo faccia le sue scelte in relazione agli indirizzi generali di governo; ciò che è illegittimo è che le scelte siano fatte dai partiti in relazione a loro esigenze di potere. Ciò che bisogna innovare è la prassi pluridecennale attraverso cui le scelte sono operate. Ciò cui bisogna porre fine con decisione è l'illegittima occupazione di suolo pubblico — per dir così — da parte dei partiti.

Come dice correttamente il professor Amato, che qui viene molto citato, «il problema nasce dal fatto che la nomina politica può servire a garantire non lealtà di indirizzi, ma fedeltà personali e occupazioni delle istituzioni ad uso privato». I partiti hanno una loro legittimazione democratica, ma deve essere chiaro che questa legittimazione non è strapotere, non è invadenza totalizzante, non è eliminazione di ogni spazio di autonomia, non è eliminazione di ogni pendenza e di ogni giudizio tecnico, non è soffocamento di tutti gli aspetti della vita civile, sociale ed economica sotto la coltre delle esigenze private dei partiti.

Questo, allora, è il problema politico concreto che abbiamo di fronte: il rapporto tra istituzione e partiti. Occorre decidersi a realizzare criteri, procedure e prassi che tengano conto finalmente delle esigenze di autonomia della società civile rispetto ai partiti e che, in particolare, tengano conto della necessità inderogabile di assicurare autonomia e indipendenza della dirigenza pubblica nelle scelte operative che loro sono affidate.

Su questi punti, colleghi, la nostra mozione indica in concreto alcuni passi avanti da compiere. Devo dire che mi meraviglierebbe, onorevoli ministri, se sulle indicazioni che noi diamo ci si dividesse politicamente in modo artificioso, con il risultato di respingere a maggioranza indicazioni obiettive che ritengo non soltanto di interesse generale, ma anche largamente condivise dal Parlamento oltre che dall'opinione pubblica.

La prima indicazione è quella sui requisiti personali, e su di essa non mi soffermo a lungo. Si può disconoscere l'esi-

genza che gli uomini nominati a funzioni amministrative pubbliche non possiedano requisiti di indipendenza morale, di competenza professionale e di limpidezza di posizione personale? No, non si può disconoscere. Siamo invece purtroppo, e da molti anni, in una situazione in cui il gioco di potere nelle strutture pubbliche è talmente avanzato, come fenomeno patologico, che — oso dire — nel possibile eventuale dilemma della scelta tra persone più competenti ma più subordinate ai partiti e persone meno competenti ma più indipendenti dai partiti, non dovrebbero esservi dubbi: la scelta dovrebbe cadere su persone più indipendenti anche se meno competenti, essendo l'autonomia degli enti, delle partecipazioni statali, delle banche, il primo bene da tutelare, come condizione stessa di una gestione sana. Meglio di tutto, naturalmente, se la competenza si unisce all'indipendenza.

La seconda indicazione che abbiamo dato è nel senso del rispetto integrale delle procedure previste per le nomine. Ora, per le partecipazioni statali la procedura prevede una proposta del ministro competente. Si può discutere, e naturalmente si discute (vedo che è stato anche oggetto di argomentazioni da parte del collega che mi ha preceduto), se il Ministero delle partecipazioni statali abbia ancora un senso come distinto e contrapposto al Ministero dell'industria privata, con il risultato paradossale di configurare non una politica industriale complessiva da parte del Governo, su cui indirizzare l'intera struttura industriale del paese, ma di definire differenti politiche settoriali di tutela dell'industria pubblica da una parte e dell'industria privata dall'altra. Si può discutere di questo e di altro: ma, finché il Ministero delle partecipazioni statali esiste, la procedura che prevede il potere di proposta del ministro deve essere rispettata integralmente. Ed è chiaro che questa proposta non può non consistere, politicamente, in una proposta del ministro come uomo di governo ed in vista dell'attuazione della politica del Governo; non in una proposta del ministro

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

come uomo di partito, in vista della tutela di esigenze di partito.

In questo senso, quando scendiamo al caso specifico ENI, possiamo dire di essere soddisfatti, partendo dalle impostazioni che ho cercato di tratteggiare? Ho letto con stupore la dichiarazione del segretario di un partito che, uscendo da palazzo Chigi, al termine di un colloquio con il Presidente del Consiglio sul caso ENI, ha dichiarato di aver dato il suo assenso formale alla nomina del professor Reviglio alla presidenza dell'ente. Ma che cosa vuol dire? Questa dichiarazione implica dunque che, se non ci fosse stato l'assenso di quel segretario di partito, il professor Reviglio non sarebbe stato nominato? Ed allora dove sta la procedura che prevede la proposta del ministro e il decreto del Presidente del Consiglio, entrambi nel rispetto del loro potere di governo, che si intreccia, naturalmente, con il potere politico dei partiti, ma che ha aspetti di autonomia non eludibili e non violabili? Dove sta? Che i partiti fissino gli indirizzi e diano il loro contributo a determinare la politica nazionale, ciò è costituzionalmente corretto e democraticamente sano; ma che il Governo, l'istituzione Governo, conservi la sua autonomia è altrettanto costituzionalmente corretto e, direi, democraticamente più vitale.

FRANCESCO ROCCELLA. Te ne potevi accorgere prima!

ADOLFO BATTAGLIA. Parlerò anche su questo, onorevole Roccella. Il senso del richiamo alle procedure stabilite che noi facciamo non è dunque in direzione di una prassi burocratica o vuota di contenuto: è nel senso di riaffermare con vigore la funzione non delegabile dell'istituzione Governo, con i suoi poteri da esercitare e con la sua autonomia da rispettare. Aggiungo, anzi, che se un passo avanti si dovesse compiere su questo terreno, esso dovrebbe essere nel senso della collegialità di decisione da parte del Consiglio dei ministri, uscendo dal gioco incrociato Presidente del Consiglio-ministro

competente, perché «concorsualizzare» la procedura, renderla più trasparente attraverso il Consiglio dei ministri, significa rafforzare, non indebolire, il potere del Governo, rafforzare, non indebolire le istituzioni, proprio perché si sottrarrebbe spazio alle decisioni private dei partiti.

Questa è la seconda indicazione che noi diamo. A cavallo tra questa seconda indicazione e la terza, mi sovviene la citazione di un testo che credo abbiano letto parecchi di noi negli anni giovanili e di cui ho visto riportato un passo a mo' di epigrafe alla relazione del collega Rodotà ad un convegno del CESPE, recentemente pubblicato in un volume dell'editore De Donato. Diceva dunque, nel 1788, James Madison nel *Federalist*, che «si comprende facilmente come un individuo che abbia nelle sue mani potere di piena discrezionalità in materia di nomine sarebbe assai più governato dai suoi interessi e dalle sue inclinazioni private, di quanto non avverrà nel caso in cui egli sia tenuto a sottoporre alla discussione ed alla approvazione di un organismo diverso ed autonomo l'opportunità delle sue scelte». È una citazione che calza a pennello, non soltanto in termini generali, ma rispetto alla terza indicazione che noi cerchiamo di dare con la nostra mozione. Essa richiede, in effetti, il rispetto integrale dell'articolo 4 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la famosa legge di cui il collega Bozzi fu relatore. (Fui relatore anch'io, prima di lei, onorevole Bozzi, ma mi dimisi per protesta contro l'atteggiamento del gruppo comunista).

ALDO BOZZI. Voi siete sempre i primi, non si sbaglia mai.

ADOLFO BATTAGLIA. Per carità, onorevole Bozzi! Ci accordammo poi tutti sulla sua relazione. In base a questa legge, il Governo deve precisare i fini e gli indirizzi di gestione che si intendono perseguire attraverso la sua nomina; è il dettato testuale della legge. Anche in questo caso, dunque, non si tratta di una richiesta formale o procedurale; si tratta di un metodo di governo. Fissare gli obiettivi

programmatici o gli indirizzi di gestione che si intendono realizzare implica la possibilità di un controllo politico e parlamentare successivo sulla gestione; che deve essere «mirata» e in certo senso predeterminata negli obiettivi, ma totalmente autonoma nei mezzi, negli strumenti, nelle decisioni tecniche. Al contrario, siamo stati per molto tempo in una situazione in cui gli indirizzi non venivano fissati, gli obiettivi programmatici non venivano precisati, la politica industriale non veniva definita e i ministri (dico i ministri, non personalmente il ministro De Michelis, che avrà anche le sue colpe) per un lungo arco di tempo interferivano direttamente o indirettamente sui mezzi, sugli strumenti e sulle scelte tecniche degli enti, o delle società operative che dipendono dagli enti.

Questa è la situazione che deve essere radicalmente cambiata. E notate — qui, certo, con anticipo, onorevole Bozzi — che il Governo precedente, in qualche modo, aveva dato una indicazione in questo senso. La lunga polemica che si fece, anche in Parlamento, e che vide schierata su posizioni diverse la maggioranza, all'epoca del caso Intersind, non aveva altro motivo che la riaffermazione della volontà del Governo di esercitare il suo potere di indirizzo generale sugli enti (quindi anche sulle strutture che fanno la politica economica e sociale di essi) in relazione agli indirizzi generali della politica che il Governo intendeva realizzare. Vi fu uno scontro su questo terreno; ma la posizione di principio del Governo precedente era valida, ed era errata quella assunta da altri gruppi.

Bisogna riaffermare il potere di indirizzo, di indirizzo generale, cui si devono ispirare le strutture dell'economia pubblica nella attuazione delle loro concrete politiche. In tal senso, fissati gli indirizzi, il ministro deve avere rapporti — per dirla con concretezza — con il presidente o con i comitati direttivi degli enti a partecipazione statale, non deve averne con le scelte che il presidente e i comitati operano; non deve avere rapporti con le società operative, con le società di gestione,

con i tecnici. Quando ai *managers* pubblici è stato indicato dal ministro l'indirizzo generale, essi devono essere lasciati liberi di operare, salvo poi il rendere conto della loro gestione, di ciò che hanno fatto, dei mezzi e degli strumenti impiegati, del modo con il quale hanno operato, dell'economicità e dell'efficienza della gestione.

Se si potesse, come ha proposto recentemente il professor Ruffilli, istituire un luogo di valutazione neutrale, o tecnico, dell'efficienza di gestione; se si potesse — aggiungo — passare rapidamente, da parte della Corte dei conti, da un mero controllo cartolare di legittimità degli atti ad un controllo di merito e di efficienza, credo sarebbero realizzati passi avanti formidabili nella giusta direzione, passi che dobbiamo sforzarci di compiere. Ma deve essere chiaro che la condizione di efficienza delle partecipazioni statali è data, da un lato, dalla fissazione da parte del Governo degli indirizzi di gestione, cui si legano le scelte, e, dall'altro lato, dall'autonomia di gestione dei dirigenti prescelti. Se non ci decidiamo a imboccare questa strada non avremo, come di fatto per molto tempo non abbiamo avuto, né politica industriale né efficienza di gestione, perché il controllo sull'efficienza di gestione è praticamente reso impossibile dalla sostituzione della volontà e delle decisioni politiche del ministro alla volontà ed alle decisioni dei singoli dirigenti sulle scelte operative.

In questo senso, è anche urgente che il Governo presenti, come chiede la nostra mozione, il progetto di riforma degli statuti degli enti a partecipazione statale, come momento di riconsiderazione della loro struttura industriale...

FRANCO BASSANINI. Questa riforma è bloccata dal Parlamento, secondo *la Repubblica!*

ADOLFO BATTAGLIA. Sappiamo tutti che non è così, collega Bassanini! Questo progetto deve essere presentato e valutato obiettivamente, e la relativa discussione deve rappresentare un momento di ricon-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

siderazione della struttura industriale degli enti e un momento normativo, sia pure sotto forma regolamentare, capace di creare meccanismi assoluti di garanzia effettiva delle responsabilità dei *managers* pubblici. Essi debbono sapere che «salteranno», cioè perderanno il posto (per citare ancora Amato), se senza ragionevole motivo si saranno discostati dai valori di efficienza cui si erano impegnati; ma proprio per questo dovranno avere una sfera di competenza, in mancanza della quale nessuno potrà mai provare se siano stati capaci o incapaci.

Per tornare all'aspetto politico della questione, osservo, infine, che di fronte ai segnali contraddittori, dati in questi mesi, occorre invece decidersi a dare un solo e minimo segnale politico: l'illegittima occupazione di suolo pubblico da parte dei partiti deve cessare. Occorre una svolta. È un punto, questo, su cui non dovrebbe neppure esservi contraddizione tra maggioranza e minoranza, perché è larghissima l'esigenza di realizzare una svolta istituzionale su un simile terreno, anche attraverso l'adempimento delle condizioni che noi abbiamo brevemente esemplificato nella nostra mozione.

Certo, la battaglia per questa svolta, una volta concluso il caso ENI, riprenderà su altri terreni, da quello degli statuti, di cui ho testé parlato, a quello di altre nomine in enti a partecipazione statale, a quello delle prossime nomine bancarie, cui tutti guardiamo con particolare attenzione, viste le nomine che furono operate nel corso degli ultimi due anni dal ministro Andreatta. Ed è altamente auspicabile che il Governo non ripeta in queste occasioni gli errori commessi nella vicenda ENI, errori che tra l'altro fanno seriamente dubitare che possa considerarsi avviata a soluzione la crisi dell'ente. Intanto, il giudizio del nostro partito e del nostro gruppo sullo specifico caso ENI, che stiamo discutendo, non può che essere complessivamente negativo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roccella, il quale illustrerà

anche la mozione Bonino n. 1-00240, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi, il Governo e la maggioranza sono usciti dall'*impasse*: Di Donna è stato accantonato e il dimissionamento di Colombo è stato compensato dalla designazione di Reviglio alla presidenza dell'ENI. Nell'apparenza più immediata, il Presidente del Consiglio ha ritrattato nei fatti il suo gesto di salvaguardia, di convalida e di legittimazione del diritto di lottizzazione, assumendo, per la scelta del presidente dell'ENI, parametri di valutazione che non si esauriscono nell'inaudito rispetto della giurisdizione privata ed esclusiva dei partiti sui territori istituzionali occupati, ma conseguono all'elezione di criteri di obiettiva, generale e indiscussa validità. Non possiamo, signori del Governo e colleghi della maggioranza, tuttavia darvene atto. Ne prendiamo atto, questo sì; ma ne prendiamo atto come del risultato di un duro scontro, dal quale l'opposizione esce vincente. Ne siamo certamente soddisfatti, ma non paghi. C'è nella nostra memoria, colleghi, lo splendido e tormentoso ricordo della grande vittoria divorzista e dell'uso avvilito che ne è stato successivamente fatto da quanti erano chiamati a proseguire per la strada dell'alternativa aperta da quell'evento — alternativa di valori e di metodi — e non l'hanno percorsa, consumando chiaramente una straordinaria occasione storica.

Le conseguenze sono inevitabilmente sopravvenute. Si chiamano unanimità nell'offesa all'istituto referendario, si chiamano politica della fermezza, si chiamano decretazione d'urgenza, si chiamano unità nazionale, eccetera, eccetera.

Il caso Colombo-Di Donna-De Michelis non è che un momento, più di altri evidente, di un fenomeno così diffuso da investire tutto il governo del paese. Lo hanno reso così riconoscibile e dirompente l'inquietante avvertimento dei molti scheletri custoditi nell'armadio dell'ente; l'arroganza e la grossolana velleità, ma

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

vorrei dire anche l'ingenuità, dei socialisti, persi e perdenti dietro il miraggio di un improbabile primato di potere all'interno del quadro di regime; il «realismo» del Presidente del Consiglio, che si è fatto garante dell'applicazione della legge della lottizzazione, tutelando pregiudizialmente la pretesa di potere dei socialisti, e lo ha fatto con atti espliciti di governo.

Dinanzi a tutto questo, e soprattutto dinanzi all'assunzione di responsabilità del Presidente Fanfani, era d'obbligo una mozione di sfiducia da parte dell'opposizione; ma occorrono 63 firme di deputati, per avanzare la proposta, e i radicali non ne dispongono. Ce le ha la più grossa forza d'opposizione, il gruppo del partito comunista italiano, che non ha ritenuto di doverle utilizzare a questo fine.

Resta il fatto, comunque, che il caso ENI è solo il documento più scandaloso di un fenomeno generalizzato e consolidato, onorevole Battaglia. Io ho ascoltato con estremo interesse l'onorevole Battaglia: come non condividere la sua esposizione, la sua sistematizzazione dei criteri che debbono regolare correttamente, in una democrazia, le nomine da parte del Governo? Ma all'onorevole Battaglia devo ricordare che stava parlando di un fenomeno addirittura storicizzato in questo paese; e devo chiedergli, sinceramente, dov'era, dove è stato finora. È stato al Governo, il suo partito è stato al Governo, ha sempre fatto parte della maggioranza governativa; e lei, onorevole Battaglia, non se n'è mai accorto, quando il Governo ha praticato e consolidato questa pratica, fino a portarla a questo punto, tanto da sollecitare la rivolta dell'onorevole Battaglia?

La verità è che la reale, grande protagonista di questa vicenda è la partitocrazia; ed è il grande fallimento della società dei partiti — e me ne dispiace profondamente — che non ha saputo conciliare, nel vivo dell'attività e della testimonianza politica, il suo protagonismo con i principi sanciti dalla Costituzione, i principi parlamentari. La questione si è risolta con l'occupazione dello Stato, la privatizzazione delle istituzioni, l'egemonia sulla

società civile, attuando così il massacro della democrazia e la crisi della stessa società dei partiti, votata al suicidio, minata dal vizio assurdo della partitocrazia. Davvero bisognerebbe ripetere i versi di Pavese, «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi, questa morte che mi accompagna dalla mattina alla sera come un vizio assurdo»; la società dei partiti sta uccidendo la società dei partiti.

Ma la partitocrazia, questo fenomeno, questa vicenda dell'ENI, ciò che questa vicenda rivela, non si esaurisce nella sfera di competenze dell'esecutivo.

C'è, e devo ricordarlo, un'area di spartizione del potere più vasta, più elastica e assorbente: è quella che costituisce la base per la composizione degli organi di governo regionali e comunali, con annessi enti, istituti, aziende autonome. Onorevole Battaglia, vada a vedere quello che i partiti fanno nelle regioni, nelle province, nei comuni, nonché per la composizione dei consigli di amministrazione e la scelta delle cariche direttive del parastato, ed infine la grande zona di compromissione del sindacato!

E c'è un'area ancora più vasta e assorbente, entro la quale si realizza il bilanciamento dei poteri che governano il paese a tutti i livelli. I suoi confini disegnano il perimetro di una dimensione unanimistica, che brucia al suo interno il corretto rapporto tra maggioranza e opposizione, propria della dialettica democratica, consumandolo in una contrattazione sistematica e in una competizione marcata spesso dal reciproco ricatto. È qualche cosa di analogo al *balance of powers*, instaurato dall'Inghilterra nell'Europa del settecento, ma senza la dignità di un disegno e di una forza di governo: è un equilibrio barattiero di domini e potentati che vivono nel regime democratico e nello Stato di diritto, massacrando l'uno e l'altro, perché contraddice profondamente entrambi.

Il fenomeno, dunque, è vasto quanto la superficie della politica e della società civile, a tutto scapito della partecipazione popolare alla vita democratica del paese, alla quale si oppone una resistenza misti-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

ficata ma durissima della società politica. La mistificazione comincia del resto dal linguaggio: «arco costituzionale», «pluralismo». La situazione della RAI-TV e della stampa è in questo specifico senso un documento eloquentissimo, onorevole Battaglia! Occupiamoci anche di questo, se è autentica e credibile la nostra rivolta. La RAI è lottizzata per settori ed è ora ulteriormente lottizzata all'interno dei settori. Naturalmente tutto questo si proietta sulla qualità dell'informazione, come avviene per una stampa ormai condizionata addirittura dalla situazione proprietaria, sotto l'aspetto redazionale, nella stessa cultura dell'informazione.

Di fronte alla vastità del fenomeno abbiamo una sola strada, a mio avviso — come vede, ministro De Michelis, non rifaccio la storia della vicenda, ne tiro soltanto le conclusioni —: non perdere mai di vista che i momenti occulti di potere, che prosperano nella partitocrazia, equivalgono quanto meno alle P2, alla mafia e alla camorra, in termini morali e politici, e, spesso, in termini di codice penale. Occorre soprattutto agganciare la nostra azione ai fatti specifici, ai fatti storicizzati, per dare alla denuncia la consistenza, la credibilità, la attendibilità di una ricerca delle responsabilità, quale riferimento puntuale per stabilire ciò che non si deve più fare, ciò che è reato previsto dalle comuni norme penali, e ciò che è reato contro lo Stato.

Solo per questa via si realizza la volontà di fronteggiare il fenomeno nel suo complesso, attribuendo cioè valore generale ai fatti particolari, nella loro insostituibile capacità di individuare strumenti e protagonisti del duplice reato. Ed è tanto più proficuo questo modo di intervenire, quanti più strumenti e protagonisti siano stabilmente insediati nel paese e ne condizionino la vita.

Va benissimo, quindi, la mozione del collega Battaglia e dei repubblicani, alla quale i comunisti pare si preparino a dare la loro adesione; ma è indispensabile coniugare quella denuncia con le cadenze di una ricerca accanita della verità, anzi delle verità, che ne illuminino la consi-

stenza e la portata. Io ho una triste esperienza, che è mio dovere riportare alla memoria del Parlamento. Mi riferisco allo scandalo ENI-Petromin-Sophilau, riportato alla ribalta dell'attualità da quest'ultimo scandalo dell'ENI. Si è letto in questi giorni sulla stampa un battibecco tra Formica e Bassanini, ma la stampa si è limitata alla pura e semplice registrazione dello scontro polemico. Eppure basterebbe consultare i volumi dei resoconti stenografici dell'indagine conoscitiva sul caso ENI-Petromin condotta dalla Commissione bilancio. Quello che è accaduto in quella sede è scritto lì: è accaduto che Bassanini, come dice Formica, operò attivamente per convincere la Commissione che la tangente non c'era — dice Formica — o, per essere più esatti, dico io, che non era rientrata parzialmente in Italia. Ma è accaduto anche, con buona pace dell'onorevole Formica, che i socialisti di parte craxiana e formichiana assunsero non il ruolo di pubblico ministero contro Bassanini e la sinistra del partito socialista in una vicenda torbida e inquietante, come dice Formica, bensì il ruolo torbido e inquietante di affossatori espliciti e determinati dell'indagine, sotto la guida sicura del craxiano Silvano Labriola; e rimasero del tutto isolati, anzi «abrogati», e non solo da tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, ma anche dalla stampa. Gli unici che con chiarezza e con forza, partendo dai dati obiettivi indubbiamente emersi dalla conoscenza della vicenda, fecero di tutto per spingere la Commissione verso l'accertamento della verità, furono Minervini e Catalano, anche se entro limiti di prudenza, ma soprattutto Giorgio La Malfa che, indignato, abbandonò i lavori della Commissione, e il sottoscritto, che tenne duro fino alla fine, tallonato dalle minacce di espulsione dell'ineffabile presidente La Loggia, uomo di grande contegno e di molte mediazioni, e penalizzato dallo schieramento dell'arco costituzionale e dalla fermezza assolutoria che fece «carne di porco» del regolamento per dichiarare improponibile al voto il documento conclusivo da me presentato.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

Come avvenne tutto questo? Anche *Il Messaggero*, del resto, ha scritto che l'affare ENI-Petromin presenta aspetti indubbiamente sconcertanti. È un fatto — dice *Il Messaggero* — che nel 1979 il presunto scandalo delle tangenti (120 miliardi in tre anni; sono di più in realtà!) scoppiò su denuncia dei socialisti, Craxi e Formica — è sempre *Il Messaggero* che scrive —, che ora per il «dimissionamento» di Colombo vengono attaccati da Andreotti. D'accordo! Ma gli aspetti inquietanti non si fermano qui.

Il discorso andrebbe continuato come segue, ed è istruttivo continuarlo: in primo luogo, colleghi, signor Presidente, signor ministro, fu accertata allora l'avvenuta pattuizione di grosse tangenti, che da allora non sono più presunte. Ma la Commissione bilancio della Camera, nel corso di una indagine conoscitiva, sotto la presidenza dell'accortissimo presidente La Loggia, accettò allora l'opposizione del segreto di Stato; con una procedura del tutto illegittima e gaglioffa, operò come se fosse non un organo della Camera, ma un organo del Governo; prese atto del contenuto degli *omissis* e, quindi, della esistenza e della destinazione delle tangenti, rioppose essa a se stessa il segreto di Stato, condannò Crivellini che aveva registrato la seduta, provocatoriamente e illegittimamente segreta perché quel segreto era surrogatorio del segreto di Stato, (il Parlamento non aveva questa competenza, si trattava di reato); punì Crivellini che aveva, registrando la seduta, scoperto il gioco e diede per scontato che delle mediazioni occulte, passate per la Sophilau, fossero «beneficiari» esclusivamente gli arabi, dichiaratamente protetti dal segreto di Stato.

Non ve ne siete accorti di quello che è accaduto allora nella Commissione? Onorevole Battaglia, non se ne è accorto? Eliminato così l'interrogativo «chi è il corrotto?» che, visto che c'è un corruttore, era l'interrogativo d'obbligo della Commissione, si strozzò l'indagine, dissolvendola in una generica reprimenda a carico del Governo e assolvendo l'ENI per omissione. In una parola, giunti alla linea di

partenza della vera inchiesta, ci si fermò. Una volta accertato il corso delle tangenti, il cammino da percorrere per giungere alla verità, anche della verità relativa alle compromissioni e alle complicità politiche, era tutto all'interno dell'ENI (vedi oggi Foradop), delle sue strutture, dei suoi meccanismi, perché su questo terreno e solo su questo si era snodato il sentiero sul quale avevano materialmente proceduto le tangenti e lì erano rimaste le loro eventuali tracce. Ma, giunta in vista di questo percorso, la Commissione si impose inspiegabilmente l'alt. A fare questa brillantissima operazione fu un coagulo apparentemente incoerente di forze politiche, che incluse la DC, lo stesso partito socialista italiano, da cui era partita la denuncia, ed il partito comunista italiano, che presentò addirittura il documento conclusivo che assolveva l'ENI per omissione, sul quale vi fu la convergenza delle altre forze politiche, e che quindi svolse un ruolo di protagonista in questa operazione. Rimasero forzatamente confinate nell'inerzia l'ottima ricostruzione cronologica redatta da Giorgio La Malfa, che seguiva puntualmente l'itinerario della vicenda, rilevandone tutti i momenti oscuri e sospetti, ed il mio documento conclusivo che partiva dalla nozione acquisita della esistenza di un corrotto, ponendosi l'interrogativo di chi fosse il corruttore: documento conclusivo che si era guadagnata l'adesione di Minervini e di Catalano.

Quel documento fu dichiarato all'ultimo momento improponibile al voto, dopo che ne era stata esplicitamente riconosciuta, su mia richiesta e a' termini di regolamento, la ammissibilità dallo stesso abilissimo presidente e dalla intera Commissione: vale a dire, con un ignobile colpo di mano. In effetti, in vista della soluzione concordata, esso era diventato improponibile, ma non in termini di procedura: lo era per l'imbarazzo evidente che esso procurava a chi, postosi sul versante della denuncia e della opposizione, era poi passato al versante dell'accordo e dell'affossamento della indagine. Non poteva dichiarare questa con-

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

versione e se riteneva di assolvere l'ENI per omissione, non poteva certo farlo con una pronunzia esplicita, quale sarebbe risultata dalla bocciatura del mio documento.

Non è questo il solo elemento inquietante, colleghi, che ci spinge a sostenere fermamente la posizione espressa nella nostra mozione: è un fatto, colleghi, che, al riparo della insospettabilità di Reviglio, e prima dello stesso Colombo, come anche di Prodi all'IRI, si è insediata una giunta lottizzata, con un membro repubblicano, onorevole Battaglia, con un membro socialdemocratico ed uno socialista: una giunta lottizzata secondo quelle regole sulle quali siamo tutti d'accordo, colleghi comunisti e colleghi repubblicani...

ADOLFO BATTAGLIA. Ma cosa c'entra la lottizzazione, onorevole Roccella?

FRANCESCO ROCCELLA. Te lo dico subito. Si tratta forse degli uomini migliori, onorevole Battaglia? No. Al massimo sono quanto di meglio reperibile nelle vostre aree di influenza. Sono le aree di influenza precostituite come condizione dell'operare, che provocano il guasto.

È reale, colleghi, il pericolo che la scelta di uomini insospettabili possa adombrare l'aggiornamento di una mistificazione gattopardesca a copertura della continuità della lottizzazione e della partitocrazia. Non vorrei che accadesse, colleghi, come sembra, invece, che stia accadendo. Il mio timore non è campato in aria e non vorrei che questa nostra insorgenza di sdegni e di buone ed eroiche volontà si risolvesse in un polverone, come avvenne nella indagine conoscitiva condotta dalla Commissione bilancio della Camera.

Di conseguenza, dando tutto il credito alla vostra buona fede ed onestà e affermando che potremmo anche dare voto favorevole alla mozione repubblicana, invito formalmente i comunisti ed i colleghi repubblicani a votare anche la nostra mozione, che da un senso preciso alla scelta di Reviglio e lega il Governo operativamente alla responsabilità di tale scelta,

obbligandolo a taluni adempimenti. Non c'è nulla che vi osti; non vi è nulla nella vostra posizione, colleghi comunisti ed onorevole Battaglia, che vi contrasti. Le due mozioni si integrano perfettamente, naturalmente nella dimensione della buona fede e della reale buona volontà.

Concludo con questa invito ad operare per fornire delle armi della chiarezza, colleghi comunisti, la vostra e la nostra opposizione.

Se questo avverrà, dovremo approfondire la nostra coerenza, impedendo la conclusione dei lavori della Commissione di inchiesta sulla loggia P2 (altrimenti, onorevole Battaglia, sono solo chiacchiere) e portando in Assemblea per la discussione la relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona; altrimenti si tratta solo di chiacchiere, onorevole Battaglia. Attivando inoltre, la stessa Commissione d'inchiesta sulla loggia P2, per indagare sulle compromissioni passate attraverso l'ENI. Infatti, signor ministro De Michelis, restano taluni dati di fatto, non ancora smentiti: l'ENI ha fornito prestiti alle banche di Calvi in queste condizioni; con l'ENI indebitato fino al collo, la scadenza quinquennale non si conciliava con l'impiego temporaneo della momentanea liquidità; le banche di Calvi erano sottoposte all'inchiesta della Banca d'Italia; a ridosso delle banche di Calvi operavano le mediazioni di Gelli e della loggia P2. Sono dei dati di fatto, fra l'altro giunti nelle aule di giustizia e che hanno determinato l'attivarsi della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Questo è il banco di prova dell'autenticità della nostra volontà politica. E dovremo inevitabilmente proporre che venga svolta una inchiesta specifica sull'ENI: ci sono tutti gli estremi. Se non lo facciamo, non solo ci contraddiciamo, ma diamo una palese testimonianza di malafede. Noi la presenteremo, e vedremo chi vorrà votarla. Vedremo se riusciremo a fugare l'ombra ed il sospetto che si proiettano fino a noi dalle vicende dell'inchiesta condotta sull'affare ENI-Petromin dalla Commissione bilancio.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

Signor ministro De Michelis, resta intatta, avendo ascoltato lei e gli altri con estrema attenzione e massima disponibilità, la sensazione, tutt'altro che gratuita, che negli armadi dell'ENI si nascondono molti scheletri. Dobbiamo aprirli quegli armadi, signor ministro, a cominciare da quello della Foradop, che opera da anni. Vorremmo sapere, quanto meno, chi ha custodito la Foradop in una zona di clandestinità, perché lei, signor ministro, ha dichiarato in Commissione di non sapere cosa fosse questa società e di non conoscerne neppure l'esistenza.

Può darsi che sia vero, ma le crederò, signor ministro, quando a questa confessione lei aggiungerà il giudizio che è gravissimo, inammissibile, che questo accada; quando dirà che il sospetto è legittimo, immediato e obiettivo, solo per questo fatto. Allora le crederò, signor ministro.

Ho finito, signor Presidente e colleghi; la nostra mozione è lì, obbliga il Governo ad alcuni adempimenti, non perdona, perché la lealtà democratica non include la pietà politica, se non a patto della complicità; essa dà esplicite indicazioni; il suo significato emerge da quanto ho detto in ordine alla volontà di cercare la verità e di agganciare la lotta per la democrazia a responsabilità precise, vale a dire alla conoscenza dei meccanismi e dei protagonisti in quanto responsabili di un doppio reato: un reato comune penalmente perseguibile e un reato contro lo Stato democratico.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Catalano. Ne ha facoltà.

**MARIO CATALANO.** Signor Presidente, colleghi, il ministro De Michelis avrà sicuramente visto la vignetta di *Satyricon* (citata anche in una popolare trasmissione televisiva) nella quale, a proposito della attenuazione degli attacchi nei suoi confronti, si dice: «Almeno gli si imponga di tagliarsi i capelli!». Lei non si è tagliato nemmeno i capelli e siede visibilmente meno ringhioso che nei giorni scorsi.

Insomma, dopo la nomina di Reviglio,

tutto è bene quel che finisce bene? O, per dirla con un detto popolare della mia città, tutto finisce a tarallucci e vino? Andiamo per ordine.

Apparentemente tutto si è rimesso a posto dando equamente a ciascuno qualche sacrificio e qualche soddisfazione. Colombo è stato «dimesso» ma ritornerà all'ENEA; la giunta esecutiva è stata equamente lottizzata senza Di Donna; il partito socialista ha rinunciato a Ratti ma ha avuto comunque la presidenza dell'ENI, con soddisfazione e consensi di tutti per la competenza, l'integrità e l'autonomia della persona scelta, il professor Reviglio (e noi ci associamo ai giudizi sulla sua persona, oltre a fargli i nostri più sinceri auguri di buon lavoro); la democrazia cristiana ha fatto manbassa delle nomine bancarie. E sul piano politico? Il Governo Fanfani ne esce senza rischi, ridotto a Governo amico della DC ma con asse preferenziale con il PSI. La democrazia cristiana perde il controllo stretto sul Presidente del Consiglio, ma ha ormai acquistato la patente di partito moralizzatore. Finanche tra l'onorevole Andreotti e il dottor Di Donna si sono fugati tutti i malintesi.

Ma i nodi politici che stanno sotto alla lite per le nomine? Nessuno di essi è stato risolto, anzi si sono tutti terribilmente aggravati. Non un passo avanti è stato compiuto, né una briciola di verità è stata portata circa lo stato, le ragioni, le possibili terapie per il dissesto economico, finanziario, d'immagine e morale dell'ENI. Quanto alla questione della lottizzazione, credo che con questo atto, se cioè la vicenda si chiude in questi termini, si sia giunti ad una istituzionalizzazione, ad un consolidamento del sistema, sul quale va un momentino ristabilita la verità.

A me non convince questa storia di una società civile sana, efficiente, insofferente ad una partitocrazia soffocante. Quale società civile? Quella dei tecnici e dei *manager*? Trovo che tra questo strato di tecnici e *managers* e il sistema instaurato con i rappresentanti dell'esecutivo vi sia un *pactum sceleris*. E tra i tecnici ed i *managers*, di Stato ed anche privati (basta ci-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

tare il caso del Banco Ambrosiano), per un Colombo che non ci sta, dieci ci stanno. Del resto, anche Di Donna era considerato fino a due o tre anni fa un tecnico straordinario. Poi è venuta avanti tutta la storia che sappiamo. Ovviamente, io saluto il fatto che almeno un Colombo ci sia, ma qui sta il senso vessatorio della decisione del Governo: rendere vana, moralistica, fatua, impraticabile ogni singola decisione non compatibile con il mantenimento dell'equilibrio governativo e del quadro istituzionale. È una logica inesorabile, che fa continuamente vittime.

Noi formuliamo sinceramente i nostri auguri al professor Reviglio, intanto anche per la speranza che nutriamo di una sua permanenza all'ENI più lunga di quella che ha avuto al Ministero delle finanze; e poi perché speriamo che la sua personalità prevalga sulla logica che lo ha portato suo malgrado a quella presidenza: ne ha i titoli ed ha il sostegno dell'opinione pubblica, che lo ha sorretto in questi giorni. Ma non ci stupiremo se la sua opera sarà vanificata per la situazione complessiva, per questa governabilità che trova continuamente il suo alibi nell'impossibilità della alternativa, che ha reso ormai irreversibile la scelta del partito socialista, pronto ad ingoiare qualsiasi cosa pur di mantenere l'equilibrio che si è realizzato, gareggiando sullo stesso terreno del suo alleato-contendente.

Certo, è un quadro politico irto di contraddizioni, fragile, continuamente esposto ai ricatti ed anche alla possibilità di essere attaccato, di essere reso più fragile, di squilibrarne continuamente il senso, la portata, la filosofia.

Dicevo che se tutto finisce così, come sembra si voglia far finire, deve essere compiuta, sino in fondo, dall'opposizione una decisa azione politica, per dare sbocco, sostegno ed espressione politica allo sdegno levatosi dal paese: perciò insistiamo, signor Presidente, nel chiederle (tra l'altro, stranamente, si tratta di un argomento di cui si discute, ma non se ne nota traccia) la costituzione di una Commissione di inchiesta sulla vicenda.

Insistiamo sulle dimissioni del ministro e su quelle del Presidente del Consiglio, per delle ragioni fondamentali: per il bilancio grave della gestione dell'ENI, per l'assoluta mancanza di volontà e capacità di portare avanti, come pure era stato annunciato, una politica di riforma dell'ente di Stato, a partire dallo statuto, nonché per il tentativo che ella ha operato, signor ministro, col Presidente del Consiglio, di deviare su un terribile, disastroso braccio di ferro i seri e gravi problemi, tanto rilevanti per la vita economica del paese.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni ed una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Annunzio di risoluzioni**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Avverto che all'inizio della seduta di domani la Presidenza proporrà all'Assemblea un'inversione dell'ordine del giorno, per procedere alla discussione degli strumenti di indirizzo sulla situazione ai vertici dell'ENI.

Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 8 febbraio 1983, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modifica-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

zioni, del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria (3837)

— Relatori: de Cosmo, per la maggioranza; Santagati, di minoranza.  
(Relazione orale).

2. — *Risoluzioni Minervini e Bassanini (7-00249), Alinovi ed altri (7-00250), Catalano ed altri (7-00251), Mennitti e Valensise (7-00252), Mennitti e Valensise (7-00254) e Calderisi ed altri (7-00255) (presentate presso la V Commissione [Bilancio] e rimesse all'Assemblea su richiesta del Governo) e mozioni Minervini ed altri (1-00236), Mennitti ed altri (1-00237), Battaglia ed altri (1-00238) e Bonino ed altri (1-00240) concernenti la situazione ai vertici dell'ENI.*

**La seduta termina alle 21,25.**

**Trasformazioni di documenti  
del sindacato ispettivo.**

*I seguenti documenti sono stati così trasformati su richiesta dei presentatori:*

*interpellanza Codrignani n. 2-02324 del 27 gennaio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03793;*

*interpellanza De Poi n. 2-02346 del 1° febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03794;*

*interpellanza Bonino n. 2-02353 del 3 febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03795;*

*interpellanza Ajello n. 2-02356 del 3 febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-033796;*

*interrogazione a risposta orale Guarra n. 3-07371 del 1° febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03797;*

*interrogazione a risposta orale Del Donno n. 3-07373 del 1° febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03798;*

*interrogazione a risposta orale Crucianelli n. 3-07379 del 2 febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03799;*

*interrogazione a risposta orale Garavaglia n. 3-07393 del 3 febbraio 1983 in interrogazione a risposta in Commissione n. 5-03800;*

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI**

AVV. DARIO CASSANELLO

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MANLIO ROSSI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 23,50.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE.**

La XI Commissione,

premesso che nell'annata agraria 1982 la produzione delle mele è stata nella Comunità economica europea di circa 80 milioni di quintali, di cui 24 prodotti in Italia, con un incremento, rispettivamente, del 53 per cento e del 37,8 per cento rispetto al 1981;

tenuto presente che l'accentuazione più rilevante della produzione si è verificata in Germania - 24 milioni di quintali contro i 9 del 1981 - con notevoli conseguenze negative per le nostre esportazioni su tale mercato tradizionale;

considerato che i consumi nell'area comunitaria non superano di norma i 62 milioni di quintali, con un'eccedenza, quindi, di 18 milioni di quintali a cui bisogna aggiungere i quantitativi importati dall'emisfero australe;

sottolineato che le giacenze del nostro paese al 1° gennaio 1983 risultavano di 14,2 milioni di quintali con un aumento dell'80 per cento rispetto ai 7,8 milioni di quintali immagazzinati alla stessa data del 1982 e che negli altri paesi partners erano immagazzinati altri 11,4 milioni di quintali contro i 7 dell'anno precedente;

considerato che, sulla base delle attuali capacità di smaltimento, a fine campagna di commercializzazione rimarranno nel nostro paese invenduti almeno 7 milioni in quintali;

tenuto conto che, al momento attuale, la quotazione di mercato della varietà di maggiore produzione - Golden Delicious - è stimata intorno alle 250 lire

al chilogrammo (franco magazzino) collocandosi ad un livello inferiore di quasi la metà rispetto a quella del gennaio 1982;

considerato che l'andamento di mercato, già depresso sin dall'inizio della campagna di commercializzazione, fermo restando lo squilibrio attuale tra domanda ed offerta, non lascia intravedere alcuna possibilità di miglioramento fino al termine della stessa, con gravi conseguenze per il reddito di numerosissime aziende coltivatrici;

impegna il Governo:

ad assumere urgenti iniziative, anche del tipo di quelle attuate con il decreto-legge n. 686 del 1975, convertito in legge n. 23 del 1976, per l'avvio del prodotto, alla distillazione agevolata, per la produzione di alcole;

a sviluppare una incisiva campagna promozionale per favorire il consumo delle mele su tutto il territorio nazionale, finora limitata ai piani predisposti dal Ministero dell'agricoltura in collaborazione con l'Istituto per il commercio con l'estero, i cui modesti risultati sono a tutti noti;

a promuovere un intervento, con le disponibilità finanziarie tuttora esistenti, per la lotta contro la fame nel mondo, per la trasformazione di una consistente quantità di mele in prodotti essiccati ed a lunga conservazione da fornire ai paesi sottosviluppati;

ad accentuare i controlli alla frontiera sulle mele di importazione da parte degli organi competenti, al fine di accertarne la conformità alla vigente normativa comunitaria e nazionale sia sul piano qualitativo sia sanitario;

ad intraprendere concrete iniziative in sede CEE dirette a limitare i danni della grave crisi in tutto il territorio comunitario;

a richiedere a livello CEE la drastica riduzione dei quantitativi di mele fresche provenienti dall'emisfero australe

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

fissando un contingente che, come richiesto dal COPA e dal COGECA, dovrebbe attestarsi intorno ai 2,4 milioni di quintali all'anno con la data ultima di sdoganamento al 15 giugno di ogni anno.

(7-00258) « LOBIANCO, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CONTU, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PISONI, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, MARABINI, MENEGHETTI, MORA, SILVESTRI, ZANIBONI ».

La XI Commissione,

considerato il trattamento discriminatorio riservato alla bieticoltura italiana dalla attuale normativa CEE, che assegna al nostro paese una quota di zucchero A (penalizzato solo per il 2 per cento) in misura del tutto insufficiente a coprire il proprio fabbisogno (85 per cento) mentre assegna il 194 per cento al Belgio, il 168 per cento alla Danimarca ed il 156 per cento alla Francia;

sottolineato che questa discriminazione penalizza largamente l'Italia:

per il contributo finanziario del 39,5 per cento che deve versare sulla quota B (intorno ai 65 miliardi di lire nel 1982-83);

per la differenza di prezzo sul piano degli scambi con l'estero, essendo costretta ad importare in media un milione di quintali di zucchero oltre la propria quota massima ed a vendere sul mercato internazionale un quantitativo equivalente di zucchero C prodotto in Italia, con una perdita di almeno 40 miliardi ai valori attuali di mercato;

tenuto conto che la discriminazione tra l'Italia e gli altri paesi membri viene accentuata dal fatto che tra il 1968 ed il 1981 il nostro paese:

ha avuto un minor incremento di quota A (7,3 per cento) contro il 13 per cento della Germania e della Danimarca, il 15 per cento del Regno Unito ed intorno al 25 per cento per Belgio, Paesi Bassi e Francia;

nello stesso periodo ha registrato il maggior incremento relativo nei consumi di zucchero (+ 9,1 per cento), contro l'8 per cento della Francia e della Germania ed una diminuzione intorno al 17 per cento della Danimarca e del Regno Unito e del 21 per cento per i Paesi Bassi;

non ha mai praticamente generato oneri per eccedenze a carico, pagando invece oneri per eccedenze generate da altri paesi;

tenuto conto che nell'ultimo biennio l'andamento della produzione di zucchero a livello comunitario ed internazionale ha determinato un eccezionale aumento degli *stocks*, tale da imporre in sede CEE provvedimenti di contenimento delle future produzioni con prevedibili ulteriori danni per la bieticoltura del nostro paese;

considerato che la struttura dell'industria saccarifera nazionale non può reggere con le attuali limitazioni produttive e che si profila la conseguente chiusura di numerosi stabilimenti ed anche la crisi di alcuni importanti gruppi industriali;

sottolineato che la recente decisione di chiudere 5 stabilimenti da parte del gruppo Eridania ed 1 del gruppo Montesi è del tutto ingiustificata, perché unilaterale e non inquadrata in un piano di ristrutturazione che tenga conto delle esigenze di tutti gli operatori del settore (operai, bieticoltori, industriali) e dello interesse della stessa collettività;

ribadito che negli ultimi anni si sono svolti dibattiti in aula e nella Commissione competente, conclusi con l'unanime valutazione di tutte le parti politiche sulla imprescindibile necessità, nell'interesse dell'agricoltura e del nostro paese, di ottenere in sede CEE la modifica di alcune assurde e penalizzanti normative del vigente regolamento comunitario,

impegna il Governo:

a sostenere con fermezza in sede CEE la richiesta di aumento della quota A dagli attuali 13,2 milioni di quintali

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

ad un livello almeno pari a quello della quota massima oggi attribuibile, pari a 15.682.500 quintali, che sarebbe ancora inferiore al consumo interno;

a rivendicare che gli aumenti di prezzo fissati annualmente dalla CEE abbiano decorrenza, per l'Italia, dal 1° aprile anziché dal 1° luglio, tenuto conto che la campagna saccarifera è anticipata rispetto agli altri paesi comunitari;

ad approvare un piano di ristrutturazione globale del settore bieticolo-saccarifero, tenendo fermi i seguenti punti:

- 1) garantire il fabbisogno interno;
- 2) assicurare da parte della struttura industriale il mantenimento della

bieticoltura nelle zone tradizionali del nord e consentirne lo sviluppo, anche con incentivi appropriati, nelle zone del centro e soprattutto del sud;

3) garantire gli opportuni sbocchi occupazionali ai lavoratori degli stabilimenti di cui verrà decisa la chiusura;

4) risolvere con adeguati provvedimenti e con tempestività i problemi delle aziende saccarifere attualmente in crisi.

(7-00259) « LOBIANCO, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CONTU, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PISONI, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, MARABINI, MENEGHETTI, MORA, SILVESTRI, ZANIBONI ».

\* \* \*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

**GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA E BALDELLI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - in relazione alla tragedia in atto nella Nigeria, che coinvolge la sopravvivenza fisica di milioni di esseri umani - quale sia la politica che il Governo italiano intende assumere, nei confronti di quel paese, perché ancora una volta interessi economici non abbiano a prevalere sui diritti fondamentali dell'uomo e perché vengano impediti altre stragi, da aggiungere a quelle consumate di recente in varie parti del mondo, dal El Salvador all'Argentina, al Libano, all'Afghanistan, alla Somalia e al Guatemala. (5-03791)

**LABRIOLA, CRAXI, DE MARTINO, LOMBARDI, ACHILLI, GANGI E FERRARI MARTE.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere lo stato attuale della gravissima crisi che ha colpito intere popolazioni espulse dalla Nigeria, il giudizio del Governo su tali avvenimenti e sulle cause di essi, nonché i programmi di intervento che le autorità italiane hanno già predisposto o intendano predisporre. (5-03792)

**CODRIGNANI, BOTTARELLI, GIADRESCO, CHIOVINI E CONTE ANTONIO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali iniziative urgenti siano state prese dal Governo italiano nell'ambito della cooperazione straordinaria per venire in aiuto alle popolazioni colpite dal provvedimento di espulsione del Governo nigeriano riguardante tutti gli stranieri lavoratori residenti nel paese e che interessa centinaia di migliaia di persone in condizioni drammatiche;

quale intervento sia stato previsto dall'Alto commissariato per i rifugiati per questa ondata di profughi che ripropone la tragedia di larghe masse di popolazioni africane senza speranze di cui aggrava la situazione, favorendo xenofobia e violenze, originate da una crisi non « naturale » ma fondata sugli squilibri che lo sfruttamento petrolifero comporta a danno del terzo mondo;

quali provvedimenti abbia preso il Governo a tutela della comunità italiana ivi residente, della sicurezza dei lavoratori italiani in Nigeria, degli interessi del nostro paese. (5-03793)

**DE POI, BIANCO GERARDO, CATTANEI, BONALUMI, RADI, SEGNI, ZARRO, STEGAGNINI, CIANNAMEA, CIRINO POMICINO, FERRARI SILVESTRO, CAPPELLI, FUSARO, RUSSO FERDINANDO, PATRIA, CITARISTI, COSTAMAGNA, DE CINQUE, GRIPPO, LAMORTE, MASTELLA, PADULA, SILVESTRI E ZUECH.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere -

di fronte alla viva preoccupazione per l'esodo di massa di circa due milioni di lavoratori stranieri con le loro famiglie dalla Nigeria che, dato l'aggravarsi della situazione economica interna, nel giro di pochi giorni ha intimato loro di uscire dal paese;

stante la viva indignazione per la brutale celerità di un simile provvedimento che colpisce i diritti internazionali dei lavoratori, che rischia di avere ripercussioni gravissime anche sui paesi di origine dei lavoratori espulsi e che può provocare tensioni fra i paesi africani interessati dall'esodo e dal provvedimento;

di fronte alla commozione per la triste sorte delle vittime lasciate senza cibo e senza alcun mezzo di locomozione, fra le quali vi sono vecchi, donne e bambini -:

quali iniziative dirette si intendano prendere per un aiuto di prima necessità, d'intesa con i paesi interessati, sollecitando l'OUA;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

quali passi abbia compiuto il Governo presso il Governo nigeriano per metterlo in guardia sulle conseguenze internazionali del provvedimento;

quali azioni concordate con i paesi della Comunità europea, oltre al primo intervento già realizzato, e con le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite intenda promuovere, anche dopo l'accorato appello del Segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar, al fine di intervenire il più rapidamente ed efficacemente possibile sia sul piano politico sia sul piano umanitario. (5-03794)

BONINO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA, ROCCELLA, TESSARI ALESSANDRO, CALDERISI, FACCIO, MELLINI, CORLEONE, TEODORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine al tremendo esodo di milioni di persone dalla Nigeria che avrebbe già provocato migliaia di morti e che rischia di aggravarsi nelle prossime ore.

Gli interroganti chiedono di sapere se il Governo intenda immediatamente mobilitare i reparti delle forze armate addestrate per la protezione civile per il trasporto rapido in quella regione e per la distribuzione degli alimenti indispensabili alla sopravvivenza dei profughi e per l'assistenza sanitaria.

Chiedono di sapere se il Governo italiano intenda proporre ai governi della Nigeria, del Ghana e del Ciad un protocollo d'intesa per l'invio delle forze di soccorso italiane con le stesse modalità di quello stipulato con il governo libanese per l'invio della forza militare di pace a Beirut.

Chiedono infine di sapere se il Ministro degli esteri ha investito il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite o l'Assemblea dell'ONU del problema dell'esodo dalla Nigeria per sollecitare l'intervento del maggior numero di paesi e per richiedere una immediata sospensione da parte del governo nigeriano del decreto di espulsione degli immigrati. (5-03795)

AJELLO, BOATO E PINTO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che:

il Governo nigeriano ha proceduto alla espulsione di circa 3 milioni di lavoratori stranieri clandestini dal suo territorio provocando, anche per i modi e per i tempi con cui l'espulsione è avvenuta, un esodo disordinato e caotico di cui i mezzi di comunicazione di massa hanno portato le agghiaccianti immagini;

la situazione che si è venuta a creare in conseguenza di questo esodo in termini di bisogni e di diritti fondamentali delle persone colpite è estremamente grave e necessita di interventi di emergenza per fronteggiare le esigenze immediate della sopravvivenza, e di contestuali interventi a carattere strutturale destinati a costruire un tessuto economico e sociale nel quale i protagonisti di questo esodo possano inserirsi stabilmente, sottraendosi al triste destino dei profughi permanenti —

quali iniziative il Governo italiano ha preso o intende prendere per contribuire a fronteggiare questa nuova tragedia che colpisce i più poveri fra i poveri, nello spirito della risoluzione del 6 aprile 1982 e del progetto di legge concernente iniziative contro lo sterminio per fame nel mondo e per una organica politica di sviluppo che, anche se non ancora approvato in aula, costituisce pur tuttavia un quadro concettuale della politica di cooperazione condiviso dalla stragrande maggioranza del Parlamento. (5-03796)

GUARRA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'atteggiamento assunto dal Governo italiano nei confronti della grave situazione determinatasi in Nigeria a seguito dei provvedimenti di espulsione di lavoratori stranieri adottati dalle autorità di quello Stato per fronteggiare la crisi economica.

In particolare, per sapere se e quali conseguenze ne siano derivate alla comunità italiana colà residente e quali even-

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

tuali provvedimenti siano o saranno adottati per far fronte alla situazione.

(5-03797)

DEL DONNO. — *Al Governo.* — Per sapere, in relazione al provvedimento del Governo federale della Nigeria di rimpatriare due milioni di lavoratori di diverse nazionalità africane:

1) quale sia l'orientamento del Governo affinché tempestivamente la comunità internazionale e gli appositi organismi dell'ONU possano intervenire con aiuti, specie nel Benin, onde assicurare una dignitosa assistenza alle migliaia di rifugiati;

2) quali provvedimenti il Governo intende adottare perché i paesi africani aprano le loro frontiere per consentire il traffico dei lavoratori che dalla Nigeria si recano ai rispettivi paesi di origine;

3) se, in concomitanza alle Nazioni Unite, anche l'Italia si sta interessando, onde vengano ulteriormente evitati episodi di violenza e di inumano trattamento ai rimpatriandi.

Nel porto di Lagos, informa l'ANSA, bivaccano almeno 30 mila persone in attesa di imbarco, prive di ogni protezione e di ogni aiuto.

(5-03798)

CRUCIANELLI, MILANI, GIANNI E CATALANO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - in relazione al tragico esodo dei lavoratori immigrati in Nigeria dai paesi della regione, espulsi in seguito ai recenti provvedimenti delle autorità di Lagos -:

1) se il Governo italiano, anche nelle opportune sedi internazionali, abbia sol-

lecitato il Governo nigeriano a procedere con senso della misura e con umanità nell'affrontare una questione che rischia di accentuare le già gravi condizioni di denutrizione e di povertà delle popolazioni della regione;

2) se il Governo italiano abbia intrapreso le opportune iniziative affinché le organizzazioni internazionali si facciano carico dei soccorsi e dell'assistenza ai milioni di profughi in fuga dalla Nigeria.

(5-03799)

GARAVAGLIA, MENZIANI E LUSIGNOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere - premesso che sta avvenendo in questi giorni una tragica evacuazione dalla Nigeria di popolazioni vittime di sentimenti xenofobi e contrari alle leggi umanitarie - se il Governo intenda porre in atto tutte le iniziative sperimentate anche in passato a favore di popoli profughi; e quali passi intenda compiere nelle sedi internazionali opportune per garantire che il Governo nigeriano receda da comportamenti lesivi della dignità dei popoli e della convivenza pacifica.

(5-03800)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative il Governo italiano ha preso, o intende promuovere e adottare, per contribuire a fronteggiare l'immane tragedia che si sta consumando in questi giorni in Nigeria, dove, com'è noto, è in corso il disordinato e terrificante esodo di circa tre milioni di lavoratori stranieri clandestini, provocato dal governo nigeriano, che sta procedendo alla loro forzosa e rapida espulsione.

(5-03801)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

—

**ACCAME.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione alla recente vicenda riguardante i fascicoli del vecchio SIFAR, recuperati forse a seguito di operazione dei nostri servizi segreti militari in America Latina, se i suddetti fascicoli:

risultano aggiornati fino al 1970;

risultano aggiornati fino al 1974;

risultano aggiornati fino ai nostri giorni;

risultano costituiti da « informative » originali e in fotocopia;

sono quelli sottratti all'archivio SIFAR dal generale De Lorenzo;

sono fra quelli che facevano parte dell'archivio del SID e che avrebbero dovuto essere distrutti.

In relazione alle risposte che verranno date ai suddetti interrogativi, si chiede di conoscere quali iniziative si intendono intraprendere per accertare: con quali mezzi sono potute pervenire all'estero le informazioni per l'aggiornamento dei suddetti fascicoli ed in particolare se tali informazioni possono essere state fornite da appartenenti al gruppo.

Qualora ciò dovesse essere provato, si chiede di conoscere quali azioni legali e/o disciplinari si intendono intraprendere nei confronti dei molti dipendenti dello Stato, civili e militari, che facevano parte dell'organizzazione e che da questa sembra venissero collocati nei posti « chiave » degli organismi civili e militari per svolgere azione informativa in favore dell'organizzazione.

Si ricorda, quale fatto emblematico, l'inserimento ufficiale anche negli uffici del comandante in capo del Mediterraneo centrale, forse per controllarne le azioni e prevenirne le eventuali iniziative.

Tale opera di controllo, a danno delle istituzioni e dei suoi uomini più rappresentativi, è atto che non può restare impunito senza compromettere definitivamente la credibilità dello Stato democratico.

Per conoscere quindi:

quali precauzioni sono state prese dal nostro SISMI per evitare di restare eventualmente vittima di raggiri;

chi ha autorizzato la spesa sostenuta dal servizio e da quali fondi sono state stornate le somme;

quando è avvenuta la sottrazione dei fascicoli dall'archivio del SID, considerato che la doppia chiave del locale era conservata, come assicura il Ministro della difesa del tempo, dai due massimi responsabili del servizio e quindi non sarebbe stato possibile materialmente accedervi, senza il consenso degli stessi;

se rispondono al vero le voci che nel 1974, quando si formò una robusta autocolonna che da forte Braschi diede inizio alla sceneggiata che doveva portare alla definitiva distruzione i fascicoli, davano come certo l'avvenuta riproduzione, in microfilm o fotocopia, di tutto il materiale che si provvedeva a distruggere, a più di un lustro dalle determinazioni parlamentari, con un ennesimo, evidente sperpero di pubblico danaro e disprezzo delle decisioni del Parlamento, da parte delle autorità militari;

se l'utilizzazione di documenti del servizio, per usi non proprio istituzionali, come il caso Pecorelli dimostrerebbe, e il perdurare di atteggiamenti chiaramente ed arrogantemente vessatori nei confronti di cittadini, anche appartenenti alle forze armate, confermati da recenti inquietanti avvenimenti, non dimostri ancora una volta che troppo a lungo è perdurato presso i nostri servizi segreti un particolare senso dello Stato che stranamente tende ad identificarsi con i non sempre chiari e costituzionalmente legittimi interessi dell'organismo e dei suoi componenti.

(4-18558)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

FIORI PUBLIO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere — premesso:

che l'UTE (Ufficio tecnico erariale) di Roma è dislocato nei seguenti uffici:

servizi generali, sezioni I/CNL, II/A e III in Via Ferruccio 1 (stabile demaniale);

sezione II/B in Via Leopardi (in affitto);

sezioni I/A, I/B e I/C in Via Cavour 71 (in affitto);

sezione II/C in Via Nomentana 591 (stabile demaniale);

sezione IV in Via Reggio Calabria 54 (in affitto);

sezione V in Via Guidobaldo del Monte 54 (stabile demaniale);

che per tutti gli stabili in affitto l'attuale canone di locazione è di circa lire 80.000.000 annui;

che da qualche tempo a questa parte si parla insistentemente di unificare e trasferire tutti i vari servizi dell'Ufficio in un immobile di proprietà dell'ENASARCO, sito tra viale Palmiro Togliatti e via Bardanzelli, da prendere in affitto per un canone annuo di lire un miliardo e trecento milioni;

che tale edificio non sembrerebbe sufficiente a contenere materialmente tutti i servizi che vi si dovrebbero trasferire per operare una reale unificazione dell'Ufficio;

che l'immobile è funzionalmente poco agevole sviluppandosi in senso verticale (pare che ci siano soltanto due ascensori per dieci piani) con una delle sale visure, aperta al pubblico, da dislocare obbligatoriamente al terzo o al quarto piano;

che la zona ove è sito lo stabile in questione è servita da una sola linea di autobus in partenza, a tempi lunghi, dalla stazione Tiburtina, e che mai potrebbe smaltire, specialmente nelle ore di punta, lo spostamento contemporaneo di circa 700 impiegati oltre al pubblico che numeroso svolge le proprie pratiche presso l'Uf-

ficio tecnico erariale, ai residenti in zona ed ai dipendenti delle industrie ed imprese locali;

che per la dislocazione estremamente periferica della nuova sede (quasi in aperta campagna) ed a causa dei tempi molto lunghi per raggiungerla, si avrebbero un evidente disservizio funzionale dell'Ufficio stesso ed una tale perdita di tempo nei cittadini utenti da produrre un elevato costo sociale all'intera collettività;

che pertanto alla luce di tali considerazioni non si comprendono le ragioni per le quali si starebbero per effettuare scelte antieconomiche di tale genere —:

perché l'amministrazione intenda spendere un canone annuo di un miliardo e trecento milioni per la locazione in un immobile non adeguato alle esigenze dell'UTE di Roma, in luogo dell'attuale canone di circa ottanta milioni;

se il Ministro competente ritenga opportuno bloccare tale scelta che potrebbe anche far sorgere legittime perplessità. (4-18559)

FIORI PUBLIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

avuta notizia che nella città di Civitavecchia si terrà in aprile la prima mostra-mercato dell'artigianato;

considerato che una tale iniziativa favorirebbe un rilancio di tutta l'economia comprensoriale, poiché attraverso uno sviluppo dell'artigianato locale si giungerebbe ad una espansione turistica —

se non ritenga doveroso intervenire con i mezzi adeguati affinché attraverso questa importante iniziativa venga potenziato il binomio turismo-artigianato che, già sperimentato non solo in alcune zone italiane ma anche all'estero, ha riportato risultati più che positivi. (4-18560)

FIORI PUBLIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — anche in relazione all'interrogazione nu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

mero 4-10608 del 20 ottobre 1981 cui non è stata data ancora risposta — se risponde al vero che dipendenti del Ministero che espletano funzioni di sindaci e di amministratori in società a partecipazione statale percepiscano per tali incarichi emolumenti oscillanti da un minimo di lire 1.700.000 ad un massimo di lire 80.000.000 ed oltre.

Per sapere se il Ministero provvede direttamente ad effettuare le ritenute di legge, oppure se si limita a farsi segnalare dalle società a partecipazione statale gli emolumenti percepiti dai singoli dipendenti indicandoli poi sul relativo modello « 101 » dei dipendenti stessi.

Per sapere se l'invito rivolto a parte del personale del Ministero a dimettersi dagli incarichi ricoperti nei consigli di amministrazione delle società a partecipazione statale sia stato anche esteso a dipendenti pubblici di altri dicasteri comandati presso il Ministero.

Per sapere infine se sia a conoscenza dell'articolo 60 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, che espressamente sancisce il divieto per i pubblici dipendenti di ricoprire cariche negli organi delle società costituite a fine di lucro. (4-18561)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali sono i motivi per cui Pietro Allatta, detenuto nel carcere di Turi, non abbia ancora ricevuto dall'ufficio di ragioneria di Rebibbia di Roma le somme di sua spettanza giunte a quegli uffici dal dicembre 1982. (4-18562)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere — premesso che la Cassa di Risparmio di Torino, ente di diritto pubblico, ha speso per un convegno di un giorno su « Stato ed economia » con Galbraith circa 150 milioni, tra cui 40-50 milioni allo stesso Galbraith, colazione per 50 persone e cena per 100 persone al ristorante Cambio con tutta la direzione, l'amministrazione e i

sindaci dell'Istituto, l'annuncio a pagamento sui giornali, tra cui 11 milioni al *Corriere della sera* e 6 milioni a *La Stampa*, oltre alle spese di fotografie per circa 2 milioni — quale sia il pensiero del Governo su tale iniziativa e quali iniziative abbia allo studio per eliminare le spese superflue degli enti bancari di diritto pubblico. (4-18563)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e al Ministro per il coordinamento interno delle politiche comunitarie.* — Per avere notizie su quanto si è fatto e si sta facendo dopo gli ultimi incontri per rilanciare il settore chimico e quindi le industrie legate alla Montedison nell'Ossola (Novara) e per sapere se per la siderurgia, che sta attraversando il periodo più buio della sua storia, a livello locale qualcosa si sta facendo, se è vero che alla SISMA, vero colosso siderurgico della zona, dal 9 gennaio 1983 sono ripresi i cicli lavorativi interrotti dalla cassa integrazione che aveva bloccato lo stabilimento nel periodo natalizio e che si ripeterà per una settimana al mese fino a Pasqua;

per sapere inoltre se è vero che le restrizioni a queste aziende provengono comunque da provvedimenti CECA che stabiliscono a livello europeo la produzione di ogni singolo stabilimento e che per la SISMA è stata fissata nel 1983 a 120 mila tonnellate;

per sapere altresì se è vero che la Comunità europea avrebbe concesso 30 miliardi all'Ossola per risollevare la propria economia e finanziare nuove attività alternative ed in sostituzione dell'ormai irreversibile crisi della siderurgia, attraverso un consorzio per garantire il migliore utilizzo di questi fondi ed erogando il denaro a titolo di finanziamenti agevolati a tutti coloro che a livello locale promuoveranno nuove iniziative, avvantaggiando le attività artigianali e industriali che garantiranno l'impiego di manodopera locale. (4-18564)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se è vero che si è giunti al varo definitivo del tratto di superstrada che collegherà Ornavasso con Domodossola (Novara), con lo stanziamento di 65 miliardi di lire;

per sapere inoltre quali iniziative il Governo ha preso per risolvere nello stesso tempo i problemi dei contadini di Villadossola, che hanno le proprietà agricole all'alveo del fiume Toce e che in passato videro la via Cardezza come « pomo della discordia ».

(4-18565)

**COSTAMAGNA** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — in merito alla visibilità sull'incrocio della strada per Possaggio ad Intra Alta (Novara) con la strada per Premeno, con la consegna di ben 580 firme di protesta al comune di Verbania e alla amministrazione provinciale di Novara — se risulti al Governo che sono state consegnate prove inconfutabili di abusi, circa la costruzione dei muri di recinzione eseguiti direttamente sulla proprietà provinciale, ed il piantamento di alberi a distanza illegale dai confini, il tutto con rilievi, disegni e relazione tecnica, come previsto dal regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740, testo unico delle norme per la tutela delle strade;

per sapere inoltre, dato che si tratta di una strada il cui raggio di curvatura è di gran lunga inferiore ai cento metri prescritti, se non ritenga di intervenire per assicurare la visibilità e l'incolumità della circolazione.

(4-18566)

**CICCIOMESSERE, BONINO, CALDERISI E ROCCELLA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere nel dettaglio gli elementi sulla base dei quali il Ministero del tesoro, con decreto n. 38883 del 4 marzo 1982, ha deciso di non denunciare per frode valutaria la Citibank.

Per sapere se il Governo sia a conoscenza dei motivi che hanno invece spinto le autorità monetarie francesi, svizzere e

tedesche ad esigere dalla Citibank il pagamento di tasse arretrate e ammende per infrazioni valutarie.

(4-18567)

**ACHILLI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il comitato esecutivo dell'INAIL ha concesso alle cooperative edilizie mutui per circa duecento miliardi di lire per l'anno 1982 a tassi largamente inferiori a quelli di mercato; considerato che i criteri di assegnazione di tali mutui sono stati determinati con una delibera dello stesso consiglio che lascia ampi margini discrezionali; e che il regolamento per la presentazione delle domande presenta inutili farraginosità ed ambiguità —:

1) se corrisponde al vero che molte cooperative, in regola con la documentazione, siano state escluse dai finanziamenti, mentre altre, che hanno presentato una documentazione parzialmente incompleta, hanno beneficiato dei mutui;

2) se non si ritenga opportuno suggerire all'INAIL, in sede di redazione del prossimo bando, di inserire la norma secondo cui, a pari merito, le cooperative devono essere sottoposte a sorteggio con tutte le garanzie di un notaio o di un pubblico ufficiale.

(4-18568)

**GALLI MARIA LUISA.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza di quanto riportato dalla stampa secondo cui la giovane madre Maria Grazia Ceruti di Mi-lano Bovisa si sarebbe tolta la vita con il gas, insieme al marito, per la disperazione seguita alla decisione dei servizi sociali di togliere loro il bambino, il piccolo Tristano, onde darlo in adozione a famiglia ritenuta « più raccomandabile ».

Se ciò rispondesse a verità, l'interrogante chiede di sapere in base a quali elementi si siano formulate tali valutazioni; quali servizi sociali, quali operatori sociali abbiano seguito la giovane in un periodo certamente molto delicato della

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

sua vita; come, qualora si sia provveduto, sia stata condotta una terapia di appoggio dal momento che non si è stati in grado di capire che togliere il bambino ai due genitori voleva dire togliere loro lo scopo della vita e l'unico incentivo per lasciare la strada della droga; quali, a tale proposito, siano stati i concreti aiuti offerti ai due giovani (comunità terapeutiche, lavoro, eccetera). (4-18569)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'industria, commercio ed artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere -

dopo che la regione Piemonte ha condotto una ricerca socio-economica, in collaborazione con il comune di Pinerolo, con l'obiettivo di evidenziare le esigenze di formazione professionale nel settore industriale ed artigianale e dopo che è risultato che dal quadro degli interventi di formazione esistenti, sia regionali sia statali (IPSIA di Pinerolo e Torre Pellice, Consorzio Valchisone di Villar Perosa, Engim di Pinerolo) risulta che fra poco più di un anno circa 160 giovani qualificati per l'industria si presenteranno sul mercato del lavoro locale;

considerato che si registra la quasi assoluta staticità dei movimenti di forza-lavoro in tutti i settori dell'economia comprensoriale pinerolese;

considerato che, per quanto attiene in particolare ai movimenti di manodopera qualificata e specializzata, si registra un movimento sostanzialmente in pareggio, che evidenzia lo stato di crisi del mercato del lavoro comprensoriale -

se non si ritenga necessario per l'ente pubblico innanzi tutto indirizzare gli IPSIA, facilitando il dialogo con le forze imprenditoriali e sociali e fornendo possibilità di formazione professionale ai giovani apprendisti dell'industria e dell'artigianato, oggi abbandonati a se stessi, per cui occorre utilizzare i due centri di formazione professionale di Pinerolo, l'Engim ed il Consorzio Valchisone, che si sobbarcano un nutrito numero di allievi provenienti soprattutto dai paesi contigui;

per sapere infine se il Governo non ritenga che si debbano realizzare anche interventi di formazione professionale rivolti ai lavoratori occupati in relazione a processi di trasformazione dell'apparato produttivo industriale. (4-18570)

\* \* \*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

MILANI, GIANNI, CRUCIANELLI E CAFIERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — a seguito del grave ferimento di un giovane militare italiano della « forza multinazionale di pace » a Beirut, e alla luce dei ripetuti incidenti tra le truppe di occupazione israeliane e la « forza multinazionale » —:

1) chi abbia ordinato ad un militare non specializzato di maneggiare un ordigno sconosciuto prima dell'arrivo degli artificieri;

2) quale tipo di addestramento ricevano i militari italiani prima di essere inviati a Beirut;

3) quali disposizioni abbiano ricevuto i militari della « forza multinazionale » (e in particolar modo il contingente italiano) circa l'atteggiamento da tenere nei confronti delle provocazioni israeliane;

4) se — alla luce di una situazione obiettivamente sempre più grave e incontrollabile — il Governo italiano abbia l'intenzione di accelerare il programma di rafforzamento del contingente militare italiano con l'invio di unità organiche, composte per lo più da soldati di leva non volontari, o piuttosto (e più responsabilmente) intenda verificare l'opportunità di una sostituzione della « forza multinazionale », evidentemente inadeguata ai compiti, con il contingente delle Nazioni Unite (Unifil). (3-07411)

GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA E BALDELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo italiano è a conoscenza del fatto che il cittadino guatemalteco Antonio Calel, fondatore del Comitato di unità contadina e membro del Comitato guatemalteco di unità patriottica, sia stato arrestato dalle autorità degli Stati Uniti d'America, pur es-

sendo in possesso di regolare permesso di soggiorno.

Se tale notizia è vera e se, come si suppone, l'arresto sia in relazione all'attività politica del Calel e prelude ad una sua estradizione verso il paese d'origine e quindi alla sottoposizione alla giustizia di un paese, come il Guatemala, il quale, sotto la dittatura militare di Rios Montt, sembra ignorare ogni più elementare diritto dell'uomo, gli interroganti chiedono di sapere quali passi intende compiere il Governo italiano per impedire una ulteriore violazione dei diritti delle genti. (3-07412)

PINTO, AJELLO E BOATO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere a che punto sono le indagini per individuare gli aggressori che la notte del 2 febbraio riducevano in fin di vita a Roma il giovane Paolo Di Nella mentre affiggeva manifesti del Fronte della Gioventù.

Per sapere in che modo si intende procedere per evitare che questo inammissibile atto di violenza e di odio si trasformi in un'occasione che inneschi una tragica spirale di vendette e ritorsioni.

Per sapere infine se i Ministri intendono intervenire per far sì che questo nuovo clima di violenza e di odio tra i giovani possa essere fermato. (3-07413)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

a) tre risultano essere i testimoni dei contatti tra il boss della camorra, Raffaele Cutolo, e i servizi di sicurezza italiani, nel carcere di Ascoli Piceno, durante i giorni del sequestro dell'assessore Cirillo, ad opera delle BR;

b) uno dei tre testimoni, Vincenzo Casillo, braccio destro di Cutolo, è stato ucciso in circostanze ancora tutt'altro che chiarite in un attentato;

c) un secondo testimone, certo Titta, collaboratore del SISMI, sei mesi fa è deceduto, per infarto —

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

se si è provveduto a garantire la necessaria e adeguata sorveglianza e protezione al terzo testimone, l'ex sindaco di Giugliano, Clemente Granata, al fine di evitargli « incidenti », o comunque attenzioni da parte di chi può essere interessato a che Granata mantenga, per sempre, quel silenzio che « spontaneamente » ha finora saputo assicurare. (3-07414)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che la radio austriaca, basandosi sulle dichiarazioni di alcuni appartenenti al movimento per i diritti umani « Charta 77 », ha denunciato come sarebbero « drammaticamente peggiorate » le condizioni di salute dello scrittore dissidente cecoslovacco Vaclav Havel, condannato nel 1979 a quattro anni e mezzo di reclusione per presunte attività contro lo Stato — quali iniziative il Governo abbia promosso, o intenda promuovere, nei confronti delle autorità cecoslovacche, in favore di Vaclav Havel. (3-07415)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione all'attentato in cui ha perso la vita il camorrista Vincenzo Casillo, braccio destro del boss della camorra Raffaele Cutolo, e testimone degli incontri tra servizi di sicurezza italiani e Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, durante i giorni del sequestro dell'assessore Cirillo — se si sia in grado di escludere che Casillo sia stato ucciso per altro motivo che il regolamento di conti tra bande rivali della camorra.

Per sapere, inoltre, di fronte alla recrudescenza del fenomeno camorristico, che non investe più solo Napoli e la Campania, quali misure si intendano adottare. (3-07416)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle sconcertanti omissioni — di precisi doveri di

ufficio — che anche buona parte della stampa ha evidenziato, nel comportamento degli organi di polizia romani dopo l'aggressione subita dal giovane dirigente missino della capitale, Paolo Di Nella. Questi, com'è noto, è stato vigliaccamente aggredito alle spalle, colpito alla nuca, ridotto in fin di vita; e sin dalla notte successiva all'aggressione, dalle prime notizie pervenute dal Policlinico, erano apparse chiare sia la gravità delle condizioni del giovane, sia la matrice politica dell'episodio.

L'interrogante fa notare che, a parte il fatto che, nonostante i disperati tentativi dei parenti e di amici, non è stato possibile procedere al ricovero del giovane in una qualche struttura specializzata per craniolesi (a dimostrazione dello stato vergognoso di degrado nel quale sono state gettate le strutture ospedaliere di una metropoli come pure è Roma, con le sue tante esigenze ed urgenze), per tutta una intera giornata, nessun tentativo sembra sia stato posto in essere dalle autorità di pubblica sicurezza, né locali, né centrali, per avviare le indagini sul drammatico episodio e chiede che su tale inqualificabile vicenda sia svolta la più sollecita e drastica delle inchieste. (3-07417)

RIPPA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

a) il 3 febbraio 1982 un giovane pacifista francese, Philippe Dossal, si è presentato davanti alla base NATO di Comiso, ed ha abbozzato un disegno dello stato dei lavori all'interno dell'ex aeroporto Magliocco. Ha fatto cioè la stessa azione che, due settimane fa, è costata al ventiduenne francese Bernard Pineau l'arresto e la prospettiva di un processo per permanenza in area militare interdotta;

b) secondo quanto dichiarato dallo stesso Dossal, nessuno ha proceduto al suo arresto: « le forze dell'ordine italiane, presenti, hanno rifiutato di considerare questo stesso atto come una violazio-

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

ne flagrante della legge. Ancor più sorprendentemente ieri pomeriggio, dopo aver compilato la mia autodenuncia, a stretti termini di legge, sono stato violentemente espulso dal commissariato di polizia di Comiso, avendo l'ufficiale di polizia rifiutato di procedere al mio arresto » —:

1) a cosa si debba il diverso trattamento riguardo al signor Philippe Dossal, rispetto a quello riservato al signor Bernard Pineau;

2) i motivi che hanno indotto i funzionari del commissariato di Comiso a espellere il signor Philippe Dossal dai lo-

cali, rifiutandosi di prendere in considerazione la sua autodenuncia di flagrante reato;

3) i motivi per i quali questa espulsione è stata accompagnata con violenza;

4) quale sia l'opinione del Governo sul fatto che a due persone, colpevoli del medesimo reato, è stato riservato un evidente, opposto, trattamento da parte delle forze dell'ordine;

5) se il Governo ritenga giustificato l'arresto del signor Bernard Pineau (e conseguentemente omissione ingiustificabile il mancato arresto del signor Philippe Dossal), oppure il contrario. (3-07418)

\* \* \*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 FEBBRAIO 1983

**INTERPELLANZA**

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere - ritenuto che:

l'intera regione dell'America Centrale e del Sud America presenta organizzazioni statali e sociali le quali, pur nella loro diversità e autonomie nazionali, configurano regimi dittatoriali-militari, che, ignorando ogni più elementare principio di civiltà, non esitano a ricorrere ad ogni tipo di barbara repressione per mantenere un potere, non legittimato dal consenso delle popolazioni e conseguito con la violenza e la sopraffazione;

gli Stati in questione fanno parte della Organizzazione delle Nazioni Unite (alcuni di essi figurano tra le nazioni fondatrici) ed hanno sottoscritto tutte le convenzioni internazionali in materia di diritti umani;

è evidente che il permanere di tali regimi è reso possibile dall'appoggio offerto da altre nazioni e dalla politica di sfruttamento di intere popolazioni diretta ad agevolare tipi di sviluppo industriale, possibili alla sola condizione che venga compresso il costo delle materie prime, quali che siano le sorti degli Stati che le posseggono;

esiste pertanto una responsabilità delle cosiddette democrazie industrializzate nel sorgere e nel permanere dei regimi che nella presente interpellanza si denunciano, e che occorre, pertanto, rivedere e correggere intollerabili distorsioni;

appare inconcepibile che fatti quali quelli del Salvador e dell'Argentina, che in tempi recenti hanno formato oggetto di dibattito anche alla Camera, possano continuare a verificarsi;

è recente la sentenza emessa dal Tribunale permanente dei popoli, resa a Madrid, che ha condannato la sistematica violazione dei diritti umani e le atrocità commesse, in Guatemala, ad opera della dittatura militare del generale Rios Montt;

tali violazioni, oltre a ripugnare ad ogni umana coscienza, costituiscono grave ed attuale minaccia alla pace e alla sicurezza dell'umanità -

quali siano le iniziative concrete che il Governo italiano intende assumere in relazione alla vicenda guatemalteca e quale politica, non subalterna ad interessi economici italiani o stranieri, il nostro Governo intenda perseguire per ricondurre o quanto meno tentare di ricondurre la convivenza internazionale entro i confini della legge e del diritto.

(2-02361) « GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA, BALDELLI ».